OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO.

TOMO VII.

PRATO
PRESSO LUIGI VANNINI
1820.

Il Trionfo di Clelia.

Romolo ed Ersilia.

Il Ruggiero.

Giustino.

T. VII

Atto III. *Il trionfo di Clelia* Sc. Ultima

Questo foglio ei vergò. Nega se puoi
Le note, i Sensi tuoi.

Colignon inv. *Verico inc.*

IL TRIONFO
DI CLELIA.

ARGOMENTO.

Risoluto Porsenna re de' Toscani, di ristabilire sul trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il superbo, che ne era stato scacciato, andò con potentissimo esercito ad assediarla. Le istanze degli angustiati Romani, secondate dall'eccessivo stupore cagionato nel re dalla portentosa costanza del celebre Muzio Scevola, ottennero alcuni giorni di tregua per trattar seco di pace; a patto che, per sicurezza di quella, si desse dagli assediati un prescritto numero di ostaggi; fra i quali il più considerabile fu l' illustre Clelia, nobile donzella romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio, e le replicate prove di valore date frattanto da' Romani, produssero in Porsenna, come negli animi grandi d' ordinario avviene, disprezzo ed abborrimento per l'uno, amore ed ammirazione per gli

altri; a segno, che nell' udir finalmente il più che viril coraggio di Clelia nel passare il Tevere a nuoto (fatto, che al dir di Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola e di Coclite), si cangiò nel magnanimo re in emulazion di gloria tutta la concepita ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudar la posterità de' numerosi esempi di virtù, che dovea promettersi dai primi saggi d' un simil popolo, invece di opprimerlo come potea, elesse di stringersi seco in sincero nodo di amicizia e di pace, e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.

Livio, Dion. Alicarnasso, Plutarco, Floro, Aurelio Vittore.

INTERLOCUTORI.

PORSENNA, *re de' Toscani.*

CLELIA, *nobile donzella Romana, ostaggio nel campo Toscano, destinata sposa di*

ORAZIO, *ambasciator di Roma.*

LARISSA, *figliuola di Porsenna, amante occulta di Mannio, e destinata sposa a*

TARQUINIO, *amante di Clelia.*

MANNIO, *principe de' Vejenti, amante di Larissa.*

L'azione si rappresenta nel campo Toscano fra la sponda del Tevere, e le radici del Gianicolo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camere interne destinate a Clelia in un real palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell' assedio di Roma.

CLELIA, *sedendo pensosa appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder* TARQUINIO *venire a lei.*

CL. Come! Oh ardir temerario! (1) E chi ne'miei
Reconditi soggiorni a te permette
D'inoltrarti, o Tarquinio?
TAR. Un breve istante... (2)
CL. Ogn'istante è un oltraggio.
Parti.
TAR. Ascoltami solo.
CL. Il chiedi invano.

(1) *Esce Tarquinio, e Clelia si alza.*
(2) *Con sommissione affettata.*

Quì nel campo toscano
Clelia è ostaggio, e non serva; onde, se nulla
Ti cal della mia gloria, almen rispetta
La ragion delle genti.

TAR. E in che l'offendo?

CL. Orribile a tal segno
De' Tarquinj la fama a noi s'è resa,
Che sol la lor presenza è grande offesa.
Parti. (1)

TAR. Ah! Sesto io non son.

CL. Sei dell'istessa
Velenosa radice
Tralcio sospetto.

TAR. Assai diverso. Io t' offro
Non solo il cor d' amante,
Ma di consorte ancor la destra.

CL. Ignori
Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?
Per voi dunque a tal segno
E' volgar debolezza
Ogni sacro dover?

TAR. Ma, Clelia, in faccia
All'offerta d'un trono
Ogni ostacolo è lieve.

CL. E chi d'un trono
E' il generoso donator?

TAR. Son io.

CL. Tu puoi donarmi un trono! E quale?

TAR. Il mio.

(1) *Siede.*

CL. Il tuo!
TAR. Sì, quel di Roma
Mia suddita a momenti.
CL. Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti. (1)
Pria risalir vedrai
Il Tebro alla sua fonte; in oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo; e quando ancora
Per crudeltà del fato
Serva tornasse alla catena antica,
Morrà libera Clelia, e tua nemica.
TAR. (Eppur mia diverrà.) Non ben s'accorda
Con quel dolce sembiante
Sì feroce pensier. Clelia adorata,
Se questo cor vedessi...
CL. Non più.
TAR. Forse il cor mio...
CL. Ma con qual fronte
M'offri il tuo cor? Promesso
A Larissa non è? (2)
TAR. Di stato, o cara,
La barbara ragione, il genitore
M'ha nella figlia a lusingar forzato:
Ma la ragion di stato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,

(1) *S' alza.*
(2) *Esce Larissa molto indietro, non veduta da Tarquinio, e sentendosi nominare s'arresta ad udire.*

Odio Larissa; e di Larissa il volto
A paragon delle tue luci belle . . .
CL. Con lei ti spiega; ecco Larissa.
TAR. (Oh stelle!)

SCENA II.

LARISSA, *e* DETTI.

TAR. Qual fausto amico nume
M' offre il fulgor della mia bella face?
Principessa idol mio.
CL. (Che cor fallace!)
LAR. Il sacro nodo ancora
Non ne stringe, o Tarquinio, e troppo è questa
Amorosa favella
Sollecita per noi.
TAR. Deh non sdegnarti,
Se gli affetti loquaci,
Ribelli al mio dover...
LAR. Gli affrena e taci.

TAR. Sì tacerò, se vuoi;
Rispetto i cenni tuoi;
Ma so che chi m'accende,
Intende il mio tacer.

Peno tacendo, è vero;
Ma nel penar contento
Penso che il mio tormento
Almeno è suo piacer. *parte.*

SCENA III.

CLELIA, LARISSA.

CL. Vedesti, o principessa,
Giammai più rea temerità? Nemico
Quì presentarsi a me! Parlar d'affetti
Alla sposa d'Orazio! A me la destra
Offrir promessa a te! Ma come, oh dio,
Il tuo gran genitor, ch'è de' monarchi
E l'esempio e l'onore, arma e sostiene
Tanta malvagità? Come (ah! perdona
La libertà di chi t'ammira e t'ama)
Con tal compagno a lato
Come viver potrai? Come nel seno
Potrà destarti amore ...

LAR. Clelia, ah! non più; tu mi trafiggi il core.
Io dell'amor paterno, io d'un reale
Magnanimo riguardo, io sono, amica,
La vittima infelice.
Porsenna è padre e re. Re, de' regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoso sostien; padre, alla figlia
Amoroso procura
Un trono assicurar.

CL. Che giova il trono
Con un Tarquinio?

LAR. Ah! non è noto il nero
Suo carattere al padre. Al padre in faccia
Si trasforma il fallace, e il volto a' suoi

Fraudolenti disegni
Ubbidisce così, che su quel volto
Modestia l'ardimento,
L'odio amistà si crede,
La colpa è merto, il tradimento è fede.
Felice te, che d'amator si degno
Puoi vantarti in Orazio!

Cl. E' ver; ma intanto
La mia Roma è in periglio. Ancor lo sposo
Per lei quì nulla ottiene; ostaggio io sono
In un campo stranier; cinta mi trovo
Dall'insidie d'un empio; e san gli dei
A quale infame eccesso
Non potrebbe un Tarquinio... Ah! non ignori
Orazio i rischi miei: scambievol cura
E' la gloria d'entrambi. Addio.

Lar. T'arresta.
Se cerchi Orazio, io so, che a te frappoco
Quì dee venir. Seco ragiona, a lui
Confida i tuoi timori: in due diviso
Ogni tormento è più leggero. Oh dio,
Così potessi anch'io
Fidare a chi l'accende
Tutto il mio core!

Cl. Ama Larissa!

Lar. Il labbro
Ah! fu del mio segreto
Negligente custode. Amo, e severa
A tacer mi condanna
La legge del dover: legge tiranna!

Ah! celar la bella face,
In cui pena un cor fedele,
E' difficile, è crudele,
E' impossibile dover.
Benchè in petto amor sepolto,
Prigioniero, contumace
Frange i lacci e fugge al volto
Con gli arcani del pensier. *parte.*

SCENA IV.

CLELIA, *poi* ORAZIO.

CL. Io più pace non ho; tutto m'ingombra
Di timor, di sospetto: ove mi volgo,
Ho presente Tarquinio. Il violento
Superbo suo carattere, i recenti
Atroci esempj, il mio presente stato...
OR. Clelia...
CL. Ah! sposo adorato,
Partiam.
OR. Come! Perchè?
CL. Tutto saprai.
Partiam.
OR. Spiegati almen.
CL. Quì mal sicura
E' la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste
Stanze inoltrarsi, osò scoprirsi amante.
Troppo esposta io quì sono;
Tu conosci i Traquinj... Ah! non perdiamo,
Caro, i momenti. Andiam.

OR. Fermati e calma,
Bella mia speme, il tuo timor. Che mai
Può un esule tentar?

CL. M'ama . . . .

OR. Che t'ami;
E un disprezzato amore
L'affligga e lo punisca.

CL. A lui vicino
Riposo io non avrei. Si parta.

OR. Ah! taci:
Non si può, non si dee. Quì tu sei pegno
Della pubblica fè. L'unica io sono
Speme quì della patria. A queste cure
Convien, che ceda ogni altra cura.

CL. Ingrato!
Scopri un rival, mi vedi
Esposta alle sue frodi, in rischio sei
Di perdermi per sempre: e sì tranquillo
Nemmen cangi colore! E poi son io
L'unico tuo pensiero,
Il tuo ben, la tua fiamma? Ah non è vero.

OR. Sposa, or m'ascolta. Io non amai, non amo,
Nè son d'amar capace altro sembiante,
Che quel della mia Clelia; adoro in lei
La bell'alma, il bel volto, i bei costumi;
Per lei, lo giuro ai numi,
Mille vite darei; ma . . . (non sdegnarti)
Clelia cede alla patria. E' Roma il sacro
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un solo istante
Sì gran madre obbliar, per Clelia a lei

Se scemasse un sostegno,
Saria di Clelia stessa Orazio indegno.

Cl. Oh magnanimo, oh vero
Figlio di Roma! Il tuo parlar m' inspira
Tenerezza e valor. Perdona; a torto
Di tua fè dubitai.
T' imiterò; m' avrai
Sposa degna di te. Su l' orme illustri...

SCENA V.

MANNIO, *e* DETTI.

Man. Amico, ha il re desio
Or or di favellarti.

Or. Eccomi. Addio.
Resta, o cara, e per timore
Se tremar mai senti il core,
Pensa a Roma, e pensa a me.
E' ben giusto, o mia speranza,
Che t' inspirino costanza
La tua patria e la mia fè. *parte.*

SCENA VI.

CLELIA, MANNIO.

Cl. Prence, un istante...

Man. Io deggio
Seguir...

Cl. Lo so; ma dimmi sol, se resta

Qualche speranza a Roma.

MAN. Assai potreste
Ottener da Porsenna: è grande, è giusto;
Ma si fida a Tarquinio.

CL. E alcun di voi
Non sa disingannarlo?

MAN. E' questi appunto
L'unica cura mia; ma qualche prova
Cerco di sua perfidia. A tale oggetto
Un'anima venal simile a lui
Vinsi con l'oro. E' di quel cor malvagio
L'arbitra questa, e i più riposti arcani
A me ne scoprirà. Solo, ah! pavento,
Che la bella Larissa
Nel cor del genitor sposa il difenda.

CL. Vano timor: Larissa
L'aborre, lo detesta.

MAN. E' vero?

CL. E' vero.
Va', siegui Orazio.

MAN. Ah! dunque un fido amante
Di riscaldar quel freddo cor potrebbe
Forse sperare ancor?

CL. Va', ti consola;
Non hai rival Tarquinio;
Non è freddo quel cor.

MAN. Deh...

CL. Tu ragioni,
E Orazio s'allontana.

MAN. E' ver. *in atto di partire.*

CL. M'avverti,

Mannio, se qualche frode
Giungi a scuoprir.

Man. Se v'è per me speranza,
Seconda, o Clelia, un puro amor verace.

Cl. La mia Roma io ti fido.

Man. Io la mia pace. *parte.*

SCENA VII.

CLELIA *sola.*

Grazie, o dei protettori; è vostro dono
Questa pace che in petto
Mi rinasce improvvisa. Io già risento
Del valor dello sposo,
Del gran genio di Roma
Gli eroici inviti, e li secondo. Io miro
Con disprezzo ogni rischio, e non pavento
Che possano atterrarmi
La perfidia, o il furor, l'insidie, o l'armi.

Tempeste il mar minaccia,
L'aria di nembi è piena;
Ma l'alma è pur serena,
Ma disperar non sa.
In caso sì funesto,
A tanti rischi in faccia,
Un bel presagio è questo
Di mia felicità. *parte.*

SCENA VIII.

Logge reali, dalle quali si scuopre tutto l'esercito toscano attendato sulla pendente costa dell' occupato Gianicolo.

PORSENNA, MANNIO, *indi* ORAZIO.

MAN. Signor, pronto al tuo cenno
E' il romano orator.
POR. Venga; e frattanto
Altri quì non s' appressi. *parte Man.*
Ah! se vincer potessi
Dell' ostinata Roma
La feroce virtù, senza che il sangue
Ne scemasse la gloria,
Quanto bella saria la mia vittoria!
OR. Ha deciso Porsenna?
Siam seco in pace, o si ritorna all'armi?
POR. Da te dipenderà.
OR. Libera è Roma,
Se dal mio voto il suo destin dipende.
POR. Siedi. (Che bell' ardir!)(1)
OR. (Che dirmi intende?)(2)
POR. Orazio, i nostri voti
Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami; io l'ammiro. E' il tuo maggior desio
La sua felicità; la bramo anch' io.

(1) *Siede.* (2) *Siede.*

Fabbrichiamola insieme. A sì bell'opra
Son dannosi compagni
La ferocia, il dispetto, e l'odio antico.
Quì l'amico fra noi parli all'amico.

OR. Bramare altra i Romani
Felicità non sanno,
Che la lor libertà.

POR. Che cieco inganno!
Questa che sì t'ingombra,
Idea di libertà, credilo, amico,
Non è che una sognata ombra di bene.
Son varie le catene,
Ma servo è ognun che nasce. Uopo ha ciascuno
Dell'assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza; ed a vicenda
L'un serve all'altro. Io stesso, Orazio, io stesso,
Re, monarca qual sono,
Sento le mie catene anche sul trono.
Vorran da questa legge, a cui soggiace
Tutta l'umanità, forse i Romani
Sol pretendersi esenti?

OR. Agli affetti privati
Non mai d'un solo; alla ragion di tutti
Esser vogliam soggetti.

POR. Son liberi d'affetti
Forse quei tutti? E di ragione è privo
Forse quel solo? Esci d'error; fra noi
Perfezion non v'è. L'esser uniti
E' necessario, e il necessario nodo,
Ond'è ognuno ad ognun congiunto e stretto,
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.

OR. Ma che mai da codesti
Dotti principj tuoi,
Che mai speri dedur? Forse, che serva
Roma sarà felice? Esci tu stesso,
Esci d'error. Fra le vicende umane
L'esperienza è sempre
Condottrice men cieca,
Che l'Etrusca, la Greca,
O l'Egizia dottrina. A noi per prova
E' noto, e non a te, se de' Tarquinj
Sia soffribile il giogo. E' infranto, e mai
Mai più nol soffrirem. D'un tal solenne,
E pubblico voler vindici sono
Tutti gli dei da noi giurati. A morte
Là destinato è ognuno,
Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto
Già la scure paterna,
Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
Un Bruto sol; tutti siam pronti in Roma
A rinnovar per somigliante eccesso
Sulla testa più cara il colpo istesso.

POR. Ma se voi non convince
Altra ragion, che l'armi,
Ad onta del mio cor dovrò felici
Rendervi a forza.

OR. A forza! Ah! tu non sai,
Porsenna, ancor quanto l'impresa è dura. (1)
Tutto fra quelle mura
E' libero e guerrier. Là quanto ha vita

(1) *S' alza.*

Fino al respiro estremo
Quel ben difenderà, che tu contrasti.
Non v'è poter, che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D'ardir, di ferro, e di ragione armati.
E se scritto è ne' fati,
Ch' abbia Roma a cader, cadrà: ma i soli
Trofei saranno, onde superbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, i sassi, e il nome. (1)

POR. Dove?
OR. A Roma.
POR. Ah! t'arresta. (2)
OR. A che? Spiegasti
Assai l'animo avverso.
POR. Ingiusto sei.
Ne' miei nemiei ancora
Il valor m'innamora.
OR. E ad opprimerlo intanto . . .
POR. Orazio invitto,
Basta per or. Nel violento eccesso
D'un ardor generoso,
Che ti bolle nell'alma, or ti confondi.
Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.
Sai, che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince allor, che cede
De' turbini al furor.

(1) *In atto di partire.*
(2) *S' alza.*

Ma quercia, che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell' austro vincitor. *parte.*

SCENA IX.

ORAZIO, *poi* TARQUINIO.

OR. Che più pensar? La libertà di Roma
Viva su i nostri acciari, o sia sepolta
Sotto illustri ruine. (1)
TAR. Orazio, ascolta.
OR. Che vuoi? (2)
TAR. Teco parlar.
OR. Fra noi con l' armi
Si parla sol. (3)
TAR. Sentimi.
OR. No. (4)
TAR. Di pace
Un vantaggioso patto
Vengo a propor.
OR. Tu!
TAR. Sì.
OR. Parla; ma troppo

(1) *In atto di partire.*
(3) *Guardandolo con fierezza.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Come sopra.*

Della mia sofferenza
Non abusarti.

TAR. (Addormentar vogl'io
La vigilanza sua.)

OR. Parla.

TAR. Possiamo,
Sol che tu voglia, all'ire nostre imporre
Un lieto fine.

OR. E come?

TAR. Odimi, e frena
I tuoi sdegni frattanto. In te, si renda
Ragione al vero, han fabbricato i numi
Un cittadino invitto,
Un eroe generoso; e son tue cure
Sol la gloria, e la patria. In me (pur troppo
Tu conosci i Tarquinj) han gli altri affetti
Un tirannico impero. Io Clelia adoro ...

OR. Che!

TAR. Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,
Roma è l' idolo tuo. Se quella è mia,
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui
Tu nel tuo seno; io cederò del trono
L'ambizioso onore.
Contentiam tu la gloria, ed io l'amore.

OR. (Dei, qual proposta!)

TAR. (Al colpo
Attonito rimase.) Ebben?

OR. Ma ... come?
Tu ... Porsenna ... Larissa ...

TAR. Arbitro io sono
De' dritti miei. Risolvi pur.

OR. Ma prima
E' necessario ... Io deggio ...
TAR. Orazio; intendo:
Son uomini gli eroi. D'un molle affetto,
Lo so, trionferai;
Ma dei pugnar. Finchè la pugna dura,
Ti lascio in libertà. Resta, e sovvienti,
Che di Roma il destino
Sol dipende da te. Sarà, qual vuoi,
O libera, o in catene.
(Or che immerso è ne' dubbj, oprar conviene.)
parte.

SCENA X.

ORAZIO, *poi* CLELIA.

OR. Che crudel sacrifizio,
Roma, tu vuoi da me! L'avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei
Della tua libertà. Sarò ... Ma dunque
Altro scampo non v'è? Dunque son tutti
Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi
Dunque è il natio coraggio? Ah! no; si pugni,
E trionfino in campo
Il valor, la giustizia ... Oh dio! felici
Sempre in campo non sono
La giustizia, il valor; nè dell'insana
Sorte al capriccio avventurar degg'io
Della patria il destino. E a tal novella
Che mai Clelia dirà? Forza che basta

Ben mi sent'io nel sen; ma il suo dolore
Mi sgomenta, m' opprime. In questo istante
In faccia a lei d' articolar parole
Capace io non sarei. (1)

Cl. Sposo, ove corri?

Or. (Onnipotenti dei!)

Cl. Parlasti al re?

Or. Parlai.

Cl. Deh non tacermi
Che ottenesti da lui.

Or. Nulla.

Cl. Ma dunque
Già perduta è per Roma ogni speranza?

Or. No, Clelia. (2)

Cl. E quale è mai?

Or. Lasciami respirar; tutto saprai.

Saper ti basti, o cara,
Che sei, che fosti ognor,
E che il mio solo amor
Sempre sarai;

Che sempre, e in ogni sorte,
Lo giuro a sommi dei,
De' puri affetti miei
L'impero avrai. *parte.*

(1) *In atto di partire.*
(2) *Guardandola con compassione.*

SCENA XI.

CLELIA *sola.*

Misera, ah! qual m'asconde
Sventura Orazio. E' tenero e confuso,
Tace, sospira, e volge altrove il passo.
Giusti numi, assistenza, io son di sasso!

Mille dubbj mi destano in petto
Quel silenzio, quel torbido aspetto,
Quelle meste proteste d'amor.

Ah! frattanto ben giusto è il mio pianto;
Che sicura non è la sventura,
Ma sicuro pur troppo è il dolor.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

TARQUINIO *solo.*

Dei! Scorre l'ora, e col bramato avviso
Non giunge il mio fedele! Intorno al solo
Mal custodito ponte ognun raccolto
Esser dovrebbe. Un trascurato istante
Impossibil potria render di Roma
La facile sorpresa. Ah! qualche inciampo
Forse... Ma qual? Di me lor duce al cenno
Ubbidiscon le schiere; in Roma ognuno
Su la tregua riposa; Orazio immerso
Nel finto patto, in mente
Aver altro or non può. Qual dunque è mai
L'ostacolo impensato? Ah! troppo ingiusti
Sareste, o dei, se permetteste al caso
Di scompor sì bell'opra. Io re di Roma,
Possessor son di Clelia; io dell'infranta
Tregua il rossor rovescerò, se giova,
Su i ribelli romani; io... No, non posso.
Più soffrir questo indugio. Il pigro avviso

A prevenir si corra. (1) Eccolo. E' pronto
Quanto v'imposi alfin? (2) Lode agli dei.
Va', pel cammin più corto
Precedimi, io ti sieguo. (3) Eccomi in porto.
Ma non è quegli Orazio? E desso. Oh come
Mesto, lento, e confuso
S'avanza a questa volta! Alla sua bella
L'immaginato patto
Va il credulo a proporre. Ei vada; e mentre
In teneri congedi
Si tormentano i folli, e che non sono
D'altra cura capaci, io volo al trono. *parte.*

SCENA II.

ORAZIO *solo.*

Dei di Roma, ah! perdonate,
Se il mio duol mostro all'aspetto,
Nello svellermi dal petto
Sì grân parte del mio cor.
Avrà l'alma, avrà la palma
De' più cari affetti suoi;
Ma è ben dura anche agli eroi
Questa specie di valor.
Alla tua tenerezza
Donasti, Orazio, assai; ceda una volta

(1) *Nel voler entrar nella scena esce il messaggiero atteso.*
(2) *Il messaggiero risponde accennando coerentemente al desiderio, e alla richiesta di Tarquinio.*
(3) *Parte il messaggiero.*

L' amante al cittadin. Si cangia in colpa
Ormai l'indugio. Il suo destin sia noto
Alla mia Clelia alfin. Clelia è romana,
E per la patria anch'essa
Saprà . . Ma viene. Ah perchè mai s'affretta
Agitata così! L'indegno patto
Alcun le fè palese.

SCENA III.

CLELIA, *e* DETTO.

CL. Chi mai finora intese
Più enorme scelleraggine e più rea!
OR. Che avvenne?
CL. Ah! Roma in breve
De' perfidi nemici
Fia misero trofeo.
OR. Come!
CL. A dispetto
Della giurata fede
Van gli empi ad assalirla.
OR. (Oimè, sarebbe
L' offerto patto mai
Un fraudolento inganno?) Onde il sapesti?
CL. Da Mannio.
OR. Eterni dei! (1)
CL. E' sicuro l' avviso;
Non dubitar del tradimento orrendo.

(1) *Pensoso.*

Or. Ah! tardi or di Tarquinio io l'arti intendo.
Addio. (1)
Cl. Dove?
Or. A Porsenna.
Cl. E chi difende
La patria intanto?
Or. E' ver. Tu corri a lui.
A Roma io volo. (2)
Cl. E per qual via? Ci parte
Da quella il fiume; ed occupa il nemico
L' unico angusto ponte.
Or. Aprirmi il passo
Saprò col ferro. (3)
Cl. Ah! no, ti perdi, e Roma
Così non salvi.
Or. Un solitario varco (4)
Dunque si cerchi altrove.
Cl. E quale avrai
Nel varco periglioso
Istromento e sostegno?
Or. Qualunque, un palischermo, un tronco, un ramo:
Tutto è bastante; e s' ogni inchiesta è vana,
L' invitto all' altra sponda
Genio roman mi porterà per l' onda. (5)
Cl. Odi. E degg' io fra questi

(1) *Risoluto dopo aver alquanto pensato.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Come sopra.*
(4) *Pensa un istante.*
(5) *In atto di partire.*

Perfidi rimaner?

OR. Sì; fin ad ora
Immaturo è il lor fallo, e il tuo sarebbe
Nella fuga eseguito; onde potresti
Tu della rotta fede
Parer la prima rea. Dee chi si sente
Un cor romano in petto,
Evitar della colpa anche il sospetto.
Addio; (1)

CL. Sentimi.

OR. Ah! lascia,
Clelia, che al mio dover...

CL. Sì, va; ti cedo
Volentieri alla patria. A lei consacra
E la mente e la man; ma non scordarti
Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel, che ti bolle in seno,
Vasto incendio d'onore. Oh dio, rammenta
Che tuo tutto non sei, (2)
Che i tuoi rischi son miei; che sol dipende
Dalla tua la mia vita,
Cbe comune è il dolor d' ogni ferita.

OR. Sposa ...io so... (Da quel pianto
Difendetemi, o dei.) Sposa ... tu... Roma ...
Addio. (3)

CL. Così mi lasci?

(2) *In atto di partire.*
(2) *Piange.*
(3) *In atto di partire.*

E forse, oh dio, per sempre?

OR. Ah! coi nemici,
Clelia, non congiurar. Di molli affetti
Tempo or non è. Compiamo
Entrambi il dover nostro;
Gli dei curino il resto. Addio. Ti lascio
Fra l'insidie, lo so; ma Clelia assai
Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi
A sfidar mille rischi, è ver: ma sai
Quale ai Romani inspiri
Vigor la patria, e assicurar ti dei.
Per qual ragion dobbiamo
Palpitar l'un per l'altro? Ah! no, non soffra
Tale insulto da noi quel che distingue
I figli di Quirino, ardir natio:
Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.

CL. Sì, ti fido al tuo gran core.
Va, combatti, amato bene,
E ritorna vincitor.

OR. Sì, ti fido al tuo bel core,
E il valor, che or te sostiene,
E' sostegno al mio valor.

CL. Parti.

OR. Addio.

CL. Morir mi sento.

OR. Ah! ricordati chi sei.

a 2 Proteggete, amici dei,
Tanto amore e tanta fè.
Quando accende un nobil petto,
E' innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è. *partono.*

SCENA IV.

Angusto delizioso ritiro di verdure nell'interno real giardino con istatue, sedili e fontane.

PORSENNA, LARISSA.

POR. Larissa, io non t'intendo. Ond'è, che mesta
Sempre mi torni innanzi? Ond'è, che tanto
Ti mostri de' Romani
Fervida protettrice? Ogni momento
Parli di lor. N'amo, ne ammiro anch'io
L'intrepida costanza,
Il portentoso ardir; ma, quando ad essi
Tal sovrana procuro,
E tai sudditi a te, fabbrico insieme
La tua, la lor felicità.
LAR. Felici
Non saranno essi a lor dispetto; ed io
Lo sarò sol nell'ubbidirti.
POR. E il grande
Imeneo d'un Tarquinio, ed il sublime
Scettro di Roma, il giovanil tuo core
Di gloria e di piacer non hanno acceso?
LAR. E' un laccio l'imeneo, lo scettro è un peso.
POR. Eh son queste, o Larissa,
Di rigida virtù massime austere,
Piante troppo straniere
D'una donzella in sen. Chi sa qual sia

La nascosta cagione,
Che le fa germogliar?

LAR. Signor, tu credi ...
Forse ... ch'io celi ... Ah! padre ...

POR. Obblia per ora
Il padre, il re: parla all'amico, e tutto
Scoprimi il cor. So, che non sei capace
D'affetti onde arrossirti, e non pretendo
Sacrifizio da te

LAR. Ben grande intanto
E' il donarsi a un Tarquinio.

POR. E perchè?

LAR. L'odio.

POR. Ah! de' Vejenti il prence,
Figlia....

LAR. E' vero. All'amico, al padre mio ...

SCENA V.

CLELIA *furibonda*, e DETTI.

CL. Fra qual gente, o Porsenna, ove son io?
Son fra' Toscani, o fra gli Sciti? E' noto
Il sacro delle genti
Comun dritto fra voi? Fra voi l'inganno,
Gloria, e viltà si crede?
V'è idea fra voi d'umanità, di fede?

POR. Qual fantasma improvviso
T'agita o Clelia? Onde quell'ira?

CL. E come
Tranquilla spettatrice

Soffrir degg'io, che d'una tregua ad onta,
Che, me pegno fra voi, Roma si vegga
Empiamente assalita? E non è reo
Di nero tradimento.
Chi macchinò tal frode?

POR. E' reo d'ingiusta
Temerità chi noi
Può crederne capaci.

CL. Assai parlan gli effetti.

POR. E gli occhi tuoi
Testimoni ne son?

CL. No; ma pur troppo
All'orecchio mi giunse.

POR. E su la fede
D'un incerto rumor tu noi condanni?

CL. E l'avviso . . .

POR. E' fallace.

CL. Il tuo duce . . .

POR. Io conosco.

CL. E' pur . . .

POR. Clelia, ah! non più. Per ora al troppo
Credulo sesso, al giovanile ardore,
Della patria all'amore,
Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono
Mal consigliati impetuosi detti:
Ma in avvenir rifletti,
Che ad altri ancor la propria gloria è cara,
E a giudicar con più lentezza impara.

Sol del Tebro in su la sponda
Non germoglia un bell' orgoglio,
D'alme grandi al Campidoglio
Sol cortese il ciel non fu.
Altre piagge il sol feconda;
V'è chi altrove il giusto onora;
Scalda i petti altrove ancora
Qualche raggio di virtù. *parte.*

SCENA VI.

CLELIA, LARISSA.

LAR. Troppo, amica, eccedesti.
Come creder potesti autor di tanta
Perfidia il padre mio?
CL. Senza sua colpa
Non può Tarquinio . . . .
LAR. E' quì Tarquinio il duce,
Non il sovran; sì temeraria impresa
Non tenterà. Conosce il padre, e intende
Che l'odio suo per sempre
Si renderia con l'attentato indegno,
O vinto, o vincitor.
CL. Ma, principessa,
Vien da Mannio l'avviso.
LAR. Un sogno, un'ombra
Basta a turbar d'un fido amico il core.
Credimi, ei s'ingannò.
CL. Lo bramo; e sento

Quanto poco è distante
Dal credere il bramar.
LAR. Deh più coi vani
Spaventi tuoi non tormentar te stessa.
CL. (Orazio, oh dio, partì!)
LAR. Mannio s' appressa.

SCENA VII.

MANNIO, e DETTI.

CL. Ah! prence amico, il tuo soverchio zelo
A quai rischi m' espose! Io sull' avviso
Che creduto ho sicuro...
MAN. E qual ragione
Dubbio, o Clelia, or tel rende?
CL. Che?
LAR. Dunque è ver?
MAN. Pur troppo.
CL. Oimè! Ma falsa
Sarà forse la voce.
MAN. Ah! no. Di tutto
M' assicurai presente.
LAR. Oh frode!
CL. E sono...
MAN. E son l'etrusche schiere
Già inoltrate all'assalto.
CL. E i difensori...
MAN. E i difensori il passo
Abbandonando vanno.
CL. E il ponte...

MAN. E il ponte
Forse è già superato.
CL. E Rnma ...
MAN. E Roma,
Forse già fra catene,
Soffre dal vincitor l' ultimo scorno.
CL. Oh patria! oh sposo! oh sventurato giorno!
MAN. Ove corri?
LAR. Ove vai?
CL. Se alla romana libertà prescritto
In questo dì gli dei
Hanno il suo fin, vado a finir con lei. *parte.*

SCENA VIII.

LARISSA, MANNIO.

LAR. Seguila, o prence.
MAN. Oh dio!
E mi scacci così? Ma qual mio fallo
Sì odioso a te mi rende?
LAR. La pietà, che ho di Clelia,
Odio per te non è.
MAN. Ma è più crudele
L'indifferenza tua.
LAR. Non è ... T' affretta;
Clelia è già lungi.
MAN. Ah! che pur troppo intendo
L' infelice mio stato.
LAR. (E pur s'inganna.)
Come? Ancor non partisti?

MAN. Addio, tiranna. (1)

LAR. Senti.

MAN. Che vuoi?

LAR. (Mi fa pietà. Comprenda
Almen, che entrambi, oh dio! siamo infelici,
Ch'io l'amo... Ah! non sia ver.)

MAN. Parla; che dici?

LAR. Dico, che ingiusto sei,
E che del par m'affanni,
Se d'odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.
Me condannar non dei,
Giacchè ignorar non puoi,
Che degli affetti suoi
Arbitro ognun non è. *parte.*

SCENA IX.

MANNIO *solo.*

Ma fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri d'amar, mentre l'ignora il core,
Or nel regno d'Amore
E' linguaggio comun; quasi divenne
Un cortese dover. L'unica forse
Solo incontrar degg'io
Alma di gel, che, se mercede io bramo,
Nè men per ingannar vuol dirmi, io t'amo.

(1) *Partendo.*

Vorrei che almen per gioco
Fingendo il mio bel nume
Mi promettesse il cor.
Chi sa che a poco a poco
Di fingere il costume
Non diventasse amor. *parte.*

SCENA X.

Fabbriche antiche alla riva toscana del Tevere, sopra di cui il ponte Sublicio, che nasconde uno de' suoi capi alla sinistra fra gli antichi nominati edifizj, e lascia visibile l'altro sull' opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma in lontano.

All' aprirsi della scena si veggono fuggir verso di Roma i pochi custodi del ponte, sorpresi dall' arrivo de' Toscani, che in ordine lentamente s' inoltrano dalla sinistra sul medesimo. Indi ORAZIO *entrando dalla destra sul ponte abbandonato s' avanza dicendo:*

OR. No, traditori; in ciel di Roma il fato
Non è deciso ancor. Sarà bastante
A punir scelleraggine si nera
Orazio sol contro l' Etruria intera. (1)

(1) *Affronta i nemici a mezzo il ponte; si combatte, si vedono cader nel fiume uccisi ed urtati alcuni de' Toscani, che finalmente cedendo lasciano libero il ponte. Orazio allora tornando alcun passo indietro parla a' suoi.*

Ecco il tempo, o Romani. Ardir; gli dei
Pugnan per noi. Quest'unico si tronchi
Passo a' nemici. Alle mie spalle il ponte
Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco
S'affretti all'opra. Intanto il varco io chiudo,
E il petto mio vi servirà di scudo.

SCENA XI.

TARQUINIO, *e* DETTO.

Mentre ORAZIO *si trattiene a dar gli ordini pel taglio del ponte, e che si veggono venire soldati e guastatori con faci ed istromenti per eseguirlo, escono sull' innanzi dalla sinistra i Toscani fuggitivi seguiti da* TARQUINIO, *che con ispada alla mano gli arresta dicendo:*

TAR. Dove, o codardi? Ah! chi vi fuga almeno
Volgetevi a mirar. Colà del vostro
Vergognoso spavento (1)
Vedete la cagion. Macchia sì nera
Deh a cancellar tornate. Ah! non pervenga
Ai secoli remoti

(1) *Accennando Orazio.*

Tale infamia di voi. Non si rammenti
Un dì per vostro scorno,
Che fu da un ferro solo
Un esercito intero oggi respinto,
Che un sol Roman tutta l'Etruria ha vinto. (1)

OR. No, compagni, io non voglio
Il passo abbandonar. Finchè non sia
Questo varco interrotto in me ritrovi
Un argine il Toscano. Alle mie spalle
Franchi il ponte abbattete.
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate
Cura di Roma e non di me. Del cielo
Io col favore antico
Saprò . . . L' opra s'affretti: ecco il nemico. (2)

(1) *Preceduti da Tarquinio corrono i Toscani a rinnovar l' assalto rientrando per la sinistra. Intanto avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi della parte opposta del ponte, si veggono alcuni Romani sollecitare Orazio a mettersi in sicuro, a' quali risponde.*

(2) *Orazio va ad incontrare i Toscani a mezzo il ponte, e si trattiene combattendo. Intanto crescono e s' impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo che appoggia sulla sponda romana, la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, a' colpi ed agli urti de' numerosi guastatori, stride, vacilla e ruina. Spaventa-*

SCENA XII.

CLELIA *frettolosa e spaventata*, *e* DETTO.

CL. Ah! da' cardini suoi
Par che scossa la terra... Oimè, che miro!
Orazio... Oh dio!... Per quale
Impensata sventura ..
OR. Rendi grazie agli dei: Roma è sicura.
CL. E tu?... Ma perchè tien così nel fiume
Fisso lo sguardo mai?
OR. Padre Tebro...
CL. Ah! che fai? (1)
OR. L'armi, il guerriero,
Per cui libero ancora il corso sciogli,
Nel placido tuo sen propizio accogli. (2)
CL. Misera me! (3)

ti i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo lasciano vuoto il ponte, e sulla parte interna di quello si vede Orazio rimanere intrepido e solo.

(1) *Spaventata.*
(2) *Balza nel fiume.*
(3) *Corre alla riva del fiume.*

SCENA XIII.

CLELIA *indietro alla sponda del fiume, inquieta della sorte d'Orazio.* TARQUINIO *nell'innanzi senza vederla.*

TAR. Barbaro fato! Ah! dunque
A danno de' Tarquinj il tuo furore
Ancor non si stancò? Di mie speranze
Il più bel filo ecco reciso. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse
Orazio all'altra sponda? A' miei fedeli
Come invisibil fu? Seppe il disegno,
O lo sognò? Son fuor di me. Si pensi
Or de' disastri a far buon uso. Il patto
Violato da me sembri a Porsenna
Perfidia de' Romani, e ne sia prova
Il passaggio d'Orazio.

CL. Alfin la mia
Moribonda speranza or si ravviva:
La patria si salvò, lo sposo è a riva.
Qui Tarquinio! S'eviti: i miei contenti (1)
Non turbi un tale oggetto. (2)

TAR. Ah! Clelia ingrata,
Perchè fuggi da me?

CL. Perchè non curo

(1) *Si veggono l'un l'altro.*
(2) *In atto di partire.*

Di vederti arrossir.

TAR. Come è capace
Mai di tant' odio il tuo bel cor?

CL. T' inganni.
Io t' odierei felice; or ti disprezzo
Traditor sfortunato.

TAR. Ah! tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te, bella nemica.

CL. Io nemica! A torto il dici.
Gli hai nell' alma i tuoi nemici;
E con te l' altrui rigore
Or sarebbe crudeltà.
Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto che il rossore
Della sua malvagità. *parte.*

SCENA XIV.

TARQUINIO *solo.*

Ma qual mai sì possente
Incognita magía tutto a costei
Dà l' impero di me! Fin co' disprezzi
Costei m' inspira amor. Clelia ho nell' alma,
Clelia ho nel cor, Clelia ho sugli occhi. In mezzo
A tante mie speranze
Sempre a cerco, a tante cure in mezzo
Sempre la trovo, e sempre,
Ovunque io volga il passo,

Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porsenna mai (le sue conosco
Generose follie),
Rotta la tregua or la rendesse? Ah! questo
Colpo s'eviti. Andiamo
Clelia a rapir ... Che fai Tarquinio! E' d'uopo
Prepararsi all'impresa. Armi e destrieri
Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadansi prima a radunar ... Ma intanto
Se Porsenna eseguisse ... E' vero. A lui
Prima convien.. Ah! mentre a un rischio accorro,
L'altro trascuro, e in due
Dividermi non posso. Ecco il riparo.
Avverta un foglio il mio fedele, e mentre
Ei si appresta al bisogno, al re poss'io
Volar frattanto. Ardua è l'impresa, e forse
Della sorte al favor troppo io mi fido;
Ma chi trema del mar dorma sul lido.

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.

Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme;
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti alle interne camere di Clelia, circondati di balaustri e di cancelli; che chiudono l'unica uscita, donde si scende ad una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.

CLELIA *sola.*

Ma Larissa che fa? La sua tardanza
M'incomincia a turbar. Sa pur, che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di sdegno, e che, mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi assalitori. A trarre
Il re d'errore, a lui condurmi, e meco
Promise pur d'affaticarsi. Or come
M'abbandona così! Sovrastan forse
Per me nuovi disastri, o nuovi inganni?
Ah! non so figurarmi altro che affanni.

Tanto esposta alle sventure,
Tanto al ciel mi veggo in ira,
Che ogni zeffiro, che spira,
Parmi un turbine crudel.
Segna timido e incostante
Orme incerte e mal sicure,
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier, che sia fedel.
Eccola alfin... No; m'ingannai: di Mannio
E' il consueto messo, e un foglio ha seco. (1)
Oimè! T'affretta, amico: ah quì osservarti
Potrebbe alcun: porgimi il foglio, e parti. (2)
Che mai sarà? Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son. *Tarquinio*! Intendo
L'avventura qual sia:
Mannio il foglio ha intercetto, e a me l'invia.
Leggiam. *Già, che di Roma*
La sperata sorpresa
Il ciel non secondò, di Clelia io voglio
Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,
Parti saran raccorre
Armi e destrieri, e attendermi celato
Del Gianicolo a tergo, ed il rapirla
Saran le mie. Pria, che tramonti il sole,
A te con lei verrò. Dal labbro mio
Ivi saprai dove condurla. Addio,
Tarquinio. Oh fausti numi!

(1) *Esce un guerrier Toscano.*
(2) *Le dà un foglio, e parte.*

Oh Mannio amico! Oh me felice! Alfine
Ecco trionfa il vero, ecco l'indarno
Bramata tanto indubitata prova
Della perfidia altrui. Quì di sua mano
Il traditor s'accusa. Il re deluso
Con rimorso vedrà di chi finora
Fu protettor, di chi nemico; e in faccia
Al mondo intier la fedeltà di Roma
Più dubbia non sarà. Questo è un contento
Che mi toglie a me stessa. Al re si voli,
Si prevenga l'insidia. Ah! già vorrei
Che scoperta ogni frode... (1) Eterni dei!
Quei, che da lungi io miro, ed ha sì folto
Armato stuolo appresso,
Non è Tarquinio? Ah! che pur troppo è desso.
Già l'enorme attentato
L'empio a compir s'affretta. Ah! non credei
Il rischio sì vicin. Fuggasi... e donde?
A destra alcuna uscita
Non ha il reale albergo;
A sinistra ho Tarquinio: ho il fiume a tergo.
Ah! se quindi alla ripa
Fosse aperto il cammin, per l'arenoso
Margine solitario inosservata
Dileguarmi potrei. Tentiam quei chiusi
Cancelli disserrar. (2) Respiro. Aperto
Or, che un varco è alla fuga... Oimè! D'armati

(1) *Mentre vuole entrar frettolosa alla sinistra, vede Tarquinio da lontano.*

(2) *Apre il cancello.*

Quinci e quindi occupate
Son da lungi le ripe: i suoi seguaci
Questi saranno. Or son perduta. Aita,
Consiglio, o numi! Ah! presso
E' già Tarquinio. Ove m'ascondo? Un ferro
Chi per pietà mi porge,
Chi per pietà? . . . Ma sino al Tebro è pure
Libero il passo. Ardisci, o Clelia. A terra
Vada ogni impaccio (1); e il fiume
Si varchi; oppur si pera. Almen d'onore
Memorabile esempio
Sarai preda dell'onde, e non d'un empio. (2)
Grazie, o dei protettori, inaspettato
Ecco un destriero. Accetto
E l'augurio e l'aita.
E'sicuro il tragitto; il ciel m'invita. (3)

SCENA II.

TARQUINIO *dalla sinistra*, *poi* LARISSA
dal medesimo lato

TAR. Dove s'asconde mai? So pur, che altrove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ho scorso. Ah! qualche inciampo io temo.
Dove, se in quest'estremo
Angolo non si cela,

(1) *Getta il manto.*
(2) *Corre e s' arresta al cancello.*
(3) *Scende al fiume pel cancello.*

Rinvenirne la traccia io mai saprei?
Clelia, Clelia ove sei? (1)

LAR. Giusto ciel, quì Tarquinio! Al colpo assai
L'indegno s'affrettò. Giunsi opportuna
Dell'amica all'aita. Ei, me presente,
Non oserà... Ma il manto
Perchè di Clelia a terra? E quei per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi disserrò? Mi trema il cor. Che miro! (2)
A quel destrier, che a nuoto
Il fiume là fa biancheggiar diviso,
Clelia non preme il dorso? Ah! la ravviso.
Sconsigliata. ove corre,
Ove a perir! Come salvarla? Come
Soccorrerla degg'io? Già il mio soccorso
Troppo è per lei lontano.

TAR. Clelia? Ah! la cerco invano.
Qual gioco oggi son io d'iniqua stella!
Clelia?

LAR. Clelia se vuoi, guardala, è quella.

TAR. Come! Ah! quasi non credo agli occhi miei.

LAR. Assistetela, o dei!

TAR. Questo impensato
Colpo crudele è un fulmine improvviso,
Che attonito mi rende. Or che risolvo?
Clelia seguir? Placar costei? Porsenna
Correre a prevenir? L'usato ardire,

(1) *Entra a destra.*
(2) *Si vede Clelia passare il fiume.*

Oimè, par che mi lasci in abbandono.
Parto? Resto? Che fo? Confuso io sono. *parte.*

SCENA III.

LARISSA *sola*

Oh dio! già dal mio sguardo
Si dileguò. Misera Clelia! Ah! forse
Perì la sventurata.
Anima scellerata,
Per te ... Dov'è? Partì. La mia presenza
L'iniquo non sostenne. Eppur di queste
Anime immonde è per lo più la sorte
Tenera protettrice. Ecco si perde
Con Clelia il foglio accusator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura
Al mio Mannio costò, perchè non possa
Esser convinto il traditor. Ma quando,
Santi numi, una volta,
Quando sarà, che a fronte
Del vizio ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non sia delitto?

Ah! ritorna età dell'oro
Alla terra abbandonata,
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità.
Non è ver; quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato
Ben lo sente ogni innocente
Nella sua tranquillità. *parte.*

SCENA IV.

Gabinetto.

PORSENNA, *e* TARQUINIO.

POR. Tarquinio, il so; del violato patto
Roma è la rea. Chiara è la prova; eppure
Incredibil mi sembra, io tel confesso,
Che in un animo istesso
Possa allignar da sì contrario seme
Tanta virtù, tanta perfidia insieme.
TAR. Ecco dell' alme grandi
Il periglio maggior. Signor, tu credi
Tutti simili a te. Pur del fallace
Carattere romano in Muzio avesti
Guari non ha l' esempio.
POR. E' ver; ma quella
Atroce sua fermezza,
Quell' eroico dispetto,
Quel disperato ardir mertan rispetto.
TAR. Ma che d' Orazio mai,
Che giudicar potrai? Sotto la fede
D' una tregua giurata
Tesser sorprese, inosservato al campo
Sottrarsi, e d' orator fatto guerriero
Noi minacciar, non è delitto?
POR. E' vero.
Ma per la patria intanto
Solo esporsi a perir, resister solo

Contro il furor di cento armati e cento,
Di virtù, di valore è un bel portento.

TAR. Chiaro di mia sventura
Ah! pur troppo è il tenor. Quell' orgoglioso
Fasto roman t'abbaglia, e il tuo mi scema
Benefico favor.

POR. T' inganni. Al merto
Quando giustizia io rendo,
L' amistà non offendo. Armata, il vedi,
Quì l'Etruria è a suo pro.

TAR. Dunque a che giova
Quì nell' ozio languir? Fuor che nell' armi
Non v'è più speme.

POR. E ben, le gia disposte
Al tragitto e all' assalto
Macchine e navi alfin movansi all' opra
Col notturno favore; e tu le schiere
Quando il giorno a spuntar non sia lontano ...

SCENA V.

MANNIO, *e* DETTI.

MAN. Un orator romano
Giunto pur or la libertà richiede
D'approdar, di parlarti.

TAR. (Oh dei!)

POR. Che mai
Dirmi potrà! Va', s'introduca; or ora
Ad udirlo verrò. *Mannio parte.*

TAR. Questo è il gastigo
Dovuto al tradimento?
POR. Più sicuro sarà, quanto è più lento.
Spesso, sebben l'affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine,
Ma non l'estingue ognor.
E un fulmine sospeso
Se la sua man disserra,
Arde, ferisce, atterra
Con impeto maggior. *parte.*

SCENA VI.

TARQUINIO *solo.*

Ah! m'abbandoni, empia fortuna, e teco
Anche l'ardir. Tutto or pavento, e parmi
Un testimonio ogn' ombra,
Ogni voce un'accusa. Ah! donde mai
Tanta viltà? Da qual stupore oppresso
Non posso in me più ritrovar me stesso?
In questa selva oscura
Entrai poc'anzi ardito;
Or nel cammin smarrito
Timido errando io vo.
Un sol non m'assicura
Raggio di stella amica;
E par, che il cor mi dica,
Che quì perir dovrò. *parte.*

SCENA VII.

Reggia illuminata in tempo di notte.

PORSENNA *con accompagnamento di nobili Toscani, indi* TARQUINIO.

POR. Olà, venga, e s'ascolti
Il romano orator. (1) Ma perchè mai
Limpido il core in fronte
Non si legge a ciascun! Sempre trovarsi
Cinto d'inganni! ignorar sempre i veri
Interni altrui pensieri! Ah! questa pena
Contamina, avvelena
Il maggior ben, per cui dolce è la vita
Questa ....
TAR. Oh strana, oh inudita
Temerità!
POR. Che avvenne?
TAR. Immaginarti
Non puoi, signor, qual oratore ardisca
Chiedere a te l' ingresso.
POR. Chi è mai?
TAR. Nol crederesti; e Orazio istesso.
POR. Orazio! E ben, l' ottenga.
TAR. Ah! soffriresti,
Che reo d'infedeltà ....
POR. Sì. Non comune

(1) *Parte un nobile toscano.*

Spettacolo sarà, credimi, o prence,
Ammirarne il contegno,
Veder sino a qual segno
Arrivi un'alma a mascherarsi, e a quanto
Fidar l'altrui si possa audacia estrema.

TAR. (Ecco un nuovo periglio; il cor mi trema.

SCENA VIII.

ORAZIO *con seguito*, *e* DETTI.

OR. Del pacifico patto
Violato da voi, Porsenna, io vengo
A dimandar ragione. Al re toscano
Roma or quì parlerà sul labbro mio.
Se tu, che nol cred'io,
Fosti dell'opra ingiusta autore, o guida,
La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
S'altri mancò di fede,
Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.

TAR. (Oimè!)

POR. Questo linguaggio
Strano, Orazio, è per me. Da voi difese,
Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?
E' insania, arte, o disprezzo? Ah! non sperate
Ch'io soffra ognor deluso
Questo di mia clemenza ingrato abuso.

TAR. (Che sarà!)

OR. Noi difese?
Chi fallì si difenda,

La meritata attenda
Ira del ciel vendicatrice, e tremi...
POR. Gli dei non insultar; fur già da voi
Vilipesi abbastanza.
OR. Quando?
POR. Quando a dispetto
Della giurata fede
Veniste ad assalirne.
OR. Ad assalirvi!
Chi?
TAR. Voi.
OR. Noi di traditi
Divenghiam traditori?
TAR. Eh quì non giova
Simular meraviglia. A me sul ponte,
Di' non t'offristi armato? A che furtivo
Passar su l'altra sponda?
OR. Ai vostri oppormi
Rei disegni io dovea.
TAR. Chi di codesti
Disegni immaginati
Il delator fu mai?
OR. De' tradimenti
Un'anima nemica. E' fausto in cielo
Qualche nume al mio zelo.
TAR. Ogni malvagio
Per solenne costume
Sempre ha de' falli suoi complice un nume.
OR. Tanto un Tarquinio!
POR. E ben, se i rei siam noi,
Produci il nostro accusator.

OR. Non posso
Senza farmi spergiuro.
POR. Il fatto adunque,
Orazio, vi condanna.
OR. E' ver, ma l'armi
Ne assolveran, se a me non credi. I nostri
Ostaggi intanto a noi sian resi.
POR. Il dritto
Di chiederli perdeste.
TAR. Un nuovo è questo
Artificio, o signor. Già Clelia è in Roma.
POR.) Come!
OR.)
TAR. Larissa ed io del suo tragitto
Fummo or or spettatori.
OR. Oh stelle!
TAR. Or quale
Di loro intelligenza
Brami altra prova?
POR. Ah questo è troppo!
OR. Eppure
Di nostra fè'...
POR. Basta: ho sofferto assai
Quel colpevole orgoglio.
Va', torna a Roma, e di'; che guerra io voglio.
OR. L'avrai; ma trema. Assai tremar doveste,
Quand'era al valor nostro unico sprone
L'amor di libertà. Quai nuovi, or pensa,
Di vendetta e d'onor stimoli aggiunga
L'inganno, il tradimento,
La calunnia, l'insulto. A Roma, oh stelle,

Perfidie attribuir! Violatrice
Roma de' giuramenti!
Dei, che foste presenti
A' sacri patti, è vostro il torto; a voi
Consacro il traditor. Vieni, o Porsenna,
Venga l'Etruria; anzi la terra tutta
S'affretti pur contro di noi. Quai sono
Ragion, giustizia armi tremende in guerra,
Tutta da Roma imparerà la terra.

De' folgori di Giove
Roma pugnando al lampo
Trarrà compagni in campo
Tutti gli dei con se.

Sarà per tutto altrove
A' posteri d'esempio
Il memorando scempio
Di chi tradì la fè. *parte.*

SCENA IX.

PORSENNA, TARQUINIO.

TAR. (Respiro: alfin partì.) Tempo è una volta,
Che il tuo sdegno real senta l'ingrata
Ribelle Roma, e, che allo scosso giogo
Obbligata da te. . Ma qual pensiero
Ti sospende or così?

POR. Rendon cotesti
Romani tuoi la mia ragion confusa.
L'apparenza gli accusa,
Il contegno gli assolve. Orazio udisti?
Non fa stupor la sua virtù feroce?
In quella ferma voce,
In quell'aperta fronte,
In quel guardo sicuro, in quel sublime
Intrepido parlar, chi d'innocenza,
Chi mai di verità tutti i più grandi
Luminosi caratteri non vede?
TAR. Troppo, o Porsenna, eccede
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto
Orazio innanzi a te. Per sua difesa
Basterà dunque a lui
Finger presagi e simular fermezza?

SCENA ULTIMA.

CLELIA *con seguito di Romani, la quale sentendo nominarsi da* TARQUINIO *s' arresta pochi istanti ad ascoltarlo, non veduta da lui nè da* PORSENNA; *e seco* TUTTI.

POR. No; ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.
TAR. E' Clelia fuggitiva
Appresso al delinquente?
CL. Tarquinio è un mentitor; Clelia è presente.
POR. Qui Clelia!

TAR. (Or son perduto.)

POR. A che fuggisti

A che torni frà noi?

CL. Costui, Porsenna:

Di rapirmi tentò. D' insidie intorno
Già cinta era da lui. Fuor che un destriero,
Il fiume e il mio coraggio, altro soccorso
Non restava per me. Costretta andai
Del Tebro ad affrontar l' onda orgogliosa.
Dell' onor mio gelosa
Mi sottrassi a uno scorno;
Gelosa or di mia fede a voi ritorno.

POR. Oh portenti!

LAR. Oh speranze!

OR. Ah! non è questo

Il suo fallo maggiore. Ei fu che il patto,
Perfido, infranse; e fra Porsenna e Roma
Sospetti seminò.

TAR. Signor, t' inganna;

Non prestar fede alle menzogne altrui.

CL. Prestala dunque a lui.

Questo foglio ei vergò. Nega, se puoi,
Le note, i sensi tuoi.

TAR. (Oimè!) (1)

CL. Leggi, o Porsenna. (2)

TAR. (Il foglio mio!

L'amico ah mi tradì! Speranze, addio.) (3)

(1) *Atterrito.*
(2) *Gli porge il foglio.*
(3) *Fugge.*

POR. E, Tarquinio, a tal segno . . .
LAR. Si dileguò l'indegno.
MAN. E la sua fuga
Reo lo conferma.
POR. Un sì funesto oggetto
Ben dagli occhi ei mi toglie.
OR. Or de' Romani . . .
CL. Del tuo Tarquinio or puoi , . . .
POR. Non insultate,
Amici, al mio rossor. Di tanti e tanti
Prodigj di virtù sento il cor mio
Pieno così, che son romano anch'io.
Quanti assalti in un dì! Muzio mi scosse,
Orazio m'invaghì; ma del trionfo
Hai tu l' onor, bella eroina. E' incerto,
S' oggi in Clelia ostentò pompa maggiore
Della patria l'amore,
Il coraggio, la fede,
O l'onestà. Va'; torna a Roma, e vinto
Da te Porsenna annuncia. Offrimi amico,
Offrimi difensore
Della sua libertà. Chi mai non vede
Che la protegge il ciel, che il ciel voi scelse
A dar norme immortali
All'armi, alla ragione, un solo impero
A far del mondo intero,
Ad onorar l'umanità? Rispetto
Del fato il gran disegno, e son superbo
D'esser io destinato
Il gran disegno a secondar del fato.

CORO di ROMANI.

Oggi a te, gran re toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

POR. Ed a me sarà poi grata
Nelle età le più lontane
Dalle eccelse alme romane
L'esaltata umanità.

CL. Sì, gran re,
OR. Gran re toscano,
CL. Per te Roma oggi è felice;
OR. A te Roma è debitrice
Della propria libertà.
POR. Ed a me sarà poi grata
L'esaltata umanità.

TUTTI I ROMANI

Oggi a te, gran re toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

T. VII

Atto III. *Romolo, ed Ersilia* Sc. Ultima

Ah figlio, ah basta: eccoti Ersilia: hai vinto

Colignon inv. *Verico inc.*

ROMOLO
ED
ERSILIA.

ARGOMENTO.

Lo straordinario e fortunato valore della feroce gioventù, che si raccolse a formar la nascente Roma, riempì ben presto di gelosa emulazione tutte le vicine bellicose nazioni, che componevano il nome Sabino. S'avvidero in breve i Romani, che la gloria di così fausti principj sarebbe nel corso d'una sola età terminata, ove non riuscisse loro di supplire alla scarsezza delle proprie con le spose straniere, di raddolcir coi legami del sangue l'animo avverso de' confinanti, e di stabilir con numerosa prole le vaste speranze di Roma. Richiesero perciò instantemente in ispose le donzelle Sabine, ma furono per tutto le istanze loro alteramente rigettate. Offesi dagli ostinati rifiuti, spinti dal timor di perire, ed autorizzati dai greci esempj, convennero di ottener con la forza ciò che si negava alle preghiere, e

nell' opportuno concorso degli annui giuochi, che in onor di Nettuno si solennizzavano in Roma, eseguirono il celebre ratto, tanto in ogni secolo rammentato.

Romolo, che avrebbe tentato invano di fare argine all'impeto d'un popolo non docile ancora, irritato e guerriero, seppe trovare impiego alle sue reali virtù, anche ne' trascorsi di quello. Consegnò in sacro loco le rapite donzelle alla custodia di pudiche matrone; nè dispose di esse, finchè vinte dalle generose accoglienze, dalle affettuose persuasioni, dal rispetto e dal merito degli offerti sposi, non condiscesero volontarie alle proposte nozze, che furono poi per comando di lui, a tenore de' sacri riti, e con la maggior pompa permessa allora ai tenui principj di Roma, pubblicamente celebrate.

Trovossi fra le rapite donzelle l'illustre Ersilia, figliuola di Curzio, principe degli Antemnati, per chiarezza di sangue, per virtù e per bellezza di gran lunga superiore ad ogni altra; e perciò a Romolo, già occupato de' pregj di lei, dal voto comune concordemente de-

stinata. Ma tenace questa degli austeri sabini costumi, dissimulando a se stessa la violenta propensione dell'animo suo verso il giovane eroe, seppe resistere all'esempio seduttore delle compagne; e sacrificando con esemplare ubbidienza l'arbitrio del proprio a quello del paterno volere, ricusò costantemente d'acconsentir mai agli offerti reali imenei senza un espresso comando del genitore.

Le ostinate ripugnanze di Curzio, i rigori d'Ersilia, la possanza e le insidie del ceninese Acronte, acerbo nemico di Romolo e suo disperato rivale, parevano ostacoli insuperabili. Ma, trionfando finalmente di tutti il grande, non men che felice fondatore di Roma, ottiene inaspettatamente le sospirate nozze, che sono la principale azione di questo Dramma.

INTERLOCUTORI.

ROMOLO, *re e fondatore di Roma.*

ERSILIA, *illustre principessa sabina, ambita sposa di Romolo.*

VALERIA, *nobile donzella romana, promessa sposa d' Acronte, e da lui abbandonata.*

OSTILIO, *patrizio romano, amico di Romolo, e generoso amante di Valeria.*

CURZIO, *principe degli Antemnati, padre di Ersilia.*

ACRONTE, *principe de' Ceninesi, implacabile nemico di Romolo, e rigettato pretensore d' Ersilia.*

CORO *di popolo romano.*

L' azione si rappresenta nell' angusto recinto della nascente Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Granpiazza di Roma, circondata da pubbliche e private fabbriche in parte non ancor terminate, ed in parte adombrate ancora da qualche albero frapposto. Campidoglio in faccia, selvaggio pur anche ed incolto, con ara ardente innanzi alla celebre annosa quercia consagrata a Giove sulla cima del medesimo; donde per doppia spaziosa strada si discende sul piano. L'ara, la quercia, il monte, gli alberi e gli edificj tutti della gran piazza suddetta sono vagamente guarniti di festoni di fiori capricciosamente disposti per solennizzare le nozze dei giovani Romani e delle donzelle Sabine.

Il basso della scena è tutto ingombrato di guerrieri, di littori e di popolo spettatore; e mentre allo strepito de' festivi stromenti che accompagnano il seguente Coro, vanno scendendo gli sposi per le varie strade del colle, ed intrecciando poi allegra danza sul

piano, ROMOLO *con* ERSILIA *per una via*, OSTILIO *con* VALERIA *per l'altra*, *vengono seguitando lentamente la pompa*, *e non rimane sull' alto che il numeroso stuolo de' sacerdoti intorno all' ara di Giove.*

CORO.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D'imenei così felici
Protettrici deità.

Parte del CORO.

Tu propaga, o dio dell'armi,
Il valor, gli eroici ardori,
La virtù de' genitori
Nella prole che verrà.

CORO.

Dall' Olimpo oggi scendete,
Protettrici deità.

Parte del CORO.

Dea, che provvida e feconda
Dell' età l'ingiurie emendi
L'alme annoda, i cori accendi
D'amorosa fedeltà.

CORO.

Dall' Olimpo oggi scendete,
Protettrici deità.

Parte del CORO.

Piante eccelse innesti amore,
E produca amico il fato
Dall' innesto sospirato
La comun felicità.

CORO.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D'imenei così felici
Protettrici deità.

ROM. Eccovi alfine, o belle
De' vostri vincitori
Vincitrici adorate, eccovi spose,
Eccovi nostre. Ah! giacchè il ciel vi rese
D'un impero nascente
Le più care speranze, ah con noi fate
Dolce cambio d'affetti. A far di voi
Il prezioso acquisto
Non servì già di sprone
Al romano ardimento
Odio, vendetta, o giovanil talento.

Si evitò di perir; cangiar del sangue
Coi vincoli si volle
Gli sdegni in amistà. Voi lo sapete,
Che accolte in casto asilo,
Fra pudiche matrone,
In custodia de'numi, or vinte alfine
Dal rispettoso invito,
Volontarie compiste il sacro rito.
Nè questi già sdegnate
D'un popolo guerrier principj umili:
Il ciel non ha prescritti
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio,
Or selvaggio ed ignoto,
Chi sa qual nome un dì sarà? Di vaste
Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte
Voi già Romane, e rivolgendo in mente
L'amor presente ed i trofei futuri,
Secondate amorose i grandi augurj. (1)

CORO.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall'Olimpo oggi scendete,
D'imenei così felici
Protettrici deità.

(1) *Nel tempo della seguente replica del Coro partono danzando gli sposi.*

SCENA II.

ROMOLO, ERSILIA, VALERIA, OSTILIO.

ROM. E fra tanti felici, *ad Ers.*
Adorabile Ersilia, esser degg'io
Incerto ancor della mia sorte?
ERS. (Oh dio!)
OST. Nè muover può l'esempio *a Val.*
Del sabino pur or vinto rigore
Il cor per me d'una Romana?
VAL. (Oh amore!)
ROM. Parla almen, principessa.
ERS. Al sacro rito
Spettatrice e non sposa
Tu mi bramasti; io ti compiacqui. Or dirti,
Che mai di più poss' io? Tu non ignori
Qual dover mi consiglia;
Tu sai ch' io son Sabina, e ch' io son figlia.
ROM. So che pretendo invano
D'ottener la tua mano, ove dal grande
Tuo genitor non sia concessa; e questa
Lodevole di figlia ammiro ed amo
Esatta ubbidienza. Io delle prime
Ripulse ad onta, a lui
Le istanze rinnovai. Deh mentre attendo
L' esito palpitando, ah! mi consola
Tu fra i palpiti miei; tu dimmi intanto,
Qual parte ho nel tuo cor; dimmi, se m'ami,
Se gli affetti veraci

D'un amante fedel . . .

ERS. Romolo, ah! taci,
E non perder di tanti
Generosi riguardi
Il merito così.

ROM. Qual fallo è il mio?

ERS. Così liberi accenti
Le donzelle sabine
A soffrir non son use, e non s'impara
Tal linguaggio fra noi, che presso all'ara.

ROM. Che incanto è la bellezza
Ornata di virtù! Seconda, amico, (1)
L'impazienza mia;
Vanne, dimanda, invia; vedi se giunge
Il sospirato messagger. Gl'istanti
Son secoli per me.

OST. Di te non meno
Mal sopporta l'indugio
Il popolo roman, che sposo in trono
Vuol vedere il suo re. Già intollerante
Pretenderia che tu volgessi ad altro
Men difficile oggetto i tuoi pensieri.

ROM. Altro oggetto ch'Ersilia? Ah! non lo speri.

Questa è la bella face
Che mi destina amore;
E questa del mio core
L'unico ardor sarà.

(1) *Ad Ostilio con premura.*

Finor beltà maggiore
Mai non formar gli dei;
E il minor pregio in lei
E' il pregio di beltà. *parte con Ost.*

SCENA III.

Ersilia, Valeria.

Val. Nè ti par degno, Ersilia,
D'amore il nostro eroe?
S'ei non potè d'un popolo feroce
L'attentato impedir, tu vedi come
Ei lo corregge.
Ers. Il veggo.
Val. E nulla intanto
Per lui ti dice il cor?
Ers. L'ammiro.
Val. Io chiedo
Se l'odia, o l'ama
Ers. Amica,
Me stessa io non intendo. Ho mille in seno
Finor da me non conosciuti affetti.
Il suo volto, i suoi detti
Nell'anima scolpiti
Romolo mi lasciò. Parmi ch'ei sia
Il più grande, il più giusto,
Il più degno mortal. Ma che? Ribelle
A' divieti paterni, alla sabina
Rigida disciplina, il suo dovrebbe

Perciò costume austero
Ersilia abbandonar? No, non sia vero.

Sorprendermi vorresti,
Nume dell'alme imbelli;
Ma invano a me favelli:
Nume non sei per me.
All'alma mia disciolta
Invan catene appresti;
Fra' suoi rigori involta
Scherno farà di te. *parte.*

SCENA IV.

VALERIA, *poi* ACRONTE *in abito romano.*

VAL. Arde, e nol sa, ma in nobil fuoco almeno,
La saggia Ersilia. Io sventurata adoro
Un perfido, un ingrato. A mille prove
So che m'inganna Arconte, e pure ... Oh stelle!
Traveggo? Ei viene.
ACR. (Infausto incontro!)
VAL. E dove
Folle, t'inoltri mai? Mentre congiura
All'eccidio di Roma·
Tutto il nome sabin, Sabino ardisci
Quì con mentite spoglie
Arrischiarti così?
ACR. Rischio non temo,
Cara, per rivederti.
VAL. Ah! mentitor! So che la fè di sposo

Donata a me non curi più; che solo
D'Ersilia or ardi.

ACR. Io!

VAL. Sì. Credi che ignori
Le tue vane richieste,
I rifiuti del padre, i tuoi furori?

ACR. Ingiusta sei. Ne chiamo
Tutti del cielo in testimonio . . .

VAL. Ah! taci:
Io non voglio arrossir de' tuoi spergiuri.
Va'. Se di me non curi,
Abbi cura di te: se me disprezzi,
Gradisci il mio consiglio,
E non farmi tremar nel tuo periglio.

ACR. Perchè in rischio mi vedi,
Palpiti tanto; e un traditor mi credi?

VAL. Sì, m'inganni; e pure, oh! dio,
La mia sorte è sì tiranna,
Che l'idea di chi m'inganna
Non so svellermi dal cor.
Sì, crudele, il caso mio
E' una specie di portento:
Abborrisco il tradimento,
E pur amo il traditor. *parte.*

SCENA V.

ACRONTE, *indi* CURZIO *in abito parimente romano.*

ACR. Già un sinistro all'impresa
Augurio è quest' incontro. Eh non si scemi

Però d'ardir. Roma si strugga. Io solo
Co' Ceninesi miei già pronti all'opra
La lenta de' Sabini
Vendetta affretterò. Ma pria conviene
D' Ersilia assicurarsi. In mezzo all'ire
Un ostaggio sì grande
Vacillar mi farebbe. Ho già chi a lei
Scortar mi dee; ma nol rinvengo. Altrove
Cerchisi . . . (1) Curzio!

CUR. Acronte!

ACR. Sei pur tu?

CUR. Non m' inganno?

ACR. Degli Antemnati il prence in Roma?

CUR. In Roma
De' Ceninesi il prence?

ACR. Io stanco alfine
Delle pigre ire vostre
Sciolsi il freno alle mie. Sol io di tutti
Gli oltraggiati Sabini
L' onor vendicherò. Roma vogl' io
Oggi assalir. Di questa i men difesi,
I più deboli siti
Era d'uopo esplorar; nè volli ad altri
Che a me solo fidarmi. Ah! se l'istesso
Stimolo impaziente
Te guida ancor, t'unisci a me. L'antico
Tu meco odio sospendi; io dell' oltraggio,
Ch' Ersilia a me negasti,

(1) *S' incontrano Curzio, ed Acronte, e restano qualche istante immobili a guardarsi.*

Per or mi scorderò. Solo per ora
L'onor ci parli; e fin che al mondo intero
La dovuta vendetta
Dell'offesa comun non sia palese,
Taccia il rancor delle private offese.

Cur. Ma sai qual ne sovrasta
Oggi ingiuria novella? Oggi si denno
Celebrar de' Romani
Con le nostre Sabine
I solenni imenei. Fra noi sicura
Fama ne giunse; e quei ch'io veggo intorno
Apparati festivi
Provan, che non mentì. L'idea non posso
Nè men soffrirne; e senza
Sapere ancor per qual cammin, la figlia
A liberar da questi
Imenei m'affrettai.

Acr. Tardi giungesti.

Cur. Come?

Acr. Il solenne rito,
Principe, è già compito.

Cur. Ohimè! Sarebbe
Ersilia ancor . . . No, la conosco; è troppo
De' suoi costumi e de' paterni imperj
Tenace, rispettosa,
Rigida osservatrice.

Acr. E pure è sposa.

Cur. Chi l'afferma? Onde il sai?

Acr. Tutta io pur or mirai
Qui fra il volgo confuso in queste spoglie
La pompa nuziale.

CUR. Ed era Ersilia . . .
ACR. Ed era Ersilia anch'essa
Della romana gioventù feroce
Fra le spose festive.
CUR. Oh colpo atroce! (1)
ACR. Arrestarsi or perchè? Tardo è il riparo:
Pronta sia la vendetta. I tuoi guerrieri
Corri, vola ad unir. Con me congiura
Di Roma alla ruina.
CUR. (Ersilia! Una mia figlia! Una Sabina!)
ACR. (Nè pur m'ascolta. Ah! quello sdegno insano
Può tumulti destar, può alla rapina,
Che meditai d'Ersilia,
Ostacoli produrre. E' saggia cura
Prevenirne gli effetti.) E ben poss'io,
Curzio, saper da te . . .
CUR. Lasciami solo.
ACR. Tu il vuoi? Ti lascio. (E al mio disegno io volo.)
parte.

SCENA VI.

CURZIO *solo.*

E volontaria Ersilia
Fatta è romana? Ah! fra le mie sventure
Questa finora io non contai. Spergiura,
Perfida, il tuo castigo
Speri indarno evitar. Non ha la terra

(1) *Si getta a sedere fiero e pensoso.*

Un asilo per te. Non sei sicura
Dal furor che mi muove,
Al fianco al nuovo sposo, in braccio a Giove.
Molli affetti, dall' alma fuggite;
Ch'io son padre, per or non mi dite,
Debolezze d'un tenero amor.
Fra le smanie, onde oppresso mi sento,
Non rammento ch'io son genitor. *parte.*

SCENA VII.

Appartamenti destinati nella reggia ad Ersilia sul colle Palatino.

ERSILIA, OSTILIO.

OST. Ma di Romolo, o Ersilia,
Tutto il merto conosci?
ERS. Tutto.
OST. E non l'ami?
ERS. No. Fra noi l'amore
E' figlio del dovere.
OST. Altra speranza
Dunque a noi non rimane,
Che un comando paterno?
ERS. E questa è vana;
Conosco il genitor.
OST. Se avverso è il padre,
Se insensibil tu sei, procura almeno
La nostra pace.
ERS. Io! Come?

OST. Il popol brama
I reali imenei. Quasi in tumulto
Degenera il desio. Deh! già che il fato
Te nega a noi, dal tuo consiglio accetti
Romolo un'altra sposa.

ERS. Dal mio consiglio!

OST. Ah! sì.

ERS. Qual dritto ho mai....

OST. Quel che sull'alma sua ti dona amore.
Chi dispor di quel core
Ardirebbe sperar, se a te non lice?

ERS. Io farmi debitrice
Della sorte di Roma! Una regina
Io straniera cercar!

OST. L'hai pur vicina.

ERS. Chi?

OST. Valeria.

ERS. Valeria!

OST. Oltraggio il trono
Dalla illustre Valeria
Almen non soffrirà, quando non possa
Adornarsi d'Ersilia.

ERS. E ben, se credi
Che giovi il voto mio . . . Ma queste, Ostilio,
Son stravaganti idee . . . Valeria è amante.

OST. Lo so. Per sua sventura
D'Acronte è accesa; e sarebbe opra appunto
Di sincera amistà franger quel laccio
Tanto indegno di lei.

ERS. Sì . . . ma . . .

OST. Viene a momenti

Romolo a te.

Ers. Romolo!

Ost. Sì; proteggi,
Ersilia, il mio pensier; cerca...

Ers. Tu vuoi
Ch' io deliri con te. Chi mai t' intende?
Per Valeria finora
Sospirasti d'amore; ad altri or vuoi
Che sposa io l' offra. O m' ingannasti prima,
O al presente m'inganni.

Ost. Ah! non t'inganno,
Nè finor t'ingannai.
Più di me stesso io l'amo, e perchè l'amo
Più di me stesso, è il voto mio verace
L' onor suo, la sua gloria e la sua pace.
Con vanto menzognero
Fido amator si chiama
Chi nel suo ben non ama
Che il proprio suo piacer.
Alma ben vile ha in petto
Chi render può felice
Un adorato oggetto,
E non ne sa goder. *parte.*

SCENA VIII.

Ersilia, *indi* Curzio

Ers. D' un generoso amante
Secondare io dovrei... Ma pur di qualche
Esame il passo è degno. Io dar consigli!

Chieder grazie! offrir spose! Il cor ripugna;
Nè so con quali accenti . . .
Ah, ripugnanze mie, siete innocenti?
Ond'è, che un tal mi regna
Tumulto in sen?

CUR. Pur ti raggiungo indegna.

ERS. Qual voce, oh dio! Padre, signor . . .

CUR. T'accheta;
Non profanar quel nome

ERS. Ah padre!

CUR. Abbassa
Le temerarie ciglia:
La sposa d'un Roman non è mia figlia.

ERS. Sposa! Io, signor?

CUR. Non aggravar, spergiura,
Con la menzogna il fallo. Or or con l'altre
Tue ribelli compagne
Sposa non fosti all'ara?

ERS. Io spettatrice
Vi fui, non sposa.

CUR. E la tua man . . .

ERS. La mano
D'Ersilia non si dona
Senza il cenno paterno.

CUR. E sei? . . .

ERS. Son io
Sabina ancor.

CUR. Nè un trono offerto . . .

ERS. Un trono
Vile è per me, se a te nol deggio.

CUR. E l'ire

E le minacce . . .

ERS. Altra minaccia, o padre,
Non può farmi tremar, che quella solo
Dell'odio tuo. Men del paterno sdegno
A me la morte istessa,
Amato genitor, sarebbe amara.

CUR. Ah! dell'anima mia parte più cara,
Vieni al mio sen. Detesto
I miei trasporti. Ah! più felice giorno
Per me finor . . . Tu tremi, Ersilia?

ERS. Io tremo,
Padre, per te. Quì Romolo a momenti
So che verrà. Se te ravvisa alcuno
Nel nemico soggiorno in finte spoglie . . .
Chi sa . . . Partiam, signor; ovunque vuoi,
Io sieguo i passi tuoi.

CUR. No, figlia: il colpo
S'avventura in tal guisa. E' della notte
Necessario il favor.

ERS. Ma intanto . . . Oh dio!
Eccolo.

CUR. Io parto. Avverti,
Che il tuo timor non mi tradisca.

ERS. Ah! dove
Tu sicuro potrai . . .

CUR. V'è chi seconda
Fido il disegno mio.
A te verrò quando fia tempo. Addio.

parte.

SCENA IX.

ERSILIA, *poi* ROMOLO.

ERS. Misero me! Mancava
Solo alle angustie mie la più crudele
Di tremar per un padre! In questo stato
Come a Romolo offrirmi? . . . Ah! vien. S'eviti
Per or la sua presenza.
ROM. Fuggi, Ersilia, da me?
ERS. (Numi, assistenza!)
ROM. Non temer, principessa,
Ch'io ti parli d'amore; i tuoi rispetto,
Benchè rigidi troppo,
Natii costumi. E' l'ubbidir gran pena,
Lo confesso, per me; ma il dispiacerti
Saria maggiore.
ERS. (Oh generoso!)
ROM. Io credo
Però, che non si chiami
Favellarti d'amor il dirti solo,
Che se gli dei, se il padre,
Se il tuo voler di quella destra amata
Possessor mi faranno, il più felice
Io sarò de' viventi.
ERS. (Oimè!)
ROM. Che al trono
Tu aggiungerai splendor; che tu di Roma
La deità sarai: che arbitra sola
Sempre tu del cor mio . . .

ERS. Signor permetti
Ch' io volga i passi altrove.
ROM. Ah! dunque io sono
L'abborrimento tuo?
ERS. (Che pena!)
ROM. Un fallo
Se l' amore è per voi, per voi non credo,
Che sia l' odio una legge. Alfin frapposta
E' pur qualche distanza
Fra sì contrarj affetti. Amante e sposa
Se dal ciel m' è negata,
Può ben essermi Ersilia amica e grata.
ERS. (Non so più dove io sia. Non so s' io debba
O partire o restar. Vorrei scusarmi;
Incominciar non oso; ed ogni accento,
Che proferir vorrei,
Si trasforma in sospir fra' labbri miei.)
ROM. E tace Ersilia, e un guardo
Non volge a me! Ma quando
T' offesi mai? Ma di che reo son io?
ERS. Signor . . . : Se credi . . . (O dio!)
ROM. Nè siegui! Ah! qualche
Nuovo affanno t' opprime. A questo segno
Mai ti reser confusa i tuoi rigori.
Avvampi, ti scolori,
Incominci, t' arresti, e mostri in volto
Dagl' interni tumulti il cor commosso!
Spiegati per pietà.
ERS. Signor . . . non posso. *piange.*

ROM. Ah che vuol dir quel pianto?
L'affanno tuo qual è?

ERS. Sento morirmi, e intanto
Non saprei dir perchè.

ROM. Reo del tuo duol son io?
ERS. Tu . . . s'io sapessi . . . Addio.

ROM. Non mi lasciar.
ERS. Che giova?
ROM. Non mi lasciar così.

a 2 . Angustia così nuova
Chi mai finor soffrì?

No, fin ad or giammai
Gli affetti io non provai,
Che provo in questo dì.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge interne nella reggia, dalle quali veduta della porta Carmentale, e della rupe Tarpea.

ERSILIA *sola.*

Pur troppo è ver. (non giova
Più celare a me stessa
La debolezza mia) no, più non sono
L'austera Ersilia. E' il primo
Romolo ognor de' miei pensieri: ognora
Mi trovo, e non so come,
Fra le labbra il suo nome. A me di lui
Se alcun parla improvviso,
Sento avvamparmi in viso: ov'ei si appressi,
Mi turbo, impallidisco,
Mi confondo, ammutisco, e dubbio in seno
Tra l' affanno e il piacer mi balza il core.
Se questo amor non è, che cosa è amore?
Giacchè sì mal finora
Ti difendesti, Ersilia,
Non cimentarti più. Fuggi, e fuggendo
Serba almen la tua gloria;
Che la fuga in amor pure è vittoria.

SCENA II.

CURZIO, *e* DETTA.

CUR. Figlia, Ersilia.
ERS. Ah! signor, possiam la nostra
Partenza anticipar? Teco son io,
Se vieni ad affrettarmi.
CUR. Ad avvertirti
D'un nuovo tuo periglio
Per ora io vengo. E' in Roma
De'Ceninesi il prence. Io gli parlai.
Che partiva asserì; ma in questo istante
Io da lungi or rividi
Il mentitor, che alle tue stanze intorno
Furtivo ancor s'aggira. Ah! qualche indegno
Colpo ei matura. Il folle t'ama; è punto
Dal mio rifiuto; è violento; e solo
Le temerarie imprese
Belle sembrano a lui: guardati.
ERS. Ah! dunque
A che più rimaner? Partasi.
CUR. Il tempo
Ancor non è. Pochi momenti ancora
Tollera in pace.
ERS. In Roma
Non v'è pace per me: questo soggiorno
Più non posso soffrir. Toglimi, o padre,
Toglimi a tanta pena. A questi oggetti

Fa' ch'io m'involi, e fa'ch'io possa alfine
Respirar le tranquille aure sabine.

CUR. Oh come, amata figlia,
Cotesta m'innamora
Impazienza tua! Risplende in essa
La sabina virtù. Calmati: io spero
Tornar fra poco a liberarti. Intanto
Il pensier ti consoli,
Che tu puoi di te stessa
Compiacerti a ragion. Venga, e da questa
A rispettare ogni altra figlia impari
La patria, il padre, a trionfar de' rischj
Del sesso e dell'età; fra le amorose
Lusinghe insidiose
Libero a conservar del core il regno.
Oh mia speme! Oh mia gloria! Oh mio sostegno!
Nel pensar che padre io sono
Di tal figlia, avversi dei,
L'ingiustizie io vi perdono
D'ogni vostra crudeltà.
Frema pur funesto e nero
Il destino a' danni miei;
Sempre l'alma in tal pensiero
La sua calma troverà. *parte.*

SCENA III.

ERSILIA *sola.*

Dove m'ascondo! Ah! queste
Mal meritate lodi all'alma mia

Son rimproveri acerbi. Ersilia, e soffri,
Che un genitore ammiri
La virtù che non hai? Che a questo segno
T'applaudisca, t'onori,
T'ami ingannato? E di rossor non mori?
Nè tua ragion si scuote
Agli elogi paterni? E a meritarli
Non ti senti valor! L'avrei fuggendo;
Ma di Romolo a fronte,
Oh dio, non m'assicuro;
Per prova io so quanto il cimento è duro. (1)
Dunque sarà l'amarlo
Per me necessità? Dunque a me sola
Dell'arbitrio natio sarà dal cielo
La libertà negata? Ah! no. Ripiglia,
Ersilia, il fren de'contumaci affetti,
Che incauta abbandonasti. Una verace
Risoluta virtù non trova impresa
Impossibile a lei. Sì, non pavento
Già qualunque cimento: anzi più grande
Fa più bello il trionfo. I miei finora
Mal sofferti deliri ecco abbandono.
Del mio voler signora
Esser deggio, lo posso, il voglio e sono.
Dov'è Romolo, Ostilio? (2)

(1) *Siede.*
(2) *S' alza risoluta.*

SCENA IV.

ERSILIA, OSTILIO, *indi* VALERIA.

OST. Or dal senato
Torna a' soggiorni suoi.
ERS. Sarà permesso
A me vederlo?
OST. A te? Perdona; è ingrata
La tua dubbiezza.
ERS. Io voglio
Seco parlar.
OST. Potrebbe
Forse Roma sperarti
Fausta a' suoi voti, e grata
Romolo all' amor suo?
ERS. Non nacque Ersilia
Per Roma, nè per lui. Ma se pur vero,
Come asseristi, è che dal mio dipende
Di Romolo il volere, oggi regina
Sarà la tua Valeria.
OST. Ah dunque...
ERS. Amica, (1)
Se mi secondan gli astri, un regio serto
Ad apprestarti io vado.
VAL. A me?
ERS. Sì. Mia
Di così bel pensiero

(1) *A Valeria che esce.*

Non è la gloria: al generoso Ostilio
Debitrice ne sono. Egli una degna
Sposa del re di Roma
In te propone; io con ragion l'ammiro,
E ad emularlo ambiziosa aspiro.
VAL. Grata io vi son; ma voi
Disponete di me, quando non posso
Di me disporre io stessa. Amo, il sapete,
Uno sposo infedele, e in me divenne
L'amor necessità.
ERS. Comun pretesto
Dell'altrui debolezza. Eh miglior uso
Facciam del nostro arbitrio; o almen, se tanto
D'abbandonar ne incresce un laccio amato,
Non accusiam di nostra colpa il fato.
Con le stelle invan s'adira
Chi s'affanna, chi sospira
Volontario prigionier.
Il lagnarsi a lui che giova,
Se non cerca, se non trova
Che ne' lacci il suo piacer? *parte.*

SCENA V.

OSTILIO, VALERIA.

VAL. Io nulla intendo, Ostilio: Ersilia amante
Di Romolo credei; convinta a prova
Or son, che m'ingannai. D'aver mi parve
Nel tuo cuor qualche parte; or certa io sono,

Che solo per gioco
M'adulasti finora amor fingendo.
Ostilio, lo confesso, io nulla intendo.

OST. Credendo Ersilia amante, io non saprei
Se t'apponesti al ver. So ben ch'io t'amo
Quanto amar mai si possa, e so che amarti
Sempre così vogl'io.

VAL. Ma tua regina
Come dunque mi brami?

OST. In che s'oppone
Il trono all'amor mio? L'amor ch'io sento,
Di tempra assai diversa
E' dall'amor d'ogni volgare amante.
Ammirator costante
Sempre di tua virtù, sempre geloso
Del tuo real decoro,
Sempre t'adorerò, com'or t'adoro.

VAL. Taci, Ostilio, risparmia
I rimorsi al mio cor d'esserti ingrata.
Qual alma innamorata
Vantar si può di somigliarti? Ah! sappi
Almen ch'io ti conosco, e che, se fosse
Indissolubil meno
Il laccio in cui languisco, il nobil dono
D'un tal core ambirei più che d'un trono.

Ah! perchè, quando appresi
A sospirar d'amore,
In altro ardor m'accesi,
Non sospirai per te?

Perchè d'un primo foco
Sa giudicar sì poco,
Sì mal distingue un core
La fiamma sua qual è? *parte.*

SCENA VI.

OSTILIO *solo.*

No, lusinga non è: già più che grata
E' a me Valeria. Ai dolci suoi pensieri
Già i puri affetti miei non son stranieri.
Oh certezza! Oh contento! In sì felici
Trasporti di piacer quest' alma impara,
Che in amor non si dà mercè più cara.

Se talun non sa qual sia
Il piacer dell'alma mia,
E' ben degno di pietà.

Saran brevi i suoi contenti,
Se a tal segno ignote a lui
Son le limpide sorgenti
Della mia felicità. *parte.*

SCENA VII.

Gabinetti, viali coperti, ed altri edifizi di verdure, tutti imitanti architettura, sulla falda del Palatino.

ROMOLO, *poi* ACRONTE.

ROM. No, d'Ersilia l'affanno
Non è tutto rigor. Vidi in quel volto,
Da quel labbro ascoltai . . .
Romolo! E come mai
Fra le minacce ostili, in mezzo a tante
Cure d'un nuovo impero ha nel tuo petto
Pur trovato ricetto
L'amor così! Tal debolezza . . . Ah! sempre
Debolezza non è. Cangia natura
Allor che amor con la ragion congiura.
Quel che ad Ersilia in fronte
Io veggo scintillar de' miei pensieri
Astro regolator, cosa mortale
Certo non è. La sua virtù, l'antico
Splendor degli avi suoi, l'util del regno,
Il voto popolar . . . Ma quale ascolto
Strepito d'armi! Olà. (1)
ACR. No, questo acciaro
Non è facil trofeo. (2)

(1) *Verso la scena.*
(2) *Dentro.*

ROM. Contro un romano
I miei custodi?

ACR. Avversi dei! (1)

ROM. Fermate,
Miei fidi. Ah! non si opprima
Chi difesa non ha. Stelle! M'inganno?
Acronte tu non sei?

ACR. Lo sono. (2)

ROM. In Roma!
Ne'miei soggiorni! In finte spoglie! E quale
E' il tuo disegno?

ACR. A te ragion non rendo
Dell'opre mie. (3)

ROM. Fuor di ragione, Acronte,
Ostenti ardir. Pensa ove sei.

ACR. Son meco
Sempre dovunque io sia.

ROM. Ma il valore è follia,
Prence, nel caso tuo. Parla. Fu il vano
Amor che hai per Ersilia, o fu l'antico
Odio per me, che t'acciecò!

ACR. Risparmia,
Romolo, le richieste; io qui non venni
Per appagarti. Usa i tuoi dritti. A tutto
Mi troverai determinato e forte.
So qual saria la sorte,
Che a te destinerei,

(1) *Nell'uscir difendendosi gli cade la spada.*
(2) *Con alterigia.*
(3) *Come sopra.*

Se fossi tu dove ridotto io sono
Da gli avversi al valor fati inclementi,
E argomento la mia.

ROM. Male argomenti.
Littori, olà; de' Ceninensi al prence
Il suo ferro si renda. E voi, guerrieri,
Delle romane mura oltre il recinto
Conducetelo illeso.

ACR. A me la spada!

ROM. Sì, prendila; e, se puoi, racquista in campo
Ciò che in Roma perdesti.

ACR. Assai costarti
L' imprudenza potrebbe. Una vendetta
Per fasto trascurar, come tu fai,
Romolo, t' avvedrai,
Che da saggio non è.

ROM. Io vendetta! E di che? Folle, ti scuso;
Amante, ti compiango;
Nemico, non ti curo; e a frodi avvezzo,
Se insidiator venisti, io ti disprezzo.

ACR. Sprezzami pur per ora,
Ostenta pur coraggio;
Presto a cangiar linguaggio
Forse t' insegnerò.

Lontan dal Campidoglio
Vedrem se in campo ancora
M' insulterà l' orgoglio,
Che in Roma m' insultò. *parte.*

SCENA VIII.

ROMOLO, ERSILIA.

ERS (Eccolo. La vittoria
E' tempo di compir.)(1)
ROM. (Strano portento
Quel coraggio è per me.)
ERS. (Numi, qual sorte
D'incanto è questa? Appresso a lui di nuovo
Comincio a palpitar.)
ROM. (Come può mai
In un'alma albergar tanto valore
Con sì poca virtù!)
ERS. (No, non t'arresti
Questo palpito, Ersilia. In ogni assalto
Al guerrier più sicuro
Sembra il passo primier sempre il più duro.)
Signor, per brevi istanti (2)
Chiedo che tu m'ascolti.
ROM. E'ver? Non sogno?
La dolce cura mia,
L'unico mio pensier, la bella Ersilia
Viene in traccia di me!
ERS. Dunque ascoltarmi, (3)
Romolo, tu non vuoi.

(1) *S' incammina, e s' arresta.*
(2) *S' avanza con franchezza.*
(3) *Seria.*

ROM. Perchè?

ERS. Lo sai, (1)

Quel linguaggio m' offende.

ROM. A mio dispetto

Vien su le labbra il cor.

ERS. Se vuoi ch'io resti,

Non far uso di questi

Teneri accenti, e non dir mai che m'ami.

ROM. (E pur non m'odia.) Ubbidirò. Che brami?

ERS. Ad implorar io vengo

Grazie da te.

ROM. Tu da me grazie! Ah! dunque

Ignori ancor, che dal felice istante

Che prima io t'ammirai, l'impero avesti

Del mio cuor, del mio soglio,

Di tutti... Ah! no; disubbidir non voglio.

ERS. (Costanza, Ersilia. A lui

Si proponga Valeria.)

ROM Ebben, che chiedi?

ERS. Che di mia mano accetti,

Romolo, un'altra sposa.

ROM. Io! (2)

ERS. Sì; l'amica

Valeria io t'offro.

ROM. A me? (3)

ERS. Valeria è degna,

Il sai; d'essere amata

(1) *Seria.*
(2) *Con sorpresa.*
(3) *Turbato*

ROM. E a questo segno, ingrata, (1)
Insulti all'amor mio? Questa mercede
Meritò la mia fede, il mio rispetto,
Il mio candor, la mia costanza! E come
Lacerar puoi così, barbara, un core
Dove impressa tu sei, dove tu sempre
Così barbara ancor sarai regina.

ERS. (Ah non lasciarmi, austerità sabina!)

ROM. Offrirmi un'altra sposa! E non bastava
Per opprimermi, oh dei, la tua freddezza,
L'indifferenza tua! Schernirmi ancora!
Disprezzarmi così! Ridurre a questo
Eccesso di tormento
Chi non vive che in te!

ERS. (Morir mi sento.)

ROM. Semplice! Ed io pur dianzi
Dell'amor tuo mi lusingai Quei detti
Tronchi e confusi, il variar d'aspetto,
L'involontario pianto
Tutto mi parve un amoroso affanno.
Che inganno, Ersilia! (2)

ERS. Ah non è stato inganno! (3)

ROM. Come! Non m'ingannai? (4)

ERS. (Numi, che dissi mai!)

ROM. Bella mia fiamma, (5)

(1) *Con passione di sdegno, e di tenerezza.*
(2) *Con tenerezza.*
(3) *Come sopra.*
(4) *Con sorpresa di piacere.*
(5) *Con impeto d'affetto.*

Dunque è ver, dunque m'ami?

ERS. Taci; non trionfar.

ROM. Ma come amante
Potesti offrirmi un'altra sposa?

ERS. Oh dio
Non trafiggermi più. Se tu vedermi
Potessi il cor; se tu saper potessi,
Quanto han costato a lui
Le mendicate offerte, armi impotenti
Del mio rigor, che tu credesti oltraggi;
Se a spiegarti io giungessi,
Dell'alma mia qual barbaro governo
Faccia l'impeto alterno
De' contrarj fra loro affetti miei,
Romolo, io ti farei
Meraviglia e pietà.

ROM. Dimmi piuttosto
Tenerezza ed amor. Chi fra' mortali
Ha mai provato un tal contento! E' mia
L'adorabile Ersilia; ecco il ridente
Astro del nuovo impero;
Ecco Roma felice.

ERS. Ah! non è vero.
E' speranza infedel; mal ti consiglia;
Tua non sarò.

ROM. Ma perchè mai?

ERS. Son figlia.

Basta così, vincesti;
Ceduto ha il mio rigore,
Tutto il mio cor vedesti:
Non dimandar di più.

Nel suo dover costante
Sempre sarà quest' alma,
Benchè a celar bastante
Gli affetti suoi non fu. *parte.*

SCENA IX.

ROMOLO, *indi* OSTILIO.

ROM. Ah! non è dubbio il mio trionfo; ho vinto
L'austero cor d'Ersilia. Il genitore
Sol che alfin si rinvenga,
Resister non potrà. Preghiere, offerte,
Nulla fia ch'io risparmi
Per ottener da lui...

OST. Romolo, all'armi. (1)

ROM. Che fu?

OST. Roma è in periglio. Ingrato Acronte
A' beneficj tuoi, libero appena,
D'assalirla minaccia.

ROM. E con quai schiere?

OST. Co' Ceninesi suoi. Già in varj aguati
Pronti gli avea; che ad un suo cenno io vidi
Popolar di guerrieri
La vicina campagna, inaspettati
Balenar mille acciari, e cento e cento
Improvvise bandiere aprirsi al vento.

ROM. Mal preparati il folle
Sorprenderne sperò. Lo disinganni

(1) *Con premura.*

Il suo gastigo. (1)

OST. Al fianco tuo . . . (2)

ROM. No, resta.
Roma io confido a te. Veglia in difesa
Della patria e d'Ersilia. Il fraudolento
Potria, chi sa, quì aver lasciata alcuna
Non ancor eseguita insidia ascosa.
Va', non tardar.

OST. Sulla mia fè riposa. *parte.*

ROM. Grazie, o nume dell'armi,
Grazie, o madre d'amor, del sangue mio
Immortali sorgenti.
Vostro de' miei contenti, e vostro è il dono
Dell'ardir ch'io mi sento. In ogni impresa
Vicino a voi mi trovo; e a voi vicino
E' piano alla mia gloria ogni cammino.

Con gli amorosi mirti
Fra i bellici sudori
I marziali allori
Ad intrecciare io vo.

E corrisposto amante,
E vincitor guerriero,
Di due trionfi altero
A Roma io tornerò. *parte.*

(1) *In atto di partire.*
(2) *Volendo seguire.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sito angusto ed incolto negli orti palatini, ristretto fra scoscesi ed elevati sassi, bagnato da un' acqua cadente, e soltanto illuminato dall' alto, quanto permettono le frondose piante che gli sovrastano.

CURZIO *frettoloso, poi* ERSILIA.

CUR. Dove mai rinvenirla? Il destro istante
Trascurar non vorrei. M'offre la sorte . . .
Eccola. Amata figlia,
Rendi grazie agli dei; partir possiamo;
Giunse il tempo opportuno.
ERS. Ah! tu non sai,
Che accesa è già del Palatino a tergo
Fra le romane e ceninesi squadre
Atroce pugna. Ingombri
Son da quel lato i campi
Tutti d'armi e d'armati; e di Sabina
Interrotta è ogni via.
CUR. Non tutte.
ERS. Io stessa,

Non dubitarne, o genitor, dall'alto
Del mio soggiorno ho le feroci schiere
Già veduto assalirsi; e dal funesto
Spettacolo fuggendo . . .

CUR. Appunto all'opra
Questo, che credi inciampo,
Agevola il cammin. Tutta or s'affretta
Al minacciato colle
Roma in tumulto; e dall' opposta parte
E' deserto il Tarpeo. Di questo, il sai,
Il Tebro scorre alle radici; e mentre
Si pugna in un, noi dal contrario lato
Il fiume varcherem. Su l'altra sponda
Siam nell'Etruria amica: e quindi è franco
Alla patria il ritorno.

ERS. Eccomi dunque
Pronta a seguirti.

CUR. No: questa ti lascio
Scorta fedel; seco t'invia. Raccolti
Gli occulti miei seguaci, io sul cammino
Vi giungerò. Nulla a' disegni nostri,
Nulla si oppon. Già in occidente, il vedi,
Rosseggia il sole: inosservati insieme
Potrem di Roma uscir sicuri. E un legno
Ne attende poi là dove bagna il fiume
La porta Carmental.

ERS. (Crudel partenza!)

CUR. Palpiti ancora? Eh non temer, ti fida,
Ersilia, a me; tutto io pensai; son tutti
Gli ostacoli rimossi. Il suo sereno

Rendi a quell' alma oppressa:
Puoi respirar; la libertà s'appressa.

Respira al solo aspetto
Del porto, che lasciò,
Chi al porto non sperò
Di far ritorno.
A tutti è dolce oggetto
Dopo il notturno orror
Quel raggio precursor,
Che annunzia il giorno. *parte.*

SCENA II.

ERSILIA, *poi* VALERIA.

ERS. Oh Tebro, oh Roma, oh care sponde, a cui
I miei primi ho fidati
Amorosi sospiri, io vi abbandono;
Ma la maggior vi lascio
Parte del core. Oh quante volte al labbro
Mi torneranno i vostri nomi! Oh quante
Su gli amati sentieri
Verran di questi colli i miei pensieri!
Misera me! Nessuno ha mai provato
Del mio stato più fiero,
Più maligno destin... No, non è vero:
Io Romolo conobbi; e ognun, cui tanta
Sorte ha negata il ciel, stato più rio,
Più maligno destin soffre del mio.

Saper potessi almeno
Pria di partir . . . Valeria, ah! del conflitto
Se pur sai le vicende,
Non lasciar ch' io le ignori.

VAL. Il conflitto finì.

ERS. Chi vinse?

VAL. Avea
Romolo già la palma.

ERS. Ed ora?

VAL. Ed ora
Non si sa chi otterrà l' ultime lodi.

ERS. Io nulla intendo.

VAL. Intenderai, se m' odi.

ERS. Parla.

VAL. Già della pugna
Deciso era il destin; già in ogni lato
Rotti i nemici, alle romane spade
Più non offriano il petto; e il lor mostrando
Perduto ardire a mille segni espressi,
Cadean fuggendo, ed opprimean se stessi:
Quando le furie sue portando in fronte
Il disperato Acronte
Tra i feriti destrieri,
Tra i cadenti guerrieri,
Urtando i fuggitivi,
Calcando i semivivi,
Sforza gl' inciampi, apre le vie, da lungi
Chiama Romolo a nome, il giunge, e sfida
Con insano ardimento
Il vincitore a singolar cimento.

ERS. Oh temerario!

VAL. Il nostro eroe, sdegnando
Ogni vantaggio, ad un girar di ciglio
Fece l'armi cessar; fe' vuoto intorno
Largo campo lasciarsi; e solo, e senza
Cambiar di volto, al Ceninese ardito
Si fece incontro, ed accettò l'invito.

ERS. Ma poi?

VAL. Non so. Quando partì dal campo
Chi mi narrò ciò ch'io t'esposi, ancora
Il pregio della pugna era indistinto.

SCENA III.

OSTILIO, *e* DETTE.

OST. Più indistinto non è; Romolo ha vinto.

ERS. Ed è vero?

OST. Il vedrai
Tu stessa or ora al re de' numi in voto
Le prime spoglie opime
Trionfante portar.

VAL. Le spoglie! Ah! dunque
Acronte . . .

OST. Acronte a prova
Mostrò di quanto alla virtude e all'arte
L'impeto ceda ed il furor. Di sangue
Avido sol, senza curar difese
Ei s'affretta a ferir: l'altro prudente
Veglia solo ai ripari, e lascia al folle
La libertà d'indebolirsi. Ansante
Il vede alfin men violenti i colpi

E più rari vibrar. Lo stringe, il preme,
L'incalza allor. Quei nol sostien; vacilla,
S' arretra, inciampa, e nel cader supino
Perde l'acciaro. Il vincitor sereno
Corre a lui, lo solleva,
Gli rende il ferro.

ERS. Oh grande!

OST. E già volea
Stringerlo amico al sen, quando s'avvide,
Che il traditor furtivo
Tenta ferirlo. Acceso
Di sdegno allor, terribile si scaglia
Sopra il fellone, e con l'invitto acciaro
Di quell'ingrato sangue ancor non tinto,
Gli passa il petto, e lo rovescia estinto.

VAL. Chi mi soccorre! Io moro. (1)

ERS. Or di costanza,
Valeria, è tempo. Un tale affanno ... (Oh dio,
M'attende il genitor!) D'una infelice
Deh! prendi cura, Ostilio: abbia l'amica
Del tuo amor generoso un nuovo pegno:
Questo di te pietoso ufficio è degno.

Perdono al primo eccesso
Del suo dolor concedi:
Tu intendi amor, tu vedi
Che merita pietà.

(1) *S' abbandona sopra uu sasso.*

Se un dì sperar sereno
A lei non fu permesso,
Abbia del pianto almeno
L'amara libertà. *parte.*

SCENA IV.

VALERIA, OSTILIO.

OST. Adorata Valeria,
Soffri ch' io lo confessi, invidio il fato
Di chi l' omaggio ottiene
Di lagrime sì belle.
VAL. Ostilio, ah! parti.
Un di mia debolezza
Spettator, qual tu sei,
Mi fa troppo arrossir.
OST. Sono i tuoi cenni
Leggi per me. Ma sappi,
Che il tuo dolore io non condanno; e forse,
S' io ti scoprissi in seno
Più duro il cor, mi piaceresti meno.

Fra quelle tenere
Dolenti stille,
Che i raggi adombrano
Di tue pupille,
Traluce il merito
Del tuo bel cor.

E quel vezzoso
Volto pietoso
Si fa più amabile
Nel suo dolor. *parte.*

SCENA V.

VALERIA *sola.*

Perchi piangi, o Valeria? Ah! questo pianto (1)
Partecipe ti rende
Dell' altrui reità. Rammenta alfine
D'Acronte i falli, i torti tuoi. Risveglia
La tua virtù, scordati un empio . . . Oh dio!
Sparger così d'oblio
L'ardor che un'alma ha per gran tempo accesa,
E' difficile, è dura, è lunga impresa.

Un istante al cor talora
Basta sol per farsi amante;
Ma non basta un solo istante
Per uscir di servitù.

L'augellin dal visco uscito
Sente il visco fra le piume;
Sente i lacci del costume
Una languida virtù. *parte.*

(1) *Si leva.*

SCENA VI.

Luogo spazioso alle radici del colle Palatino già ornato per festeggiar le seguite nozze con le donzelle Sabine; donde per magnifica scala si ascende alla reggia di Romolo situata sul colle suddetto.

La scena è tutta ingombrata di numeroso popolo accorso al ritorno del vincitore. Fra lo strepito de' pubblici applausi si avanza ROMOLO *coronato d' alloro, preceduto dai littori, dai prigionieri Sabini, e dalle spoglie opime del vinto Acronte, e seguito dal trionfante esercito vittorioso.*

ROMOLO, *indi* VALERIA *frettolosa.*

CORO

Serbate, o numi,
L'eroe, che regna
E l'arte insegna
Di trionfar.

Crescan gli allori
Per le sue chiome,
Ne adori il nome
La terra e il mar.

ROM. Il tenor de' fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi,
Qual d'onor ne' dì futuri
E' la via, che dei calcar.
Se facondo altri rischiari,
Gli astri annunzi, il ciel descriva,
Per lui spiri il bronzo, e viva;
Giunga i marmi ad animar.
E' il tenor de' fati amici,
Che a dar leggi il Tebro impari,
I sommessi a far felici,
I superbi a debellar.

CORO.

Serbate, o numi,
L'eroe, che regna,
E l'arte insegna
Di trionfar.

ROM. Il tenor de' fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi...
VAL. Al riparo, signor. La tua presenza
E' necessaria: abbiam nemici in Roma.
ROM. Nemici in Roma!
VAL. Sì.
ROM. Dove?
VAL. Là verso
La porta Carmental già tutto è in armi.
Altri accorre, altri fugge, e si dilata
A momenti il tumulto.
ROM. Seguitemi, o Romani.

SCENA VII.

OSTILIO, e DETTI.

OST. E' tutto in calma:
Risparmia a maggior uopo,
Romolo, il tuo valor.
ROM. Ma qual cagione . . .
OST. Il crederesti? Ersilia
V'è chi tentò rapir.
ROM. Come dal chiuso
Recinto cittadin sperar potea
D'uscir sicuro il rapitor?
OST. Già innanzi
Delle porte i custodi
Certo sedotti avea; ma non deluse
La mia cura però; che per mio cenno
Si alternavan sovente, onde gli stessi
Non eran mai. Con la sua preda ei venne;
Trovò difeso il passo,
Tentò la forza; il suo
Seguace stuol, benchè ostinato e fiero,
Tutto estinto rimase, ei prigioniero.
VAL. Oh ardire!
ROM. E intanto Ersilia?
OST. Ersilia intanto
Palpitante e smarrita . . .

SCENA VIII.

ERSILIA, *e* DETTI.

ERS. Ah! Romolo, pietà, clemenza, aita. (1)
ROM. Principessa, ah! che fai? Sorgi: che temi? (2)
Quì sicura già sei.
ERS. Salvami il padre
Da' militari insulti,
Dall'ira popolare.
ROM. Il padre!
OST. Ah! quello
Forse, che te per man traeva, e ch'io
Ammirai nella pugna...
ERS. E' il padre mio.
ROM. Di lui che avvenne?
OST. E' prigionier, ma salvo.
Serbarti alcuno onde ritrarre il vero,
Credei prudente; ed esigea rispetto
La sua presenza, il suo valor.
ROM. Ma dove
Il prence or si trattiene?
OST. Fra' custodi il lasciai.
ROM. Deh venga.
OST. Ei viene.

(1) *Vuole inginocchiarsi.*
(2) *L'impedisce.*

SCENA ULTIMA.

CURZIO *fra le guardie*, e DETTI.

ROM. Principe valoroso, e non avranno
Mai fin gli sdegni nostri? I nostri ognora
Vicendevoli insulti
Divideran due popoli guerrieri,
Nati la terra a dominar? Deh cessi
L'odio una volta. Al generoso fianco
Torni l'invitto acciar. Libero sei.
Niuna sopra di te ragion mi resta.
CUR. (Qual mai favella inaspettata è questa!)
ROM. Non mi rispondi, o prence?
ERS. (Implacabile è il padre.)
ROM. Ah! già che puoi
Render altri felice,
D'un sì bel don, che a te concede il cielo,
L'uso non trascurar; io, se la mano
D'Ersilia a me consenti,
Lo sarò tua mercè. Tutto poi chiedi
Da un grato cor: detta tu stesso i patti
Della nostra amistà. Curzio prescriva,
Curzio l'arbitro sia del mio destino.
CUR. (Perchè Romolo, oh dei, non è Sabino!)
ERS. (Ah tace ognor!)
ROM. Tu parla, Ersilia.
ERS. Oh dio
Che posso dir? Son figlia;

Intendo il padre; e l'ubbidir, lo sai,
E' il mio primo dover.

ROM. Dunque decisa
E' la mia sorte. Il suo tacer si spiega
Non men, che il tuo parlar. Curzio, ah! pur troppo
Veggo, che a debellar la tua costanza
M'affanno invan. Ma già, che te non posso,
Me stesso io vincerò. Va'; la tua figlia!
Libero riconduci al suol natio.

CUR. A me tu rendi Ersilia!

ROM. A te.

CUR. Che intendo!

ROM. E amante, e amato, e vincitor la rendo.

CUR. (Oh virtù più che umana!)

ROM. Addio, mia sola,
Addio, bella mia fiamma. Il ciel ti serbi
Sempre qual sei d'un genitor sì grande,
Del tuo sesso all' onore,
Al mio rispetto, ed all'esempio altrui.

ERS. (Morir mi sento.)

CUR. (E come odiar costui?)

ROM. Parla, guardami, o prence,
Almen pria di partir. Deh parti amico,
Già, che padre non vuoi. L'antico almeno
Natio rancore in qualche parte estinto...

CUR. Ah! figlio, ah! basta: eccoti Ersilia, hai vinto.

ROM. E' sogno!

ERS. E' ver.

CUR. Non ho di sasso alfine
In petto il cor. V'è chi conoscer possa
Romolo e non amarlo? Amalo, o figlia;

Anch'io l'amo, l'adoro, e al ciel son grato,
Che a sì bel dì mi conservò pietoso.
ROM. Oh Roma fortunata!
ERS. Oh padre! Oh sposo!

CORO.

Numi, che intenti siete
Gli eventi a regolar,
Le sorti a dispensar
Fosche, o serene;

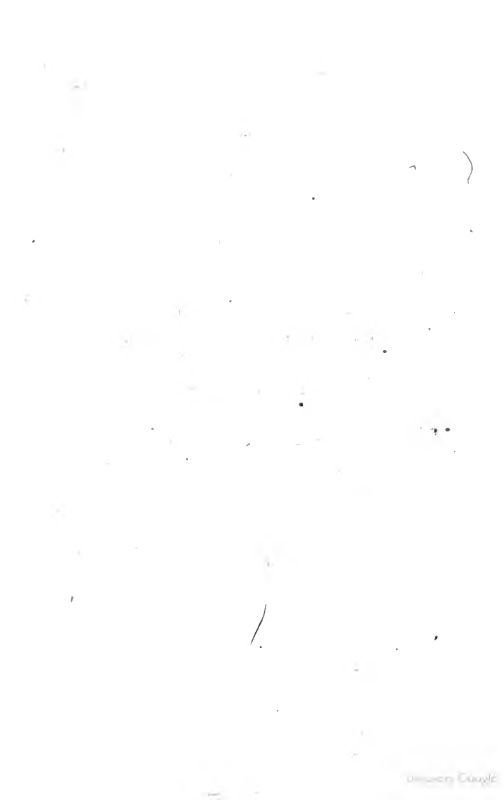
Soavi i dì rendete
Di coppia sì fedel,
Già, che formaste in ciel
Le lor catene.

T. VII

Atto III. *Ruggier* Sc. Ultima.

Dunque al fido Ruggier porgi la mano

Colignon inv *Verico inc.*

IL RUGGIERO
OVVERO
L'EROICA GRATITUDINE.

ARGOMENTO.

L'eroica gratitudine di Ruggiero verso il principe Leone suo rivale, che generoso nemico l'avea liberato da morte, si trova mirabilmente espressa ne' tre ultimi canti del Furioso dall'immortale Lodovico Ariosto, di cui nel presente Dramma si son seguitate tanto esattamente le tracce, quanto ha conceduto la nota differenza che corre fra le leggi del drammatico, e quelle del narrativo poema.

INTERLOCUTORI.

CARLO MAGNO, *imperatore.*

BRADAMANTE, *nobile ed illustre donzella guerriera, amante di Ruggiero.*

RUGGIERO, *discendente d' Ettore, chiarissimo in armi, amante di Bradamante.*

LEONE, *figliuolo e successore di Costantino imperatore d' Oriente.*

CLOTILDE, *principessa del real sangue di Francia, amante di Leone, amica di Bradamante*

OTTONE, *paladino di Francia, confidente di Bradamante e di Ruggiero.*

Paggi, Nobili, e Guardie *con Carlo Magno.*
Paggi *con Clotilde.*
Nobili e Guardie *con Leone.*

L' Azione succede in riva alla Senna nelle vicinanze di Parigi, in una vasta e deliziosa villa reale, che contiene diversi, ma quasi contigui magnifici alloggiamenti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene negli appartamenti destinati a Clotilde.

BRADAMANTE *in abito guerriero, ma senza scudo; e* CLOTILDE.

BRAD. Sì, Clotilde, ho deciso: e il mio disegno
Fido a te sola: all'oscurar del giorno
Voglio quindi partir.

CL. Che dici!

BRAD. Ah! scorse
Son già tre lune, ed io sospiro in vano
Del mio Ruggier novelle; il fido Ottone,
Che le recava a me, nulla di lui,
Nulla più sa. Non è Ruggier capace
(Io conosco Ruggier) di questo ingrato,
Barbaro obblio. Chi sa dov'è? Fra quali
Angustie, oh dio, languisce!

CL. E il suo valore
Non ti rende tranquilla?

BRAD. Ah! principessa,
Son uomini gli eroi. Chi gli assicura
Dall'insidie degli empj,

Da'capricci del caso, e da' funesti
Incogniti periglj
Della terra e del mar? Mille ne finge
Il mio timido amor. Qual pace io posso
Trovar così? No: rinvenirlo io voglio,
O perdermi con lui.

CL. Ma dove speri
Ritrovarne la traccia?

BRAD. Ei contro il greco
Furor (lo sai) de' Bulgari sostenne
La cadente fortuna, e questi il trono
Gli offerser grati al beneficio: i primi
Passi io là volgerò: d'indi a cercarlo
Le imprese sue mi serviran di scorta.

CL. E vorrai, Bradamante,
Così l'afflitto padre e la dolente
Annosa genitrice
Di nuovo abbandonar? Nè ti ritiene
Il lor tenero amore?

BRAD. Ah! questo, amica,
Questo amor sconsigliato è la sorgente
De' mali miei. Per cingermi la fronte
Del serto oriental m'hanno i crudeli
Negata al mio Ruggiero; ei disperato
Cerca errante il rivale: io quì per loro
Palpito abbandonata.

CL. Il trono eccelso,
Che la paterna cura
Provida a te procura, è gran compenso
Delle perdite tue.

BRAD. No, non è vero:

Mille troni ha la terra, e un sol Ruggiero.

CL. Ah! Leon non conosci: allor che quindi
Pellegrino ei passò, guerrieri allori
Tu raccoglievi altrove. Ah! se un istante
Il giungessi a mirar ....

BRAD. So che a te piacque;
Ma non ben si misura
L'altrui dal proprio cor.

CL. Scuoterti almeno
Un tanto amor dovrebbe,
Che sol la tua d'Asia e d'Europa a tutte
Le bellezze antepone.

BRAD. Amor tu chiami,
Clotilde, una leggera
Vaghezza giovanile. Ei me non ama:
Ama il mio nome, ama il rumor ch'intese
Di mie guerriere imprese: una donzella
Con l'elmo in fronte, e con l'acciaro al fianco
Nuovo è per lui strano portento, e ambisce
Farsene possessor.

CL. Deh meno ingrata ...

BRAD. Ah! non più, principessa: o taci, o solo
Parlami di Ruggiero, e meco affretta
Co' tuoi voti la notte.

CL. Almen sospendi
Il tuo partir, finchè l'atteso giunga
Greco orator. Trarrem da lui, da' suoi
Del tuo Ruggier forse contezza, e a caso
Errando non andrai.

BRAD. L'arrivo appunto
Io fuggo di costui. L'unico erede

So che il greco regnante oltre ogni segno
Ama nel suo Leone, e ne seconda
Cieco qualunque brama. E s'ei chiedesse,
Che la mia destra il nostro
Cesare ottenga al figlio, e la sovrana
Congiurasse a mio danno
Con la paterna autorità? Di quanto
Peggior sarebbe il caso mio!

CL. S'affretta
Ottone a questa volta.

SCENA II.

OTTONE, *e* DETTI.

BRAD. Otton, che rechi,

OT. Giunse il greco orator.

BRAD. Giunse?

OT. E più grande
Sarà, se m'odi, il tuo stupor. L'istesso
Leone è l'orator.

BRAD. Leon!

CL. Vedesti
Tu il prence?

OT. Io no; ma un mio
Fedel, cui molto è noto.

CL. E dove a lui
Destinato è l'albergo?

OT. In questo ameno
Recinto, ove noi siamo.

BRAD. Che vuol? Che spera? (1)
Che pretende? A che vien?
OT. Tu il chiedi!
BRAD. E' folle
Se conseguire a forza
Vuol la mia man. Di Bradamante il core
Violenze non soffre: i proprj affetti
Difender sa come gl' imperi altrui.
CL. Calmati, amica.
BRAD. Ah! questo è troppo. Augusto
Il vide ancor? *ad Ottone.*
OT. No: qualche spazio a lui
Di riposo concede;
E poi l'ascolterà.
BRAD. Ma sa, che il prence
E' l' orator?
OT. Neppure. Io ben l'avviso
Corsi a recar; ma Cesare è raccolto
In solitaria stanza, onde permesso
Per or non è l' ingresso.
BRAD. Ah! questo audace
Giovane mal accorto
Farò pentir ... (2)
CL. Dove t'affretti?
BRAD. Dove
L'amor, lo sdegno e il mio valor mi guida.
CL. Odi: pensiamo ...
BRAD. Or non è tempo: avvezza

(1) *Altiera e sdegnata.*
(2) *In atto di partire.*

Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio,
Se neghittosa in petto
Del conteso amor mio gl' impeti io premo.
Chiede estremi rimedi un rischio estremo.
Farò ben io fra poco
Impallidir l' audace,
Che vuol turbar la pace
D' un sì costante amor.
Vedra quanto più fiero
Divien l' ardor guerriero,
Quando congiura insieme
Con l' amoroso ardor. *parte.*

SCENA III.

CLOTILDE, OTTONE.

OT. Seguila, principessa, e quei t' adopra
Suoi primi ardori a moderar. Fra' Greci
Io di Ruggier novelle
A rintracciar men vo.
CL. Del caso mio
Che dici, Otton? Di me t' incresce?
OT. Il caso
Comprendo, e ti compiango. Una rivale
Aver sempre su gli occhi; un incostante
Veder che torni ardito a farti in faccia
Pompa d' infedeltà; d' un giusto sdegno,
Lo so, deve infiammarti.
CL. Ah! non procede

Quindi lo sdegno mio. Se merta amore,
Qual colpa ha Bradamante? E qual, se cede
Leone a sì gran merto?

OT. Con chi dunque t'adiri?

CL. Con me; che un caro oggetto,
Che il cielo a me non destinò, dovrei,
E non posso obbliar.

OT. Clotilde, addio:
Presto il potrai. Finchè delira amore,
Ogni arbitrio imprigiona:
Docile è già quando sì ben ragiona. *parte.*

SCENA IV.

CLOTILDE *sola.*

Ah! non è ver; pur troppo
La mia ragion mi dice,
Che amare un infedel, d'animo insano
E' visibile error; ma il dice in vano.
Leon m'accende: e sol ch'io n'oda il nome,
Già mi palpita il cor. Veggo i miei torti:
Come follia condanno ogni speranza,
Che s'offre lusinghiera al mio pensiero;
Ma folle, o saggia, io l'amo sempre e spero.

Io, non sò nel mio martiro
Se ragiono, o se deliro;
So che solo io mi consolo
Con l'idea del caro ben;

Che fatale è ben lo strale
Che avvelena i giorni miei,
Ma ch'io l'amo, e ch'io morrei
Nello svellerlo dal sen. *parte.*

SCENA V.

Galleria negli appartamenti di Leone.

RUGGIERO, OTTONE.

OT. Oh qual di Bradamante in rivederti
Sarà la gioja !
RUG. Ah ! Bradamante, amico,
E' perduta per me.
OT. Perduta! Oh stelle!
Che mai dici, o Ruggier?
RUG. Taci. Fra'Greci
Erminio è il nome mio.
OT. Nulla io comprendo.
Credi il tuo ben perduto !
Ritorni a noi del tuo rival compagno!
Ma che fu? Ma che avvenne?
RUG. Ascolta, e dimmi
Se ha più di me la terra
Infelice mortale. Io sconosciuto
Sai che quindi partendo...
OT. Io so che andasti
Contro i Greci oppressori,
Che reggeva Leon; so che affrontarti

Con lui cercavi, ond'ei mai più potesse
Aspirar a rapirti il tuo tesoro:
Poi mancaro i tuoi fogli, e il resto ignoro.

RUG. Odilo. Il gran conflitto, in cui decise
Contro i Greci la sorte,
Col dì non terminò. Fra l'ombre ancora
Seguendo la vittoria, in parte ignota
Solo e straniero io mi trovai. Smarrito
Cercando asilo, in un munito albergo
M'avvenni, il chiesi e mi fu dato. Accolto
In nobil stanza, io di bramar mostrai
Pronto riposo; e l'ospite cortese
Lasciommi in libertà. L'armi deposi:
Sulle apprestate piume al sonno in braccio
Stanco m'abbandonai; ma i sonni miei
Se fur lunghi non so: so che, riscosso,
Fra catene io mi vidi.

OT. Oimè!

RUG. Ne chiedo
Ragione a chi m'annoda:
Nessun risponde. In tenebroso e cupo
Fondo d'antica torre
Mi veggo trasportar: chiuder sul capo
Del carcere funesto
Sento l'uscio ferrato; e solo io resto.

OT. Ma chi tal frode ordì?

RUG. La mia sventura.
Madre d'un, che pugnando uccisi in campo
Temerario garzone, è la germana
Del greco imperador, di quell'istesso
Tetto signora, ov'io smarrito entrai.

OT. Oh errore!
RUG. Ognun sapèa
Che il cavalier straniero
L'avea trafitto; ed alle note insegne
Palese io fui. Nel suo dolor la madre,
Qual tigre orba de' figli, il suo volea
Vendicar nel mio sangue, e farmi a stento
La mia morte ottener. Già non lontano
Era il mio fin, quando una notte, io credo,
(Che ivi per me sempre fu notte) ascolto
Di grida, di minacce,
D'armi, di ferri scossi e d'assi infrante
Strepitoso fragore: e mentre io penso
Qual ne sia la cagion, faci improvvise
Rischiaran la mia tomba. A me ridente
Un giovane sen corre
Di sembiante real, gridando, ah! vivi
Ah! sorgi Erminio: e di sua man s'affretta
Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo
Attonito chi sia. Fui (mi risponde)
Nemico tuo; ma il conservar chi onora
Al par di te l'umanità cred'io
Debito universal. L'adempio: e vengo
A meritarti amico. Altra mercede
Il tuo da te liberator non chiede.
OT. Oh magnanimo! E questo
Chi fu, che generoso
La vita a te donò?
RUG. Fu quell'istesso,
A cui dar morte in singolar tenzone
Io geloso volea.

OT. Leon?

RUG. Leone.

OT. Che ascolto! Ed a salvarti
Qual cagion lo spronò?

RUG. M'avea più volte
Pugnar veduto in campo: il mio coraggio
Stimò degno d'amore, e non sofferse
Di vedermi perir.

OT. Dovresti a lui
Scoprirti alfin: già ch'egli ha il cor sì grande...

RUG. Ah! perchè grande ha il core
Deggio abusarne? Ed obbligarlo a un duro
Sagrificio per me?

OT. Dunque a che vieni?

RUG. Leon l'esige: egli non vuol soffrirmi
Da lui diviso: ed io pavento e bramo
Di veder Bradamante.

OT. A lei frattanto
Se vuoi...

RUG. Lasciami: io veggo
Da lungi il prence.

OT. A lei dirò...

RUG. No, taci.
Fin che si può, lo sventurato ignori
Nostro destin severo.

OT. Ma pur...

RUG. Parti; ecco il prence.

OT. Il caso è fiero. (1)

(1) *Da se partendo.*

SCENA VI.

RUGGIERO, *poi* LEONE.

RUG. No: fra tutti i viventi alcun non vive
Di me più sfortunato.
LEON. Ma quando, Erminio, amato,
Quando una volta io giungerò la bella
Bradamante a veder? Questo riposo,
Che Augusto a me concede,
E' tormento per me.
RUG. Ma come, o prence,
Per un sembiante ignoto
Tanto accender ti puoi?
LEON. La fama istessa,
Che il gran valor di Bradamante esalta,
N'esalta la beltà. Forse è mendace?
Dirlo tu puoi. Tu la conosci?
RUG. Assai.
LEON. Parlasti a lei?
RUG. Più volte.
LEON. E qual ti parve?
RUG. Degna della sua fama.
LEON. E' dolce? E' altiera
Agli atti, alla favella?
RUG. O lusinghi, o minacci, è sempre bella.
LEON. Ah! non ho ben se mia non è. Si voli
A chiederla ad Augusto. Ai voti miei
Fausto lo speri?
RUG. Il tuo gran padre onora,

Bradamante gli è cara: e a sì gran sorte
Lieto sarà di sollevarla.

LEON. Ed ella
Credi che ubbidirà?

RUG. So che rispetta,
Quanto è ragione, il suo sovran.

LEON. Ma il mondo
Del famoso Ruggier la crede amante:
L'udisti tu?

RUG. L'intesi.

LEON. Ah! saria questo
Un terribil rivale. Afferma ognuno,
Che or non vi sia più cavalier che ardisca
Seco provarsi al paragon dell'armi.
Ei vorrà forse in campo
Contendermi la sposa.

RUG. No, nol vorrà. Rispetterà Ruggiero
D'Erminio in te l'amico.

LEON. Oh fido, o caro
Sostegno mio. No, con Erminio accanto
Cento Ruggieri e cento,
Tutto il mondo nemico io non pavento.

Otterrò felice amante
Sol per te sì degno oggetto,
E a te sol del mio diletto
Debitor mi vanterò.
Possessor d'un bel sembiante
Trarrò seco i dì ridenti:
Ed in mezzo a' miei contenti
La tua fè rammenterò. *parte.*

SCENA VII.

RUGGIERO *solo.*

Questo è troppo soffrir. Combatter sempre
Fra l'amore e il dover! Sentir dal seno
Strapparmi il cor da quella mano istessa,
Che la vita mi diè! Le smanie, oh dio,
Immaginar di Bradamante... Ah! questa
Idea tremar mi fa. Troppo è crudele,
Troppo barbaro è il caso: e il ciel sa come
Esposto a lei sarà. Vadasi a lei:
Da me sappialo almeno. Ai fidi amanti
Sollievo è pur nelle sventure estreme
Gemer, lagnarsi, e compatirsi insieme.

Ah! se morir di pena
Oggi così degg'io,
Accanto all'idol mio
Io voglio almen morir.

Qual serbo a lei costanza
Almen vedrà la bella
Perduta mia speranza
Nel fiero mio martir. *parte.*

SCENA VIII.

Appartamenti imperiali.

CARLO MAGNO *con seguito, poi* BRADAMANTE.

C. M. E ben, dunque ascoltiam l' impaziente
Oriental ambasciadore. Andate
A scorgerlo; o miei fidi,
Da' suoi ricetti al luogo usato. A lui
Quando giunga io verrò. Frattanto ammessa
Sia Bradamante: e quindi
Si scosti ognun. (1) Chi creder mai potrebbe,
Che fosse una donzella un de' più saldi
Sostegni del mio trono? Eccola. Ah basta
Per crederlo il vederla. Il suo sembiante,
Quella dolce fierezza,
Quel saggio ardir, quel portamento inspira
E rispetto ed amor. Bella eroina,
Qual mai per me fausta cagione a queste
Soglie guida il tuo piè?

BRAD. Cesare, io vengo
Grazie a implorar da te.

C. M. Grazie! Ah! di tanto
Debitor mi rendesti,
Che quanto or chieder puoi

(1) *Partono i nobili ed i paggi. Le guardie si ritirano al fondo della scena.*

Sarà scarsa mercede a' merti tuoi.

BRAD. Gia che al grado di merto
Solleva Augusto il mio dover, poss'io
Della grazia che imploro
Certa esser già.

C. M. Sì la prometto: e nulla
So che teco avventuro.

BRAD. Ah! m'assicuri,
Se il mio pregar n'è degno,
La tua destra real.

C. M. Prendila in pegno.

BRAD. Signor, gli studi femminili e gli usi
Sai che sprezzai fanciulla; e che ammirando
D'Ippolita e Camilla
L'ardir guerriero, i gloriosi gesti,
Procurai d'imitarle.

C. M. E le vincesti.

BRAD. Il nome mio, più che il mio volto, or sento,
Che a chiedermi in consorte
Induca alcun. Suddita e figlia, io temo
Per un sacro dover vedermi astretta
A diventar soggetta ad uom che meno
Vaglia in armi di me: nè mai quest' alma
A non fingere avvezza
Sapria ridursi a lusingar chi sprezza.
Da un tal timor m'assolva
L'imperiale autorità.

C. M. Ma come?

BRAD. Questa legge a tuo nome
Sia palese a ciascun: che la mia mano
Chi pretende ottener, meco a provarsi

Venga in pubblico agone; e, quando invitto
Tutto il tempo prescritto
Si difenda da me, m'abbia sua sposa:
Ma, se fugato e vinto
Mal risponde alle prove
Che intraprendere osò, la cerchi altrove.

C. M. I lacci d'Imeneo
Dunque abborrisci?

BRAD. Sì, se de' miei lacci
Deggio arrossir.

C. M. Se men difficil prezzo
Non proponi all'acquisto
Del tuo bel cor, chi l'otterrà?

BRAD. Chi degno
Sarà di me.

C. M. Forse qual sia non sai
Chi aspira al don della tua destra.

BRAD. In campo
L'apprenderò.

C. M. Deh! men severa . . .

BRAD. Augusto,
Ah! la grazia che ottenni,
Render dubbia or mi vuoi?

C. M. No: ripigliarmi
Quel che donai non posso. In questo istante,
Qual tu brami, l'editto
Promulgato sarà. Ma tu ben puoi
Limiti imporre al tuo valor. Finora
Che vincer sai già vide il mondo; ah! vegga,
Che sai con egual gloria
Trascurar generosa una vittoria.

Di marziali allori
Già t'adornasti assai:
Di mirti è tempo ormai
Che il crin ti cinga amor.

Mille di tua fortezza
Prove donasti a noi:
Abbia i trionfi suoi
La tua bellezza ancor. *parte.*

SCENA IX.

BRADAMANTE *sola.*

Se ardirà, ch'io nol credo,
Meco esporsi a cimento il Greco audace,
Non sarà quì venuto
Impunemente a tormentarmi. Oh dio,
Perchè Leon non è Ruggiero! Il braccio
Emulo al cor rispetterebbe il caro
Mio vincitore, e il divenirne acquisto
Conterei per trionfo. E pur sì strano
Il mio voto non è. Noto a ciascuno
Sarà l'editto: ei non vorrà, se l'ode,
Trascurar d'ottenermi; ei non è forse
Molto quindi lontan: forse... Ah! di quali
Sogni io mi pasco in tanti affanni e tanti!
Basta pur poco a lusingar gli amanti.

So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice:
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen mi va.

Fra quei sogni il core ha pace,
E capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Deliziosa parte de' giardini reali.

CARLO MAGNO, OTTONE.

OT. Non crederlo, signor: dall'ardua impresa
Non v'è ragion, che vaglia
Il greco prence a frastornar.
C. M. Vogl'io
Tentarlo almen. Dicesti a lui, che bramo
Seco parlar di nuovo?
OT. Il dissi: ei viene,
Ma sol la pugna ad affrettar.
C. M. Va: prendi
Del guerriero apparato
Tu la cura frattanto: io quì Leone
Attenderò. Chi sa? Forse a mio senno
Svolger potrò quel giovanil pensiero.
OT. Cesare, il bramo anch'io, ma non lo spero.
E' dal corso altero fiume
L'arrestar difficil meno,
Che agli affetti imporre il freno
D'inesperta gioventù.

Dell'età nel primo ardore
Cede agl' impeti del core
La ragione e la virtù. *parte.*

SCENA II.

CARLO MAGNO, *poi* LEONE.

C. M. Del giovine reale io pur vorrei
Il periglio evitar. S'ei quì perisse,
Qual saria dell'augusto
Suo genitor la doglia! E qual... Ma viene
Già risoluto a me. Principe amato,
Tu già pugnar vorresti: io tutto in volto
Ti leggo il cor.

LEON. Sì, lo confesso, io vengo
Ad affrettarne il sospirato istante.

C. M. Ma sai di Bradamante
Qual sia l'arte guerriera,
Quanto il poter?

LEON. Sì; ma compagno in campo
So, che avrò meco Amore; e i fidi suoi
So che Amor, quando vuol, cangia in eroi.

C. M. E' bello anche l'eccesso
D'un giovanile ardir. Quel che sarai
Io già veggo nel tuo; ma pur conviene,
Che il fren senta per or. Del tempo è dono
L'esperienza ed il vigore: e in erba
Gran speranze recidi,
Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.

LEON. Se quella, ch'or m'alletta,

Dolce speme, o signor, perdo o trascuro,
Dell'altre i doni io conseguir non curo.
Deh! secondar ti piaccia
Le impazienze mie.

C. M. Ma prendi almeno
Qualche tempo a pensar.

Leon. No: di mia sorte
La penosa incertezza
Soffrir non so; vengasi all'armi: il segno
Fa' che ne dian le trombe
Senz'altro indugio. Il sol favor, che imploro
Da te, Cesare, è questo.

C. M. Il vuoi? S'adempia
Il tuo voler. Quel marzial recinto
Vedi colà, solo a festivi assalti
Destinato finor? Là per mio cenno
La tua bella nemica
A momenti sarà. Va': t'arma, e vieni,
Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco.
Ma pensa, che fra poco
Potresti nel periglio
Rammentar troppo tardi il mio consiglio.

Non essere a te stesso
Per troppo ardir crudele:
Pria di spiegar le vele
Guarda di nuovo il mar.
Pensa, che poco è fido:
Che or giova essere accorto;
Che sarà lungi il porto
Quando vorrai tornar. *parte.*

SCENA III.

LEONE, *poi* BRADAMANTE.

LEON. Ah! se d'un tal portento
Di valor, di beltà potrò vantarmi
D'esser io possessor; d'astro sì chiaro
Se illustrar l'oriente
Fortunato io potrò, chi fra' mortali
Felice al par di me . . . Ma Bradamante
Quella non è? Sì, non m'inganno.
BRAD. Oh stelle!
Ecco il Greco importuno.
Se n' eviti l'incontro. (1)
LEON. Ah! soffri almeno,
Bella nemica mia, soffri ch'io possa,
Pria, che al tuo ferro il petto,
Offrire a te d'un fido cor l'omaggio.
BRAD. Prence, questo è linguaggio
Da vincitor: prima d'usarlo è d'uopo
Nell'arringo prescritto
Di se far prova ed acquistarne il dritto.
LEON. Se a chi non è capace
Di resisterti in campo è sì gran fallo,
Adorabil guerriera, offrirti il core,
Chi mai reo non sarà? Dritto ha d'amarti
Sol chi ascolta il tuo nome; e a chi ti mira
Divien l'amor necessità.

(1) *In atto di ritirarsi.*

BRAD. Se forte
Sei tu quanto cortese,
Io comincio a tremar.

LEON. Ah! so pur troppo,
Che a Bradamante in petto
Un ignoto è il timor straniero affetto;
Ma so, che un'alma grande
Ingrata esser non può.

BRAD. Non sono: e pronta
Eccomi a darne prova, ove tu vogli
Secondar le mie brame.

LEON. Arbitra sei
Del mio voler: tutto farò.

BRAD. L'impresa
Dunque abbandona, o prence.

LEON. Io?

BRAD. Sì.

LEON. Crudele!
Così grata mi sei?

BRAD. Grata non sono,
Se contro te mi spiace
Trattar l'armi omicide, e se procuro
I tuoi rischi evitar?

LEON. Fra i rischi miei
Il perderti è il maggior.

BRAD. Deh! s'egli è vero, (1)
Che in tal pregio io ti sono, e che disporre
Del tuo voler poss'io, lasciami, o prence,
Lasciami in pace. A gara

(1) *Con dolcezza.*

A te d'Asia e d'Europa offre ogni trono
Spose di te ben degne.

LEON. Ah! no; perdono:
Il sol tuo cenno è questo,
Ch'io non posso eseguir.

BRAD. No? Forse in campo (1)
Meglio saprò persuaderti armata.
Vieni al cimento, e non chiamarmi ingrata.

LEON. Quell'ira istessa, che in te favella,
Divien sì bella nel tuo rigore,
Che più d'amore languir mi fa.
Ah! s'è a tal segno bello il tuo sdegno,
Che mai sarebbe la tua pietà? *parte.*

SCENA IV.

BRADAMANTE, *poi* CLOTILDE.

BRAD. Lo strano ardir di questo
Sconsigliato garzon mi fa dispetto,
Meraviglia e pietà. L'ire a fatica
Io tenni a fren.

CL. Liete novelle, amica. (2)

BRAD. Liete? Ah! son di Ruggier.

CL. Sì.

BRAD. Vive?

CL. E' giunto.

BRAD. Dove?

(1) *Con isdegno.*
(2) *Allegra e frettolosa.*

CL. Quì.

BRAD. Non t'inganni?

CL. Io stessa il vidi:
Otton seco parlò.

BRAD. L'editto intese,
A conquistarmi ei corre. Oh dio, che assalto
D'improvviso piacere!

CL. Ecco finiti
I palpiti, gli affanni: eccoti sposa
Del tuo fido Ruggiero.

BRAD. Ah! principessa,
Lasciami respirar: pur troppo è angusto
A tanta gioja il cor ... Ma dove è mai?
Perchè di me non cerca? Andiam ...

CL. Non vedi,
Che a noi di là rivolge i passi?

SCENA V.

RUGGIERO, *e* DETTE.

BRAD. Ah! vieni,
Mia dolce unica speme,
Mia cura, mio tormento e mio conforto.
A te pervenne il grido
Del proposto cimento?

RUG. Sì.

BRAD. Dunque va': le usate
Illustri armi ti cingi, e a vincer vieni,
Non a pugnar.

RUG. Mia Bradamante, ascolta:

Molto ho da dir.

BRAD. Ne stringe
Troppo il tempo, o Ruggier. Chiederti anch'io
Mille cose vorrei: se ognor m'amasti,
Quai furo i casi tuoi; se per costume
Fra' tuoi labbri il mio nome,
Qual fra' miei sempre è il tuo, trovossi mai;
Se penasti lontan quanto io penai.
Ma in campo andar convien: la pugna affretta,
Forse per lui fatale,
Un rival temerario.

RUG. Ah qual rivale!

BRAD. Leon.

RUG. Si, Bradamante,
E' il mio benefattor: per lui respiro:
Il ben di rivederti
Solo è dono di lui.

BRAD. Come?

RUG. Sorpreso,
In un carcere orrendo
Fra gli strazj io moria: Leon nemico
Venne a serbarmi in vita,
E a rischio della sua.

CL. Che ascolto!

BRAD. Ah degno
E' ben d'alma reale atto si grande!

RUG. Non deggio essergli grato?

BRAD. Anzi ho ragione
D'esserla anch'io: son miei
Tutti gli obblighi tuoi.

RUG. Ma vai, ben mio,

Ad assalirlo armata! Egli inesperto ....
Tu terror de' più forti ....

BRAD. E ben, se vuoi,
Non l'esponiamo. In campo
Tu precedilo, e nostro
Sia l'arringo primier: luogo al secondo
Non resterà.

RUG. Ma con qual fronte io posso
A tutto il mondo in faccia
Dichiararmi rival del mio pietoso
Liberator?

BRAD. Dunque la sorte in campo
Tenti prima Leone. Egli al cimento
Non reggerà (lo spero), e tu disciolto
Sarai da ogni riguardo. Allor, che un dritto
Da lui perduto ad acquistar tu vieni,
Non sei più suo rivale.

RUG. Ah! s'io felice
Al suo disastro insulto,
Sono ingrato e crudel.

BRAD. Ma che per lui,
Che di più far potrei?

RUG. Deh, se gli obblighi miei
E' pur ver che sian tuoi ....

BRAD. Siegui, parla, che vuoi?

RUG. Premialo tu per me.

BRAD. Ma come?

RUG. Il fato
Nega a me la tua mano: abbiala almeno
Chi mi salvò

BRAD. Che? Sposa

Io di Leone! Ad altro amante in braccio
Andar dee Bradamante,
E il propone Ruggier! Clotilde, udisti?
Che ti par del consiglio?

CL. Oppressa io sono
Dallo stupor.

BRAD. Da sì remote sponde
Così la tua fedele
Ritorni a consolar? Bella mercede
Mi rendi in ver di tanto amor, di tanti
Palpiti, affanni e pianti
Sostenuti finora,
Sparsi per te! Costa al tuo cor ben poco
Il perdermi, o crudel.

RUG. Quel che mi costa,
Non curar di saper: troppo è funesto
Lo stato, oh dio! di chi crudel tu chiami.

BRAD. No; tu mai non m'amasti, o più non m'ami.
Questo è un pretesto all'incostanza. I suoi
Confini ha la virtù: non merta fede
Quando a tal segno eccede
La misura comune. Ho un'alma anch'io
Capace di virtù; ma so fin dove
L'umanità può secondarla: e sento
Ch'io non avrei vigore
A sostener bastante
L'idea del tuo martire,
A trafiggerti il core e non morire.

RUG. Ah! s'io non moro ancora...

BRAD. Ad altro amante
Ch'io porga la mia man! Che atroce insulto!

Che disprezzo inumano!
Che nera infedeltà!

RUG. Se meno irata,
Mia vita, udir mi vuoi...

BRAD. Nè voglio udirti,
Nè mirarti mai più. (1)

RUG. Senti, ben mio:
Non partir: dove vai?

BRAD. Vo d'un infido (2)
A svellermi, se posso,
L'immagine dal cor: le smanie estreme
D'un amor che non merti,
Vado almeno a celarti;
Di vivere, o d'amarti
Vo, barbaro, a finir. (3)

RUG. Deh in questo stato,
Deh non mi abbandonar! (4)

BRAD. Lasciami, ingrato.(5)

Non esser troppo altero,
Crudel, del mio dolore:
Questo è un amor che more,
E tutto amor non è.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Pianto ed ira.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Trattenendola.*
(5) *Scostandosi da lui.*

Lagrime or verso, è vero,
Per tua cagion, tiranno;
Ma l'ultime saranno;
Ch'io verserò per te. *parte.*

SCENA VI.

RUGGIERO, CLOTILDE.

RUG. In odio al mio bel nume
No, viver non poss'io. Seguirla io voglio,
Voglio almeno al suo piè . . . .

CL. Gl'impeti primi
D'un irritato amore
Non affrettarti a trattener. Se stesso
Indebolisce il fiume, il suo furore
Se sfoga in libertà.

RUG. Ma intanto, oh dio!
Ella freme, s'affanna,
E mi crede infedele.

CL. Io le tempeste
Di quell'alma agitata
Tenterò di calmar.

RUG. Sì, principessa,
Pietà di lei, pietà di me. Procura
Di raddolcir l'affanno suo: t'adopra
A placarla con me. Dille ch'io l'amo,
Che sarà, che fu sempre
L'unico mio pensier: spiegale il mio
Lagrimevole stato in cui mi vedi:
Dille . . . .

CL. Non più: tutto dirò; t'accheta:
Fidati a me.

RUG. Del tuo bel cor mi fido;
Ma poco è quel ch'io spero:
Quello sdegno è sì fiero...

CL. Ah! quello sdegno
Ben, più che di pietà, d'invidia è degno.

Lo sdegno ancor che fiero
Sempre non è periglio;
Quando d'amore è figlio,
Ei riproduce amor.
Mai dal furor del vento
Un grande incendio è vinto;
Spesso ti sembra estinto
Quando si fa maggior. *parte.*

SCENA VII.

RUGGIERO *solo.*

Oh dio! Comincio a disperar: m'opprime
Il debito e l'amor. Tremo al periglio
Del mio benefattor: moro all'affanno
Del bell'idolo mio. D'ingrato il nome
Inorridir mi fa: quel di crudele
Non ho forza a soffrir. Fuggirli entrambi
Possibile non è: sceglier fra questi
Infelice io non so. Morire almeno
Innocente vorrei; le vie m'affanno

A rintracciarne in van; condanno, approvo
Or questa, or quella, e sempre reo mi trovo,
E spiro ancora! E nodi
Questa misera vita ha sì tenaci,
Che a scioglierli non basta
Tanto dolore? Ah! perchè mai di nuovo
Pietosa man gli strinse, allor che tanto
Già per me l'ore estreme eran vicine?
Che bel morir! ...

SCENA VIII.

LEONE *frettoloso*, e DETTO.

LEON. Pur ti ritrovo alfine.
RUG. Prence!
LEON. Ah! mio fido, ecco il momento, in cui
Rendere un generoso all'amor mio
Contraccambio potrai.
RUG. Che mai, signore,
Che sperar puoi da me?
LEON. L'onor, la vita,
La mia felicità.
RUG. Spiegati.
LEON. Udisti,
Che Bradamante a conquistar ...
RUG. Con lei
So che pugnar si dee: so che tu vuoi
Esporti al gran cimento; e gelo al rischio
Del mio liberator.

LEON. Calmati: appieno
Della bella eroina
L'invincibil valor che m'innamora,
Io ben conosco, Erminio; e tanto ignoto
A me non son, che lusingarmi ardisca
Di resistere a lei.

RUG. Con qual coraggio
Dunque . . .

LEON. Il coraggio mio,
Caro amico, sei tu. Quel che tu puoi
Vidi io medesmo: e qual per me tu sei,
Senza troppo oltraggiarti,
Io non posso ignorar; per ciò l'impresa
Del tuo poter, del tuo voler sicuro
Ad accettar m' indussi: il mio destino
Ad un altro me stesso
Prudente a confidar.

RUG. Come?

LEON. Tu dei
Pugnar per me.

RUG. Con Bradamente! (1)

LEON. Appunto.

RUG. Io!

LEON. Sì, tu. Ma ciascuno
Leon ti crederà. Le mie d'intorno
Cognite avrai spoglie guerriere; il volto
Nell' elmo asconderai: l' aurea al tuo fianco
Splenderà nello scudo
Aquila oriental. Chi vuoi che possa

(1) *Attonito.*

Non crederti Leone? Ah! già mi sembra
Vincitor d'abbracciarti, e della mia
Bradamante adorata
Stringer la bella man. Ma tu, se m'ami,
D'offenderla ah! ti guarda, e cauto attendi
A difenderti solo. Andiam: vogl'io
Di propria man cingerti l'armi.

RUG. Ah! pensa
Meglio, Leone. Ardua è l'impresa, io tremo
Alla proposta sol.

LEON. Di che? L'arcano
(Fidati) alcun non scoprirà. Gl'istessi
Scudieri miei ti seguiran credendo
Me di seguir. Nel mio soggiorno ascoso
Io fin che tu ritorni . . . Altri s'appressa;
Potrebbe udirne: in più segreta stanza
Cotesti dubbj tuoi
Io scioglierò. Sieguimi, amico. *parte.*

SCENA IX.

RUGGIERO, *indi* OTTONE, *poi* LEONE.

RUG. Oh stelle!
Che m'avvien! Che acoltai!
Sogno? Vivo? Son io?

OT. Ruggier, che fai?
Della tromba guerriera i primi inviti
Non odi già? Vola ad armarti, e vieni
Dalla tua Bradamante

Le smanie a consolar. Tu la rendesti
Dubbiosa di tua fede:
Tradita esser si crede, e piange e freme
D'ira e d'amor.

RUG. Misero me!

OT. Potresti
Trascurar d'acquistarla, allor che l'offre
Si destra a te la sorte? Ah! no: l'eccesso
Ti muova almen del giusto suo dolore.

RUG. Sento spezzarmi in cento parti il core.

OT. Su: risolvi, o Ruggier.

RUG. (S'uno abbandono... (1)
Se così l'altra obblio... se vo, se resto..)

LEON. Erminio? Amico? Ah quale indugio è questo! (2)

RUG. Eccomi a te. (3)

LEON. Vieni, t'affrretta.

OT. E senza
Rispondermi tu parti?

RUG. Ah! per pietà non tormentarmi.

OT. Almeno
Dimmi, se vinto il tuo rivale audace....

RUG. Nulla dirti poss'io: lasciami in pace. (5)

OT. Povera Bradamante! *parte.*

(1) *Fra se.*
(2) *Da un lato indietro.*
(3) *Movendosi verso Leone.*
(4) *Parte, e Ruggiero vuol seguirlo.*
(5) *Con impeto.*

SCENA X.

RUGGIERO *solo*.

Ah! sì, da questo (1)
Laberinto di pene
Ecco la via d'uscir. Senza difesa
Ai colpi del mio ben s'esponga il petto,
Si mora di sua man: così .... Che dici,
Ruggiero ingrato? E non tradisci allora
Di Leon le speranze? Ah! cerco in vano
Scampo, consiglio, ajuto:
La mia sorte è decisa; io son perduto.
Di quello ch'io provo
Più barbaro affanno,
Destin più tiranno
Provar non si può.
Io sol della morte,
Ch'è il fin de' tormenti,
Io sol fra' viventi
L'asilo non ho.

(1) *Risoluto dopo aver pensato qualche momento.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti negli appartamenti di Bradamante con balconi a vista de' giardini, e sedili all' intorno.

CLOTILDE *sbigottita, poi* OTTONE.

CL. No, della pugna atroce
Il vicino a mirar tragico fine,
No, valor non mi sento. Oh sconsigliato
Leone! Oh troppo fiera
Barbara Bradamante! Io gelo, io sudo,
Il piè mi regge appena. Ottone, ah! taci. (1)
Io di Leon lo scempio
Mirar non volli, ed ascoltar non oso.
OT. Lo scempio di Leon? Leone è sposo.
CL. Che?
OT. Sì, Leone è il vincitor.
CL. Ma come?
OT. Odimi sol. Ne' primi assalti il noto
Moderò Bradamante
Suo temuto valore: i colpi suoi

(1) *Vedendolo venire.*

Non eran che minacce. Ella atterrito
Sperò (cred'io) spingerlo fuor del chiuso
Recinto marzial; ma tutte invano
L'arti adoprò. S'avvide poi, che lungi
Era già poco il termine prescritto
Al permesso conflitto, e tutto all'ira
Il freno allora abbandonò. Si scaglia
Con impeto minore orsa ferita
Contro il suo feritor, di que', con cui
La feroce guerriera
Contro lui si scagliò...

CL. Pur troppo il vidi:
Nol sostenni, e fuggii.

OT. L' incalza, il preme,
Al volto, al fianco, al petto
Quasi in un punto solo
Gli affretta il ferro; ei si difende, ed ella
S'irrita alla difesa, e le percosse
Furibonda raddoppia. Un così fiero
Spettacolo, o Clotilde,
Figurarti non puoi. Veduto avresti
Uscir dagli occhi suoi
Lampi di sdegno, e lucide scintille
Da' brandi ripercossi a mille a mille.

CL. E il povero Leon!

OT. Leon gli esempi
Di qualunque valor vinse d'assai.
Senza offenderla mai,
Senza colpo accennar, solo opponendo
Al fulminar dell'inimico acciaro
Or la spada, or lo scudo; o i fieri incontri

Sol co' maestri giri
Del franco piè schivando, in tal procella
Sempre illeso restò. Scorse frattanto
Il tempo di pugnar: termine all' ire
Imposero le trombe; a lei dal corso
Del furor, che l'invase
Cessar convenne; ei vincitor rimase.

Cl. Crederlo io posso a pena.

Ot. Agli occhi tuoi
Creder lo dei. Vedi colà, che torna
Al proprio albergo il vincitor. Non vedi,
Che i suoi Greci ha d'intorno, e che il festivo
Popolo l'accompagna?

Cl. E' ver. Per sempre
Ecco dunque divisi
Bradamante e Ruggier. Che orridi istanti
Per due sì fidi amanti
Saran mai questi, Ottone! Ai primi assalti
D'un tal dolor l'abbandonarli soli
E' crudeltà. Di lui tu cerca: io lei
Quì attenderò. Nostro dover mi sembra
L'assister gl' infelici
In caso sì funesto.

Ot. Anzi d'ognun sacro dovere è questo.

Di pietà, d'aita indegno
A ragion se stesso rende
Chi di se cura sol prende,
Chi soccorso altrui non dà.

Questa innata alterna cura
Giusta legge è di natura:
La prescrive a ognun, che vive,
La pietosa umanità. *parte.*

SCENA II.

CLOTILDE, *poi* BRADAMANTE.

CL. Di Bradamante io bramo
Quanto temo il ritorno Il suo conosco
Nativo ardor vivace,
D'ogni eccesso capace ... Eccola. Oh come
Cambia il furor le sue sembianze usate! (1)

BRAD. Andate a terra, andate
Da me lungi per sempre, armi infelici,
D'una femmina imbelle inutil pondo.
Dove, ah! dove m'ascondo? A me vorrei,
Non che celarmi ad ogni sguardo. Alfine,
Superba Bradamante,
Fosti vinta, e da chi! Vanta or se puoi
Le antiche palme. Ah! t'involò la gloria
Questa perdita sol d'ogni vittoria.

CL. Calmati, amica: alla fortuna avversa
Magnanima resisti e ti consola.

(1) *Bradamante senza manto, con ispada nuda e scudo imbracciato esce furibonda, gettando successivamente a terra e lo scudo e la spada senza veder Clotilde.*

BRAD. Tu quì? Lasciami sola,
Se m' ami o principessa.
Or soffrir di me stessa
La compagnia non so.

CL. Ch' io t' abbandoni
In tanto affanno? Ah! non sia ver.

BRAD. L' accresce
La presenza d' ognun: va'.

CL. No: perdona;
Questa volta appagarti
E non posso e non deggio.

BRAD. O parto, o parti. (1)

CL. L' assisti, o ciel pietoso. *parte.*

SCENA III.

BRADAMANTE, *poi* RUGGIERO.

BRAD. Io vinta! Io sposa
Di chi non amo! Io da colui divisa,
Per cui solo io vivea! Sprezzata, oh stelle, (2)
Io da Ruggiero ho da vedermi ancora!

RUG. Non è vero, idol mio: Ruggier t' adora. (3)

BRAD. Ah ingrato! Or vieni? E a che si tardi innanzi
Hai di tornarmi ardire?

RUG. A placarti, mia vita, e poi morire.

BRAD. Placarmi! E del mio sdegno

(1) *Risoluta.*
(2) *Esce Ruggiero non veduto da Bradamante.*
(3) *Si scopre.*

Qual cura hai tu, che fin ad or sì poca
Dell'amor mio ne avesti?

RUG. Ah! così non diresti,
Se mi vedessi il cor.

BRAD. Per me son chiuse
Or di quel cor le vie, lo so; ma intendo
Qual è da quel che fai

RUG. T'inganni.

BRAD. Allora,
Menzogner, m'ingannai,
Che ti credei fedel.

RUG. Sappi...

BRAD. Pur troppo
So, che acquistar non mi volesti.

RUG. Ah! pensa...

BRAD. Penso, che ad altri in braccio,
Barbaro m'abbandoni.

RUG. E credi...

BRAD. E credo,
Che altra fiamma t'accende,
Che di me più non curi,
Ch'io son tradita.

RUG. Odimi sol...

BRAD. Non voglio.

RUG. Odi: e meglio conosci
Il tuo Ruggier.

BRAD. Già lo conobbi a pieno. (1)

RUG. Ah! se udir non mi vuoi, guardami almeno. (2)

(1) *In atto di partire.*
(2) *Snuda la spada.*

BRAD. Chc fai! (1)

RUG. L'ultima prova il sangue mio
Ti darà di mia fè. (2)

BRAD. Fermati. (Oh dio!) (3)
Sazio non sei di tormentarmi?

RUG. E come
Viver poss' io, se un mancator di fede,
Se Bradamante un traditor mi crede?
Io traditore! E dir tu il puoi, che fosti
Sempre l'unico oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni pensier? Fra l'armi
Per chi sudai? Per farmi
Degno solo di te. Sol di piacerti
Era desio quel vivo ardor, con cui
Su per le vie d'onore
Indefesso anelar tu mi vedesti.

BRAD. Tanto per me facesti
Per poi donarmi ad altri: e questa è fede?
E che m'ami puoi dir?

RUG. Sì, mia speranza,
T'amo più di me stesso: e tanto mai,
Quant'ora che ti perdo, io non t'amai.
Ma degli affetti tuoi
Senza rendermi indegno, anima mia,
Conservarti non posso. Una inudita
Virtù salvommi, e chiede
Riconoscenza egual. Di', con qual fronte,

(1) *Rivolgendosi.*
(2) *In atto di ferirsi.*
(3) *Trattenendolo.*

Con qual ragion contender posso al mio
Liberator ciò che più mio non era
Senza la sua pietà? De' doni suoi
Come poss' io far uso
Contro di lui? Fra i detestati nomi
De' più celebri ingrati il mio vorresti
Che si contasse ancor? Con questa infame
Macchia sul volto a te tornando innanzi,
Dimmi, idol mio, non ti farebbe orrore
Il tuo Ruggier?

BRAD. Che sfortunato amore!

RUG. Deh pietà, mio tesoro: ah! con la sorte
Non congiurar. Senza il tuo sdegno io sono
Disperato abbastanza. Il sol conforto
Che a sperar mi restava, era il vedermi
Compatito da te: ma tu mi scacci,
Traditor tu mi chiami, un mostro, oh dio,
D'infedeltà mi credi, e mi trafiggi
L'alma così...

BRAD. Basta, non più. Pur troppo
Ravviso il mio Ruggier ne' detti tuoi.
Ah! rendimi, se puoi,
Rendimi i dubbj miei. Se tu mi lasci,
Se da te mi divido,
Perdo assai men quando ti perdo in fido.

RUG. Grazie, bella mia speme. Il più funesto
Manca alla mia sventura,
Se più con me non sei sdegnata: e forse
Tollerar più costante
Or saprò...

SCENA IV.

CLOTILDE, *e* DETTI.

CL. Bradamante,
Cesare a se ti chiama.
BRAD. Oimè! Che chiede?
CL. Che a liberar tua fede
Venghi col don della tua destra.
BRAD. E tanto
Perchè s'affretta il mio supplicio? Ai rei
Spazio pur si concede
Di respirar.
RUG. Ma il differir che giova
Ciò ch'evitar non puossi? In che più speri?
BRAD. Nel mio dolor; che intanto
Forse m'ucciderà.
RUG. No, Bradamante,
Così deboli affetti
Non son degni di te. La fronte invitta
Mostra al destin. Va' risoluta: adempi
Nel tempo stesso il tuo dovere e il mio:
Addio, mia vita.
BRAD. Oh doloroso addio! (1)
CL. (Quanta pietà mi fanno!)
RUG. Or perchè mai
S'arresta il piè già mosso?
Perchè non parti?

(1) *S' incammina piangendo, e s' arresta.*

BRAD. Oh dio, Ruggier! Non posso. (1)

RUG. Ah sì, vinci te stessa: a' piedi tuoi (2)
L' implora il tuo Ruggier. Questo l' ottenga
Ultimo di mia fè tenero pegno,
Che imprime il labbro mio
Su la tua man. (3)

BRAD. Ma come mai, ma come
Esser può questo il tuo voler?

RUG. Sì: questo
E' debito, è ragione,
E' preghiera, è consiglio. E se fu vero
Quell' assoluto impero,
Che un dì sul tuo bel core ottenni amando,
Luce degli occhi miei, questo è comando.

BRAD. T' ubbidirò, ben mio, (4)
Se mi resiste il cor.
Ma troppo il core, oh dio,
Sento tremarmi in sen.

Pur misera qual sono
Al mio dolor perdono,
Se da sì duro passo
Sa liberarmi almen. *parte.*

(1) *Si getta a sedere.*
(2) *S' inginocchia.*
(3) *Le bacia lo mano.*
(4) *S' alzano.*

SCENA V.

CLOTILDE, RUGGIERO.

CL. Oh degno, o grande eroe! Chi mai capace
D' imitarti sarà? Virtù sì bella
Mi sforza ad ammirarti in mezzo al pianto.
RUG. Non ammirarmi tanto,
Generosa Clotilde: or non son degno
Che di pietà. Per sostenere, oh dio,
Quella di Bradamante, intorno al core
Tutta adunai la mia virtù; ma questa,
Qual face in sul morir, quando ne' suoi
Ultimi sforzi ogni vigor restrinse,
Per l'altrui ravvivar, se stessa estinse.
CL. No, non è ver; tanto da te diverso
Divenir tu non puoi.
RUG. Del mio destino
Tutto or veggo l' orror; forza non trovo
In me per sostenerlo; e fra' viventi
Più soffrirmi non so.
CL. Che dici! Ah! scaccia
Sì nere idee. Lunga stagione è giusto
Che tal vita si serbi, e si risparmi.
RUG. Serbarmi in vita! E a chi degg' io serbarmi?
Ho perduto il mio tesoro,
Ogni speme ho già smarrita:
Odio il giorno, odio la vita,
Più non splende il sol per me.

M' ha rapito il fato avaro
Quanto al mondo a me fu caro:
Mi lasciò colei, che adoro,
Altro ben per me non v' è *parte.*

SCENA VI.

CLOTILDE, *poi* LEONE.

CL. Così confusa io sono
Fra lo stupore e la pietà, che a pena
Mi ricordo di me. Chi tanto amore,
Chi vide mai tanta virtù?
LEON. La mia
Bradamante dov' è?
CL. D' Augusto appresso
Lo sposo attende; e strano assai mi sembra,
Chę prevenir Leon si lasci.
LEON. A lei
Di volo andrò; ma prima io voglio il caro
Erminio rinvenir; de' miei contenti
Essere ei deve a parte.
CL. Ah! prence, in pace
Lascia il povero Erminio; assai finora
Lacerasti quell' alma.
LEON. Io!
CL. Sì: ti basti
Quanto per te soffrì.
LEON. Per me! Non sai

Dunque a qual segno io l'amo. A conservarlo
Me stesso esposi.
CL. Il conservasti Erminio,
E l'uccidi Ruggier.
LEON. Come?
CL. E' Ruggiero
Quel ch' Erminio tu chiami.
LEON. Eh sogni.
CL. Io veglio,
Leon, pur troppo.
LEON. Il mio diletto Erminio
E' il famoso Ruggier?
CL. Sì, quell'istesso,
Che noto al mondo intero
Solo incognito è a te: quel che sì fido
Bradamante adorò: quel che la perde
Per tua cagion: che dall'amor trafitto,
Che oppresso dal dolor corre a gran passi
Verso il suo fine, e fa pietade ai sassi.

Ah come tu non sai
Il cor si senta in sen
Chi l'adorato ben
Rapir si vede!

Chi nol provò giammai
Intenderlo non può;
E al cor che lo provò
Non può dar fede. *parte.*

SCENA VII.

LEONE *solo*.

Oh d'un' anima grata
Portentosa virtù! Può adunque a tanto
Aspirare un mortal! Nodi sì cari
Franger per me! Stringer la spada in campo
Contro il suo ben, per farne
Me possessor? Ah! questa
E' di Ruggier fra le più chiare imprese
La più stupenda. Ogni altra
Del suo valor sublime
Mi rese ammirator: questa m' opprime.
Quanto, ah quanto or più grande
Ruggier per me divenne!
Qual rispetto or m' impone! E qual m' inspira
Invidia generosa! Astri benigni,
Gia che mi deste un core,
Cui sì bella virtù tanto innamora,
Vigor mi date ad imitarla ancora.
Sì, correr voglio anch' io
Più risoluto e franco
Con questo sprone al fianco
Le belle vie d'onor.
Me superar desio:
Sol di Ruggier son pieno;
Sento una fiamma in seno,
Che non scaldommi ancor. *parte*.

SCENA VIII.

Reggia illuminata.

CLOTILDE, OTTONE.

CL. Quì Ottone! E chi difende
Ruggiero da Ruggier? Ne' suoi trasporti
Tu l' abbandoni?
OT. Il principe de' Greci
Vidi con lui, nè d' appressarmi osai.
CL. Sventurato! Ah qual mai
Pietà ne sento!
OT. E tu di lui men degna,
Clotilde, non ne sei.
CL. Deh! cessa, Ottone,
D' esacerbar le mie ferite.
OT. Io prendo
Parte ne' torti tuoi. Leon detesto,
Nè posso immaginar . . . Ma che mai dice?
Qual è mai la sua scusa?
CL. Il silenzio. Ei non seppe
Rinvenirne migliore.
OT. Ah! tu dovevi
La rotta fè rimproverargli. In lui,
Chi sa? destato avresti
Forse l' antico ardor.
CL. No: reso avrei
Il mio caso peggior. Quando in un core

Già la fiamma d'amor palpita e langue,
Chi l'agita l'estingue. E l'alme, a cui
La ragion non dà legge,
Il rimprovero irrita e non corregge.

OT. Ma tu ...

CL. Taci: ecco Augusto, e la dolente
Vittima è seco.

SCENA IX.

CARLO MAGNO, BRADAMANTE, *e* DETTI.

C. M. Assai difficil prova,
Ma ben degna di lui, donò Ruggiero
D'un grato e nobil cor. L'udirlo solo
Narrar da te m'intenerisce. Imita
Quel valor, Bradamante; e mostra in questo
Di ragione e d'amor duro conflitto,
Che non hai men del braccio il core invitto.

BRAD. Ah! Cesare, il vorrei,
Ma non basta il volerlo.

OT. Ecco lo sposo,
E Ruggier l'accompagna.

BRAD. E farsi, oh dio,
Del sagrificio mio
Vuol spettator!

SCENA ULTIMA.

LEONE, RUGGIERO, *e* DETTI.

RUG. Dove mi guidi, o prence? (1)
Soffri ch' io parta. In nulla quì poss' io
Esser utile a te.
LEON. Mai non mi fosti
Sì necessario, amato Erminio. (2)
C. M. Ah! venga,
Di sua vittoria i frutti
Venga a raccorre il vincitore.
LEON. E' giusto.
Adempia Bradamante
La legge che dettò. Non è tua legge
Che sia degno di te, bella guerriera,
Chi a resisterti in campo
Ebbe valor?
BRAD. Vorrei negarlo in vano.
LEON. Dunque al fido Ruggier porgi la mano.
BRAD. Come? Se meco armato
Tu pur or . . .
LEON. T' ingannasti:
L' armi eran mie, non il valor; le cinse
Ruggiero e le illustrò. Nascosto in quelle
Le mie veci ei sostenne: io mai non fui

(1) *A Leone uscendo dal fondo della scena.*
(2) *A Ruggiero.*

Nel recinto guerriero :
Ruggier teco pugnò.

BRAD. Ruggier!

TUTTI.

Ruggiero!

LEON. Sì, quest'anima grande, (1)
Che in te solo vivea, tant'oltre spinse
L'eroica sua grata virtù, che seppe
E pugnar teco, e debellar se stessa
Per conquistarti a me. Qual cor di sasso
Resiste a queste prove? Alme felici,
Già che formovvi il cielo
Per farne un'alma sola, in dolce laccio
Anche Imeneo vi stringa. Io son beato
Se, come un dì l'amico
Vantai nel fido Erminio, oggi il maestro
Posso vantar nel gran Ruggiero.

RUG. Ah! prence,
Di quante vite io deggio
Esserti debitore?

BRAD. (Ora è portento,
Se di gioja io non moro.)

C. M. Io sento il ciglio
A così nobil gara
Per tenerezza inumidir. Ruggiero, (2)

(1) *A Bradamante.*
(2) *L'abbraccia.*

Vieni al mio sen. Vieni al mio seno, o prence,
Gloria del suol natio. (1)

LEON. Perdona, Augusto,
Non ne son degno ancora: ancor non sono
Tutti corretti i falli miei.

C. M. Quai falli?

LEON. Della real Clotilde un dì m'accese
Il merto e la beltà. Le offersi il core,
Ottenni il suo; fè le promisi, e poi
Di Bradamante il luminoso nome
M' abbagliò, m' invaghì. Tornar mi vide,
Ma non per lei, la bella
Mia prima fiamma, e di sdegnarsi in vece,
Compatì generosa
La giovanil mia leggerezza, e tacque
Per non farmi arrossir. Son pronto, Augusto,
Ad ogni ammenda: il tuo favor mi vaglia,
Se il pentimento mio, se la mia fede,
Se il mio cor, se il mio trono
Non son bastanti a meritar perdono.

C. M. Che risponde Clotilde
Ad un reo sì gentil?

CL. Signor... Son io...
E' il prence... Ah! mi confondo:
Deh rispondi per me.

C. M. Sì, tu la mano
Porgi sposa a Leon. Ruggiero ottenga
Nella sua Bradamante

(1) *Vuol abbracciar Leone.*
(2) *Si ritira con rispetto.*

Di tante pene e tante
La dovuta mercede; e questo giorno
Sia tra i fausti il più grande. Alme non strinse
Mai più degne Imeneo. Da sì bei nodi
Ognun virtude apprenda,
E più chiari i suoi dì la terra attenda.

CORO.

Portator di lieti eventi
Di speranze e di contenti
Mai dall' indica marina
Più gran giorno non uscì.

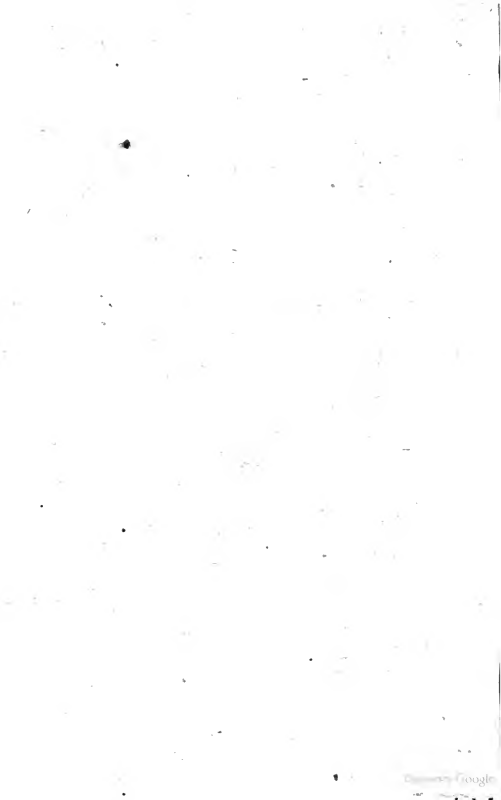
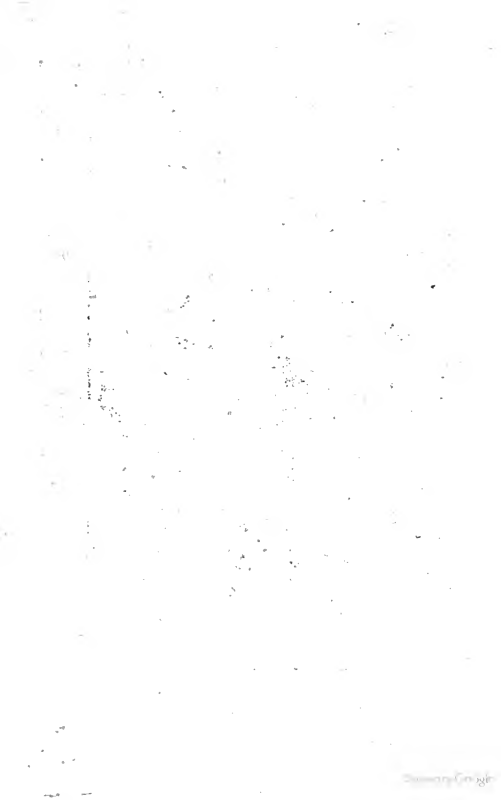
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N' oda il grido in ogni lido
Dove more e nasce il dì.

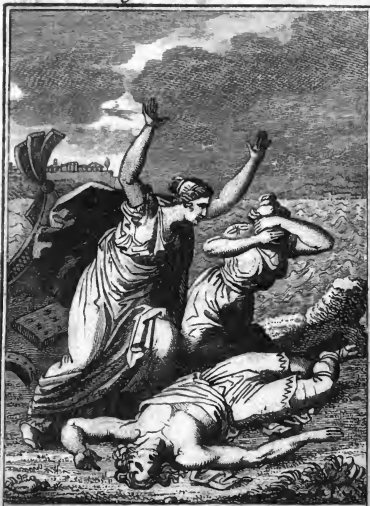
LICENZA.

No, sposi eccelsi, i gloriosi gesti,
Il chiaro onor di questi,
Che vi offerser le scene, amanti eroi,
Non son stranieri a voi. Son avi illustri
Della real donzella;
Che all'augusto Fernando il ciel destina,
Bradamante e Ruggier. Ne trasse i nomi
Dalla nebbia degli anni, e col più puro
Castalio umor ne rinverdì gli allori
Quel grande, che cantò l'armi e gli amori.
Sì, vostri son che vostro
Tutte finor domestico retaggio
Fur le virtù più belle: e in voi le aduna
A' più tardi nepoti
Per trasmetterle il fato. Oh al par di noi
Posteri fortunati! Oh quai felici
Venture il ciel promette! Il ciel benigno
All'austriaca accompagna
Oggi l'aquila estense; oggi si stringe
Quel da gran tempo innanzi
Fabbricato su gli astri,
Serbato a questo dì laccio sì degno.
Posteri, è il ciel per noi: ne abbiamo il pegno.

CORO.

Portator di lieti eventi
Di speranze e di contenti
Mai dall' indica marina
Più gran giorno non uscì.

Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N' oda il grido in ogni lido,
Dove more e nasce il dì.

T. VII

Atto IV. *Giustino* Sc. Pri.ª

Ah! ch' egli è desso! Oh Dio! Questo è Giustino,

Colignon inv. *Verico inc.*

GIUSTINO.

ARGOMENTO.

Giustino, nipote di Giustiniano imperatore, avendo lungamente amata senza frutto Sofia, nipote di Teodora moglie di Giustiniano, per fuggire almeno la vista della sua disavventura, risolvette passare in Italia con Belisario, che in quel tempo era spedito con poderoso esercito dall'imperatore Giustiniano contro i Goti, che l'Italia ingiustamente da lungo tempo ritenevano. Partissi, e nella sua partenza, Sofia, che avea fin allora mostrata noja dell'amor suo, rotto il velo della vergogna, e lasciando libero campo a quella passione, che avea con tanto artifizio celata, o pure che per la facilità della corrispondenza ella medesi-

ma non avea per avventura conosciuta, fece chiaramente palese il suo affanno ad Asteria, figlia di Silvano padre loro comune, la quale, col mezzo di Teodora, ottenne da Giustiniano, che si desse Sofia in isposa a Giustino, e ch'egli si richiamasse senza dimora alle nozze. Il messo a tal opra spedito raggiunse le navi imperiali a mezzo il cammino, e trovolle in una nojosa calma, che immobili le renva. Giustino, udito l'avviso, senza punto trattenersi, sceso dalla nave sul picciol legno che avea recato il comando, volle contro voglia del nocchiero, irrevocabilmente partirsi. Una feroce tempesta l'assalì, cui la picciolezza del suo legno, e la stanchezza de' marinari mal potendo resistere, a vista di Durazzo infelicemente naufragò. Giustino agitato dal mare, e semivivo fu gettato dalla violenza dell'onde sul lido di Durazzo, appunto ne tempo che l'infelice Sofia ivi impaziente il suo ritorno sospirava; la quale credendo morto, senz'altro indugio corse alle sue camere, e così persuadendole il suo disperato amore, bevve una tazza di veleno. Per opera poi di un savio greco, no-

minat oCleone , Giustino dall' oppressione del-l' acqua, Sofia dal veleno liberati, in felice nodo si uniscono; e Cleone in premio dell' opera sua ottiene Asteria in consorte.

Il soggetto è tratto interamente dall' *Italia liberata* del Trissino.

INTERLOCUTORI.

TEODORA.

SOFIA.

ASTERIA.

GIUSTINIANO *imperatore*.

GIUSTINO.

BELISARIO.

CLEONE.

FOSCA.

CORO.

La Scena è in Durazzo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Mare di Durazzo; navi, e genti che stanno per ascendervi.

GIUSTINIANO IMPERATORE, BELISARIO, GIUSTINO, TEODORA.

IMP. In voi, fedele e valoroso duce,
Vive la mia speranza, e da voi solo
L'oppressa Italia libertade attende.
Andate a liberar la nostra sede
Da man de' Goti. E' quasi scorso ormai
Un secolo, che giace ingiustamente
In dura servitù, nè v'è chi sappia
Sottrarla al giogo di sì rei tiranni.
Ite sicuro, che sul vostro braccio
Traete la vittoria ovunque andate.
E poi, sebbene i Goti abbiano ardire,
E siano fiere e bellicose genti,
Non han duce però; perchè Deodato
E' pigro, crudo, scellerato e vile,
E neppur della guerra il nome intende.
E quella forza che non è legata

Della ragione, il suo poter disperde,
Nè danno alcuno imprime ove trascorre;
Qual fragil sasso da possente mano
Scagliato in aria sostener non vale,
L'empito che dal braccio in lui discende,
Ond'è, che si discioglie in mille pezzi,
Che non han se non vano e brieve corso.
E per doppia ragion dobbiamo noi
Muoverci conto i Goti, e perchè sono
Seguaci d'Ario e d'ogni sua dottrina,
Di noi nemici e della nostra fede;
E perchè, quando Teodorico scese
Dentro l'Italia, ei da Zenone avea
Ordine di ritorla ad Odoacre
E renderla congiunta al primo impero.
Ma quegli poi, che vincitor si vide,
Tosto si fe' di lei rege e tiranno.
Se poi rimiro, o Belisario invitto,
La vostra forza ed il maturo ingegno,
E così belle ed ordinate genti,
Tale accolgo speranza entro del seno,
Che parmi aver la servitute antica
Sciolta d'Italia, e discacciati i Goti.
Andate ormai veloce, onde il nemico
Non possa apparecchiar le sue difese,
Che 'l giunger quello allor che meno il teme,
Spesso è cagion che ne rimanga oppresso;
Qual, dopo lunga e tenebrosa notte,
L'occhio rimane ad improvvisa luce.
BEL. Almo signor, che soggiogate il mondo,
E date norma alle romane leggi,

A così bella e generosa impresa,
Qual è di liberar l'Italia afflitta,
Doppia ragion mi guida e doppia voglia.
Primo è il desio che ho d'ubbidire a voi,
Dal cui volere il mio voler dipende,
E il cui volere è sommo mio diletto;
E poi la gloria di scacciare i Goti,
Che già s' aggira il settantesim'anno,
Che mai non furo soggiogati e vinti.
E ancor della vittoria andrò sicuro,
Se sopra l'aste su le nostre antenne
Si poserà la tua felice sorte.

IMP. Tu, che vincesti l'Affrica superba,
E ai Vandali abbassasti il fiero ardire,
Ancor l'Italia liberar potrai.
E se col suo valore il gran Camillo,
Dalla cui stirpe il sangue tuo deriva,
Fece vano de'Galli il rio disegno,
Che voleano occupar l'eterna Roma,
Sarà gloria maggior della tua destra
Fugare i Goti dalla nostra sede,
Ov'ebbero gran tempo ingiusto impero.

BEL. S'oggi avverrà, che col favor del cielo,
Primiera scorta alle gloriose imprese,
Sien vittoriose l'imperiali insegne,
Maggior lode sarà della tua mente,
Di cui si bel disegno è degno parto,
Di quella ch'ottener può la mia mano,
Debil ministra di sì gran pensiero.

IMP. Con rifiutar la lode il merto accresci.
Ma tu, Giustino, che nel fior degli anni

Dimostri a noi si generoso core,
Va' pure a porre in opra il tuo potere,
Calcando l'orme di cotanto duce.

GIUS. Eccelso imperatore, il gran desio,
Ch'ho d'esser pronto ad ogni tuo comando,
Accelerato vien da questa sorte
D'esser compagno a Belisario invitto.

TEOD. Gentil nipote, il desiderio ardente,
Che in voi rimiro d'acquistarvi onore,
Reca letizia in me, perchè mi sembra
D'animo genesoso illustre segno.
Ma che dobbiate in così verde etate,
Non atta a tai fatiche,
Andare incontro a tanti strani eventi
In così lunga, e perigliosa guerra,
Talor mi turba, e rivolgendo meco
Vedo mille timori; il mare irato,
La dubbia strada; delle rie battaglie
L'insano ardore, ove men val talora
La virtù della sorte, e dove suole
Spesso il vile apparir pien d'ardimento,
E mill'altri perigli, i quali io vado
Tra me considerando, e trovo alfine,
Che son per voi d'intollerabil pondo.

GIUS. Tutto il mio arbitrio, e tutto il mio volere
Di partire, o restar, come vi piace,
O saggia imperatrice, è in vostre mani.
Ma pure alla mia etade, ed al mio stato
Par, che non si convenga il trar la vita
Lungi dalle fatiche, e dai perigli,
Che della gloria son sempre compagni.

Onde perchè degg'io sì bella sorte,
Qual è questa di fare il gran passaggio
Per girne a liberar l'Italia afflitta,
Con così eccelso, e valoroso duce,
Lasciar via trapassar senza seguirla?
Certo che, se morrò per tale impresa,
Fia molto meglio una gloriosa morte,
Che trarre i giorni in neghittosa vita.
Ma se potrò vittorioso il piede
Porre su questo lido,
Dopo d'aver colla ferrata prora
Già due volte solcato il mare ondoso,
Qual sarà la mia gloria allor, che torni
In sì giovine età con tanto onore?
Allor forse avverrà', che non mi sprezzi
Tal, ch'or si prende il mio dolore a scherno.

TEOD. Benchè il vostro partir molto mi doglia,
A sì giusto desio non deggio oppormi.
Ma, Belisario, abbiate voi la cura,
Che sempre egli ne venga al lato vostro,
Nè trascorra soletto entro ai nemici;
Che resteria dal troppo ardire oppresso.

BEL. Se pria la spada il petto mio non passa,
Non potrà penetrare entro al suo seno;
Che'l mio dover, l'amore, ed il comando,
Che da voi scende, mi faranno accorto.

IMP. E' tempo ormai, che sulle curve navi
Vi riduciate, o duce;
Che son l'aure seconde al gran viaggio.

BEL. Vado per ritornare in queste arene
Colla vittoria in sulla destra ardita.

IMP. Risponda il cielo amico ai vostri voti.

GIUS. Eccelso imperatore, e saggia donna,
Per seguir l' orme del mio duce invitto,
Chieggio da voi licenza.

IMP. Ite sicuro,
Nè vi cada di mente il nostro amore.

TEOD. Caro Giustino, tanto a me dispiace
Questa vostra partita,
Che quasi in parte il favellar mi toglie.

GIUS. Ritornerò ben tosto.
Ma cingerassi pria
Di vittorioso alloro il capo mio.

TEOD. Serva il mare, e la sorte al tuo desio.

SCENA II.

IMPERATORE, *e* TEODORA.

IMP. Cara consorte, già l'ardite navi
Il canape han disciolto,
E a piene vele abbandonato il porto,
E vanno sì veloci,
Che ingannano lo sguardo.
Oh qual speranza in me rinascer sento!
Parmi, che il cielo, e l'aure, e l'onde amiche
Prestin secondo il corso a quest' impresa.

TEOD. Oh se il tuo forte duce, eccelso sposo,
Congiungerà col tuo potere immenso
Anche le forze dell' Italia tutta,
Stender vedremo il fortunato impero.

Dove l'onda del mar le terre chiude,
Anzi dove coll'onda il ciel confina.

Imp. Era ben giusto, che sì eletta gente,
Ch'era raccolta per andare in Spagna,
Servisse a miglior uopo.
Perchè quando l'Italia avremo amica,
Allora a nostra voglia
L'Iberia renderemo a noi soggetta
Con poca forza, e senza stragi, e morti,
Che mentre le città vuotano e i regni,
Rendon scemo il poter di chi governa,
Ch'è sforzato a fondar la sua salute
Sull'altrui debolezza,
Non sull'amor, ch'è più tenace nodo.

Teod. Il sole è chiaro, e senza nubi il cielo,
Ed Euro lieto in sulla poppa spira;
Talche a sì belli auspizj
Temer non posso di futuro danno.

Imp. E' tempo ormai, Teodora,
Ch'ambo portiamo il piede entro la reggia;
Che le cure del regno, e i lunghi affari
Non permetton, ch'io passi
L'ore del dì nell'ozio; e chi governa,
Debb'esser sempre intento
All'utile comun piucchè a se stesso.
E voi n'andrete intanto a porger priego
Al sommo re del cielo, acciò gli piaccia
Approvar coll'ajuto ogni nostr'opra.

Teod. Grato è a me l'eseguire il tuo comando,
Perchè dal giusto ogni tua voglia scende.

SCENA III.

Appartamenti di Sofia.

SOFIA *sola.*

Dura legge d'Amor, come sì tosto
Cangi le voglie altrui!
Come in un punto il tuo poter distendi
Sovra i più forti, e più gelati petti!
Io, che fui già gran tempo al bel Giustino
Sol di doglia cagione, e di tormento
Per la mia crudeltà, sicchè il ridussi
A trarre il piede in perigliosa guerra,
Per fuggir la cagion d'ogni suo danno,
In un momento solo
Pago del mio fallir l'amare pene.
Egli partissi, ed io nel punto istesso,
Che mancava il rimedio alla mia doglia;
Del suo vago sembiante il core accesi.
Quanto era meglio di sì fido amante
Udire i dolci prieghi,
Ed al fido servir dar premio degno!
Forse gentil non era?
Forse dal regal sangue ei non discende?
Forse non è di leggiadria ripieno?
Forsennata Sofia!
Eppur tu lo sprezzasti;
Tu fosti la cagion, ch'egli n'andasse
Contro i perfidi Goti.

Dunque di chi ti lagni?
Ah stolta! Tu non puoi
Che del fato lagnarti, e di te stessa.
Chi sa, che alcun nemico
Quel ferro, oh dio, non porti,
Che ha da passarti, o bel Giustino, il seno?
Chi sa, che 'l sordo mare
Innalzando il tuo legno
Talor vicino al cielo,
Talora aprendo l'onde
A guisa di profonda, e larga valle,
Non ti sommerga alfine,
E a te tolga in un tratto, e a me la vita?
Chi sa, che tu non debba
Colle tenere mani al tergo avvinte
Fatto prigione, a sorte
Andare innanzi al barbaro trionfo?
Ahi s'io vi fossi almeno,
Potrei dalla tua fronte
Il cadente sudore ir rasciugando!
E tu lieto saresti
Nel mirare, che Amor faccia vendetta
Del tuo dolor colla sua face ardente.

SCENA IV.

ASTERIA, SOFIA.

AST. Qual flebile lamento odo, o Sofia!
Dimmi, cara sorella, e perchè porti
Tutto il volto di pianto, e 'l petto molle?

Non celarmi, ti priego,
La primiera cagion della tua doglia.
Ma tu non mi rispondi?
E in vece di risposta,
Chinando vergognosa a terra il volto,
Vai trattenendo il doloroso pianto?
Di me forse hai vergogna?
Di me, che quasi figlia t'educai,
Poichè la nostra madre
A te donò la luce, e corse a morte;
Ed io, ch'era rimasta
Vedova e senza figli,
Tosto di te cura mi presi; ed ora
Par, che tu non ardisca
Narrarmi la cagion de'tuoi sospiri?

SOF. Oh Asteria, che mi sei sorella e madre,
Che giova senza speme
L'origine del duolo ir rinnovando?

AST. Spesso il narrare altrui li proprj affanni
Toglie al dolor la forza,
O col sano consiglio, o con l'ajuto.

SOF. Anzi, quando la doglia è troppo grave,
Prende dal ragionare audacia e forza;
Come cangia talora ardente fiamma
In suo proprio alimento
Anche il contrario umor, che su vi cade.

AST. Se degli affanni la cagion mi celi,
Mostri poco d'amarmi,
E che d'Asteria tua poco ti fidi.
Deh narra senza tema
Ciò che 'l pensiero opprime; ed io ti giuro

Far per la tua salvezza ogni opra.

SOF. Il tutto
Narrerò brievemente, giacchè vuoi
Ch'io rinnovi la piaga. A te già noto
E' il bel Giustino, e sai quant' ei mi amasse,
E quanto l'amor suo m'era nojoso.
Or ei da sdegno tratto,
Di vedersi sprezzato, andar dispose
Dentro l'Italia collo stuol guerriero,
Che manda Giustiniano a liberarla.
Ei già partissi, e nel partire, oh dio!
Io ch'era fin allor stata sì dura,
Sì forte me n'accesi,
Che viver senza lui non posso in pace;
E se via non si trova,
Ch' egli ritorni tosto,
La tua cara sorella è giunta a morte.

AST. Già so, che dentro ai giovanili petti
Ha gran potenza Amor. Ma tu rasciuga,
Rasciuga pur le luci,
Ch' io spero, se non m'è contrario il fato,
Far sì, che in dolce nodo
Resti teco congiunto il bel Giustino.
Tu poni intanto freno alla tua doglia,
Che non conviene a una regal donzella
Mostrar sì mesto volto;
Perchè creder potria chi ti rimira,
Che fosse solo effetto
Di cagione amorosa un tanto affanno.
Io n'andrò da Teodora,
Che mi ama sì, come verace figlia,

E del consorte suo le voglie regge,
Ed aita mi presta; io certo tengo,
Che resterai dell'opra mia contenta.

SOF. Non ho, cara sorella,
Premio ch'eguagliar possa il tuo gran merto,
Poichè due volte m'hai serbato in vita.

AST. Altra mercè non voglio
Che la tua contentezza e 'l tuo diletto,
E che mi ami, o Sofia; ma resta intanto
Ch'io vado l'opra a cominciare, e bada
Di non gettare al vento i miei consigli.

SOF. Vanne tosto, o sorella, e pensa teco,
Che dalla tua risposta
La mia morte dipende e la mia vita.

AST. Di ciò non dubitare.

SOF. In te riposo.

CORO.

O del roman valore
Vindice generoso,
Belisario felice,
Non resta allo spiegar delle tue vele
Nube nel ciel, che ti contenda il giorno,
Vento nel mar, che t'impedisca il legno.
Del periglioso regno
Nella più cupa e più riposta sede
Porta Nettuno il piede,
E ad un suo cenno solo
Le stridule procelle
Tutte d'intorno al gran tridente accoglie;

Nelle ventose soglie
I rapidi ministri Eolo riduce,
E sol manda alla luce
Un' aura, che con moto eguale e dolce
I tuoi lini gonfiando il flutto molce.
Spira pur dal greco lido,
Vento fido,
Contro il gotico furor.
Porta tu su i vanni tuoi
Stragi e morti al Goto indegno,
Vita e regno al vincitor.
Ma tu, real donzella,
Perchè di mesto pianto
Bagni così le pallidette rose?
Forse le fiamme ascose
Si destan or del mal gradito amante?
Pria tante volte e tante
Fiera lo discacciasti;
Or supplice il richiami?
Impara almeno, impara,
Che chi felice amor fugge e non cura,
Tardo pentir, non servitù procura.
No, non ti dei lagnar
Del giusto dio d'amor,
Se solo il tuo rigor
Fu quel, che ti tradì.
Quando ti porge il crine
La sorte allor nol vuoi;
E la richiami poi
Quando da te partì.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria.

ASTERIA, TEODORA.

AST. A voi, sovrana imperatrice, il cielo
Lungamente conservi
E la felice vita e 'l vasto regno.
TEOD. Gentile Asteria, ad ogni vostra voglia
Sia propizia la sorte. E qual cagione
A me fuor dell'usato in questo luogo
Vi conduce?
AST. L'amor verso Sofia,
Che per non rimirar dolente e mesta,
Ne vengo ad implorare il vostro ajuto.
TEOD. E qual subito evento
Le apportò tal dolore? Io pur la vidi
Tutta lieta e ridente
Jeri, poichè nel mare il sol si ascose;
Anzi più dell'usato anche vezzosa
Sedersi alla mia mensa.
Forse che qualche infermità l'opprime?
AST. Sì, ma non già del mal la ria cagione
Nel corpo suo si asconde;

Entro l'animo solo è la ferita,
Che tanto è a lei più dolorosa e grave,
Quanto l'oppressa parte
Più nobile è del corpo.

TEOD. Andiamo adunque
Per consolarla almeno, e far . . .

AST. No: resta
Che più la tua dimora,
Che la presenza tua potrà giovarle.

TEOD. Narrami dunque tosto
La cagion del suo male, e fa ch'io sappia
Che deggio far giammai, che le sia grato.

AST. Di Giustino la subita partenza
E' causa del suo affanno;
E se non torna il bel Giustino a lei,
Temo della sua vita:
Tanto dolor l'opprime.

TEOD. E perchè prima
A me non ne fe' motto,
Se tanto le spiacea la sua partenza?

AST. Perchè pria nol curava, anzi il fuggiva.
Ma Amor, che lungamente
Libero dal suo impero alcun non lassa,
Nel partir di Giustino
Volle piagar Sofia,
Onde si penta della sua durezza.
Or se ne pente, e se ne pente in modo,
Meschina lei, che fa pietade a'sassi.

TEOD. Ma qual sarà la via,
Che noi tener possiamo,
Per rivocar d'Italia il bel Giustino?

Se, Asteria, a voi non ne sovviene alcuna,
Io non so rinvenirla.

AST. E' facil cosa
Far ciò, quando vi piaccia
La vostra opra prestare.

TEOD. Eccomi pronta.

AST. Voi dentro il cor del regnator del mondo
Tanta potenza avete,
Quanta egli n'ha su le mondane genti;
E se chiedete a lui,
Che d'unir sia contento in dolce nodo
Così leggiadra coppia,
Ne avrà forse di noi maggior piacere.
Nè rincrescer gli dee, perchè Sofia
E' figlia di Silvano a voi fratello,
Che la lasciò di sua ricchezza erede;
E non ha pari il mondo
Di nobili costumi e di bellezza.

TEOD. Assai mi piace il saggio tuo consiglio;
E se avverrà, che a Giustiniano piaccia
Di legar la bellissima Sofia
Col suo gentil nipote, agevol cosa
Fia l'impetrar, che lo richiami ancora
Dal vicin lido ausonio, ove n'è andato
Con Belisario e colle nostre genti.

AST. Spero, che nulla a te sarà negato,
Sebben chiedessi dell'impero il freno.
Vanne dunque, o regina, che in un punto
E Giustino trarrai fuor di perigli,
E tornerai la mia sorella in vita.

TEOD. Io vado, e tu potrai narrare intanto

Alla bella Sofia,
Quanto io senta dolor del suo tormento;
E dirle ancor potrai,
Ch' io porrò in opra tutto il mio potere
Per torre a lei dal core un tanto affanno
Col dolce acquisto del bramato bene.

Ast. Farò quanto m' imponi.

Teod. Asteria, addio.

SCENA II.

Asteria, *poi* Sofia.

Ast. Dal buon principio il lieto fin dipende.
E se, come Teodora, il suo consorte
Udirà i nostri prieghi,
Sarà Sofia contenta e 'l bel Giustino
Di quanto lor per compiacere oprai.
E, se mai stringerassi un sì bel nodo,
Amendue m' ameranno
Come prima cagion del lor piacere.
Ma parmi, oppure è dessa?... Ecco Sofia,
Che va mesta di me forse cercando.
Sorella, or così tosto
Dalle camere uscisti, e perchè mai
Ivi non mi attendesti?

Sof. Il foco immenso,
Che cresce sempre più nel petto mio,
Mi sforza a prevenirti:
Che se presto non trova alcun riparo,
Farà, che poi sia tardo ogni conforto.

Ast. Da me l'imperatrice or or partissi
Di già tutta dipsosta a tuo favore:
Onde spero, che avrem felice evento.
Ma tu, Sofia, giacchè non puoi dal core
Cacciar l'accesa brama,
La devi altrui dissimulare almeno,
Finchè non giunga il desiato giorno
Che rompa il corso all'amorosa doglia.
Perchè, se altrui così ti mostri accesa,
Come meco ti mostri,
Dubbio non v'è ch'io non potrò dipoi
Con tanta libertà recarti aita,
Per non mostrar, che a tal furor consenta.

Sof. Come villan, che al rapido torrente,
Che cade giù dalla montana rupe,
Tenta l'argine oppor, perocchè teme
Veder notar su l'invidioso flutto
La già cresciuta messe e i suoi sudori,
Ed or corre da questo, or da quel canto
Per riparar l'impetuoso corso;
Tal io sono, o sorella; e se pur tento
Celare ad un la fiamma, a due la scopro;
Che non è mio voler, ma forza altrui.

Ast. Col troppo desiar te stessa offendi.
Ma dimmi: or non fia meglio
Ottener tollerando,
Che invan mostrare altrui l'interno fuoco,
Senza giungere al fin del tuo desio?

Sof. Esclude ogni ragion la mente accesa,
E conoscendo il danno, ancor lo siegue;
E chi del fallo suo più l'ammonisce,

In vece di scemarle, accresce affanno,
Con porle avanti gli occhi
Della sua debolezza il grave aspetto.
Ma narrami, o sorella,
Come sentì Teodora, e che rispose
Alla proposta di sì nuovo amore.
Mostrò sdegno, pietade, o meraviglia?
Mostrò desio di darmi aita, o pure
Desio di tor l'innamorato core
Dalla concetta fiamma?

AST. A parte, a parte
Ti narrerò ciò, che al mio dir rispose:
Ma non in questo luogo, ove potrebbe
Taluno udire, e colla sua presenza
Troncare il mio racconto, e darci noja;
Che tale è delle corti il rio costume,
Ove dell'ozio vil si fa mestiero.

SOF. Andiamo dunque alle mie stanze, e quivi
Non avrem chi ci turbi.

AST. Andiam, che intanto
L'imperatrice a tuo favor si adopra.

SCENA III.

Giardino.

GIUSTINIANO *solo.*

Fra le più gravi e più nojose cure,
Che ingombrano la mente a chi governa,
E' quella di dover sempre legata

Anche in amor, la mercenaria gente
Tener coll' opulenza e coi gran doni:
Che de' soldati l' incostante voglia
A ogni brieve disagio il corso cangia,
Nè il sol timor può rattenerli a freno.
Perchè colui, che sotto duro impero
Il popolo governa,
Teme color ch' hanno di lui timore,
Talchè sopra il suo autor cade la tema.
Onde per evitar tanti perigli,
Or, che in Italia andar le nostre genti,
Fia buon consiglio il prevenir la fame,
Che potrebbe in paese a noi nemico
Facilmente assalir le nostre schiere.
Farem però che si raccolga insieme
Molto frumento, e che su i curvi legni
Sia recato in Italia al nostro duce.
Ma per far ciò, fia necessario a noi
Un uom fedele e di maturo senno,
Che sicuro lo guidi in tal viaggio.
Oh quanto è duro il ritrovar chi sappia
I comandi eseguir del suo signore!
Ciascuno ai premj aspira, e poi si lagna,
Se non gli ottien, quantunque inetto e sciocco,
E attribuisce ad ingiustizia altrui
La propria debolezza,
Che gli onori a lui toglie e le fatiche.
E non men duro è il ritrovar signore,
Che giustamente il premio ai degni porga,
Nè si lasci ingannare
Da quella turba vile adulatrice,

Che rispingendo il maggior merto indietro,
Tenta sempre usurpar gradi ed onori.
Ma parmi aver già ritrovato, a cui
Possa fidar sì necessaria impresa.
Al callido Narsete,
Uom di senno e valor, che per l'etade
Prossima alla vecchiezza,
E sempre usata in guerre ed in perigli,
Saprà condurre a lieto fin quest' opra,
Voglio tutto appoggiare il mio consiglio.
Così dunque risolvo, ed or men vado
All' accorto pensiero a dare effetto;
Che non tollera indugio un tanto affare.

SCENA IV.

TEODORA, *e* DETTO.

TEOD. Sovrano imperatore, in questo luogo,
Ove di verdi piante il sito ameno
Persuade al pensier più liete voglie,
Perchè state fra voi così pensoso?
IMP. Colui, che dà principio a qualche impresa,
Non può quietar la mente,
Se non l' adduce al destinato fine.
Io, che fra tante mi ritrovo involto,
Per la cura del regno, ed il desio
Di nuova gloria e di perenne fama,
Non posso, o mia consorte, in luogo alcuno
Lasciar le cure che 'l mio passo sieguono,
Ovunque mi rivolga, ovunque vada.

TEOD. N'andrò dunque, signore, in altra parte,
Per non distorvi da più gravi affari.

IMP. No, restate, Teodora;
Che la presenza vostra
Ogni altra idea dal mio pensier discaccia,
Ond'è riposo della mia stanchezza.
Ma dite, onde veniste e a quale effetto?

TEOD. Vengo dalle mie stanze, ove fin ora
E' stata la bellissima Sofia,
Tutta mesta, nè so per qual cagione.
Onde vorrei, che ben tempo omai parmi,
Unirla ad un che di lei degno sia;
E fin che ciò non avverrà, signore,
Sempre staronne dolorosa.

IMP. E' tale
La bellissima figlia di Silvano,
Che non potrà mancarle alcun marito;
Onde chiedete pur qual più vi piace,
Che se pur desiasse il mio nipote,
Per compiacere a voi, le fia concesso.

TEOD. Se ciò succede, o Giustiniano invitto,
Non sol saran contenti
E Giustino e Sofia di sì bel nodo,
Ma sarà coppia tal, che mai più bella
Imeneo non congiunse, o vide il sole.
Oltre che già di tal ricchezza erede
Ella restò, poichè morì Silvano,
Che può bastar per decorosa dote.

IMP. Tutto ciò che a voi piace, è mio piacere;
Onde pongo l'arbitrio in vostre mani
Di disporre ogni cosa. Un dubbio solo

Ritrovo in ciò: Giustino è già partito
Per andarne in Italia, ove la guerra
Non so se giungerà sì tosto al fine.
TEOD. Quando vi piaccia di spedire un messo,
Che il rivochi d'Italia a queste nozze,
Tosto ei verrà, che non ha men desio
Di posseder Sofia,
Che di ripor l'Italia in libertade.
IMP. Poichè così vi piace,
Scrivete pur di vostra mano a lui,
Chiamandol da mia parte; e fate ancora,
Che 'l cancellier gli scriva; ecco l'anello,
Con cui potrete suggellar la carta,
Onde tosto ubbidisca, e a noi ritorni.
TEOD. Io son così contenta, almo signore:
Di queste liete nozze, che ho sospetto,
Che non le turbi a mio malgrado il vento
O l'onde, od altro avvenimento strano.
Or, se tanta impazienza in me si muove,
Quanta ne avrà Sofia, quando da noi
Saprà quanto per lei disposto abbiamo?
IMP. Per torre a lei dal cor la sua mestizia,
Vo' che or or le narriate il mio volere.
So ben, che pria vorrà mostrarsi schiva,
Come da tai piaceri assai lontana;
Ma dentro al cor ne avrà letizia immensa.
TEOD. Io l'andrò a ritrovare, e ne' miei detti
So che le recherò tanto piacere,
Quanto n'avesse mai.
IMP. Andar ne deggio
Entro il palagio, e quivi dare effetto

A gravi affari; onde, se a voi non fosse
Nojoso il rimanere in questo luogo,
Io la bella Sofia chiamar farei,
Acciocchè quì per ascoltar venisse.
TEOD. Fate ciò che vi piace,
Ch'io volgendomi intorno a queste piante,
L'attenderò fin ch'ella a me ne venga.
IMP. Io vado, e voi dovrete attender poco.

SCENA V.

TEODORA *sola.*

Quanto brevi i piaceri, e quanto sono
Lunghi gli affanni in questa umana vita?
Quante doglie e timori;
Quante vane speranze, e quanto tempo
Si dee passar, pria che a un piacer si giunga!
Il qual, poichè si ottenne,
In un momento fugge, e lascia solo
Di se la rimembranza,
Che si fa dolorosa,
Se in tempo di mestizia in noi si desta.
Quanto pianse Sofia già per Giustino!
Quanto sentì dolor ch'egli partisse,
Di sua vita temendo? Ed or, che alfine
Da Giustiniano ottien ch'egli ritorni,
Questi pochi momenti
Tanto saranno a trapassar più gravi,
Quanta maggior speranza accoglie in seno.
Ed io sento più doglia

Del dolor di Sofia,
Che non sento piacer del suo diletto:
Che trovar non si può piacer sì lungo,
Che brevissimo affanno eguagli in parte.
Ma già ne vien la mia gentil nipote,
Cui risiedon nel volto amore e doglia.

SCENA VI.

SOFIA, e DETTA.

SOF. Il sommo imperatore a voi mi manda,
Per cosa udir, che grata assai mi sia,
Ond' è che desiosa a voi ne vengo.

TEOD. Trovato abbiam col grand' Augusto insieme
Modo di discacciar la tua mestizia;
Perciò sì tosto a me chiamar ti feci.

SOF. Oh difficile impresa!

TEOD. Egli destina
Di farti sposa. Or non è questo il modo
Di bandire ogni lutto?

SOF. E qual consorte
M' è stabilito?

TEOD. Il suo nipote appunto,
Il bel Giustin, che fu de' tuoi sospiri
E delle amare lagrime cagione,
E per cui porti ancora
Di mestizia ripieno il core e 'l volto.

SOF. Oh se ciò fosse vero!

TEOD. In brieve tempo
Gli effetti ti faran di ciò sicura.

Va preparando intanto
Tutto ciò che t'occorre, acciocchè poi
Impaccio alcun non ti si opponga a sorte.

SOF. Di ciò non temo; e poi non si potranno
Pria celebrar le desiate nozze,
Che sia posta l'Italia in libertade,
E che torni Giustin. Nè così tosto
I Goti uscir vorran da quella terra,
Ove han posta lor sede:
E fra tanti perigli e tante guerre
Parmi già di smarrir le mie speranze.

TEOD. No, non dar luogo a così van sospetto;
Che già l'eccelso imperator del mondo
M'ha commesso, che imponga al bel Giustino,
Che venga da sua parte a queste nozze;
E diemmi quest'anello,
Con cui racchiuso e suggellato il foglio,
Testimonio sarà del suo comando.

SOF. Dunque tosto Giustin farà ritorno,
Che gli giunga la carta,
Senza seguir la cominciata impresa?

TEOD. Ei subito verranne, e giunto appena
Si porranno in effetto i tuoi sponsali.

SOF. Oh felice Sofia! Chi mai pensava,
Che in un momento sol passar dovessi
Da tanta doglia a così gran diletto?
Ma che tardiamo, Augusta? Andiam la carta
A preparar per consegnare al messo.
Perchè tanto è il contento, ond'io m'accendo,
Ch'anche i brevi momenti
Il mio desire in secoli produce.

TEOD. Andiam, ch'anch' io godrò, che voi presente
Siate a mirar quel che per voi si faccia.
SOF. Oh contento infinito! Oh sorte amica!
Non v'è piacer, che non finisca in doglia;
Non v'è dolor, che 'l suo piacer non abbia:
Che la vicenda dell'umane cose
Il bene e 'l mal con questa legge alterna,
Dell'universo per fatal sostegno.

CORO.

Rasciuga omai, Sofia,
Gli umidi rai della turbata fronte,
Che 'l pianto tuo già la vittoria ottenne;
Già le veloci antenne
Del nunzio fortunato,
Cui di speme e d'amore aura soave,
Il pronto corso accelera e governa,
Volan condotte da felice vento
A rapir dai periglj il tuo contento.
Al vostro pianto,
Pupille belle,
Il ciel, le stelle,
La sorte, il fato
Pugnar non sa.
Lo stesso Amore,
Che i cori accende,
Al mesto umore,
Che da voi scende,
Lo sdegno frena,
Poter non ha.

Ma quale entro il tuo petto
Timoroso pensiere,
Del fervente desio germe importuno,
Fa minor col suo gelo il tuo piacere?
T'intendo, Amor, t'intendo;
Giammai donar non vuoi
Un momento di pace ai servi tuoi.

Benchè in seno del porto fedele
Pieghi stanco le lacere vele,
Il furor dell'irata procella
Teme ancora l'esperto nocchier.

Così l'alma ch'è avvezza all'affanno,
Non si spoglia la doglia del core,
Benchè Amore l'inviti a goder.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Teodora.

SOFIA, TEODORA.

SOF. Or che 'l messo partissi, in brieve attendo,
Che a noi si renda con Giustino insieme.
Ma non vorrei, che qualche strano caso
Disturbasse, o regina, il suo ritorno.
TEOD. Deh non temer, Sofia:
Mira, che 'l vento, e l'onde
Sieguono il corso ancor del tuo desio.
SOF. Bench'io veggia, o regina,
Sì ben disposto ogni futuro evento,
Esser lieta non posso,
Che non so qual timore al cor predice
Nuovi tormenti, e men piacer che doglia.
TEOD. Il tuo soverchio amore
Forse sarà, che a tal timor t'induce;
Che son sempre congiunti amore e tema.
SOF. Non so se rechi al sen doglia maggiore
Il desio d'ottener l'amato bene,
O il timor di non perder l'ottenuto.
So ben ch'io cangio doglia,
Ma mai non cangio il mio penoso stato.

TEOD. Sempre il penoso duolo
Più grave par d'ogni passata noja;
Perchè di questo si conosce il danno,
Dell'altra in noi sta la memoria appena.
Ma saria del suo stato ognun contento,
Se la mente volgesse al più felice.
SOF. Oh quanto ora godrei
Saper, se giunse il messo, ed a Giustino
Abbia recato il foglio, e s'ei ne parta
Per venire alle nozze!
TEOD. Non dubitar, che quando Ocipo giunge,
Che tal del fido messaggiero è il nome,
Tosto d'Italia partirà Giustino,
Che n'ha di te molto maggior desio.
SOF. Quando in piacer vi fosse, or or vorrei
Al saggio insieme, e nobile Cleone
Chieder l'evento delle mie speranze,
Ed ei tutto saprà svelarmi il fato,
Perchè dal ciel mente sì chiara ottenne,
Che le presenti vede,
E le future, e le passate cose.
TEOD. Non sempre il fato è discoperto a lui:
E poi, quand'anche fosse,
Qual giovamento mai potrà recarti,
Se non che darti pena innanzi tempo,
E scemarti il piacer, quando sia lieto?
SOF. Anzi sarà cagione,
O che tempri la tema, che m'opprime,
O mi prepari a più crudel tormento,
Il qual, se inaspettato a me giungesse,
Romper potria della mia vita il filo,

Che mal resister puote
La mente incauta ad improvviso affanno.

Teod. Poichè così ti piacc,
Imponi a Fosca, che l'appelli a noi;
Che anch'io godrò sentir ciò, ch'ei predica,
Benchè non presti fede a sue parole.

Sof. Fosca, vanne veloce, e fa che a noi
Or or venga Cleone,
E dell'imperatrice esponi il cenno.

SCENA II.

Fosca, e dette.

Fos. Ad ubbidirti io vado
Ma parmi di vedere a questa volta
Venire Asteria con Cleone insieme.
Or meglio fia, che l' attendiam.

Teod. No, vanne;
Che non sapendo esser da noi richiesto,
Potria drizzare ad altro segno i passi.

Fos. Vado.

Sof. Va' tosto, e torna.

Teod. Odi, Sofia
Da molto tempo è, che rimiro uniti
Ed Asteria, e Cleone. Io certo temo,
Che non sia qualch'amor nato fra loro.

Sof. Sempre ha portato d' amoroso fuoco
Per Asteria Cleone il petto acceso.
Dovrebbe esservi noto un tale amore.

TEOD. Certo non m'era noto; ed a Cleone
Asteria corrisponde?
SOF. In amicizia sì, non in amore.
TEOD. Ne' più severi petti
Con volto d'amicizia amor si avanza.
SOF. La virtù di Cleone, e 'l nobil sangue
Forse destato avria d'Asteria in seno
Qualche scintilla d'amoroso ardore;
Ma la viva memoria, e quella fede,
Che vuol serbare al suo diletto sposo,
Trattien . . .
TEOD. Taci, Sofia, ch'a noi son giunti.

SCENA III.

ASTERIA, CLEONE, FOSCA, *che torna*, *e* DETTE.

AST. Ecco ch'io reco il buon Cleone a voi,
Sovrana imperatrice.
CL. Al vostro cenno
Tosto volgemmo a questo lato i passi:
Benchè già destinati ad altra via.
TEOD. Opportuno giungete, e sempre grato
Siete alla mente mia; perchè de' saggi
Sulla lingua ad ogn'ora
Stan del vero sapere i semi eterni.
CL. Non può l'uman pensiero
Chiaro mirar di tal saper l'aspetto,
Ch'è troppo debil forza a tanta luce.
SOF. Poichè a noi ne veniste, almo signore,

Vo', che di mie venture
La serie mi narriate, e se i miei giorni
Dolorosi saranno, oppur felici.

CL. Difficil cosa, e fuor dell'uso umano
M'imponete, o Sofia. Come poss'io
Soddisfare . . . .

SOF. Il potere è in vostre mani.

TEOD. Basterà, che narrare a noi vi piaccia,
Qual fine aver dovran mai queste nozze,
Ch'hanno a legar Sofia col bel Giustino.
Altro non chiede a voi.

CL. Non sempre è dato
All' uom di rimirar l'eterne fila,
Che in varj nodi poi tessute insieme,
Forman la tela degli eventi umani,
I quai restano incerti a nostre menti,
Che non sanno il principio, ove s'asconda
L'invariabil cagion di ciò, che avviene.
E l' ignoranza nostra
Facciam ragion d'un'incertezza immensa,
Perchè da quel pensiero,
Che la prima cagion non ha mirato,
Fugge la vista degli effetti ancora.
Oh felice colui, che a Giove in seno
Delle cose rimira i primi semi,
Senza che nebbia al suo veder s'opponga !
Ma qual sereno lume
Sgombra dalla mia mente ogn' ombra vana?
Qual mano è, che m'innalza, e al ciel mi tragge?
Veggio (ma un piccol velo
Lo sguardo mi trattiene,

E parte del vedere a me ricopre,)
Veggio del fato l'immutabil sede,
In cui come lor centro,
Unite son tutte l'umane cose,
Sulle quali scendendo il primo moto
Si comunica all'altre, e si dirama.
Come liquido umor, che d'alto cada,
Il quale, ancor che fosse unito pria,
Si discioglie cadendo in varie stille,
E sempre più si rompe e si divide;
Tal è quel moto, il qual non trova pace,
Se non ritorna unito alla sua sede,
Donde ripiglia un'altra volta il corso
Per mantener l'inevitabil giro.
Già veggo di Giustin la sorte, e veggo
La sorte di Sofia per varj nodi
Incerta andar serpendo e perigliosa.
Ma veggo poi, che va tranquilla e lieta
Ad unirsi a quel fonte, onde partio.
Alme felici e fortunate, a cui
Dato sarà godere in dolce quiete
I cari frutti d'un sì puro amore!
Ma per venire a sì felice stato,
Passar dovran per combattuta via,
Che farà dolorosi i primi punti,
Ma renderà più dolce il lor riposo.
Ma qual ombra funesta
Turba la bella luce,
Che sì chiari rendeva i sensi miei?
Mi s'involano, aimè! gli eterni oggetti,
E 'l grave peso del terreno ammanto

Al duro carcer suo l'alma richiama.

SOF. Piena di meraviglia e di contento
E' così la mia mente, che non puote
Render le degne grazie a tanto merto.

TEOD. Oh voi felice, a cui nulla si cela!
Oh quanto invidio una sì bella sorte!

CL. Solo Asteria di ciò cura non prende,
Perchè sempre disprezza
Ciò che da me procede.

AST. Il mio silenzio
Di meraviglia e non di sprezzo è figlio;
Nè so quali parole io dir vi debba,
Che possano agguagliare opra sì grande.

CL. L'opra è dono del cielo, e non è mia;
E colui che la dà, spesso la toglie,
Nè sempre un simil dono è in mio potere.

SOF. Con sì felici segni
Io mi parto, o Teodora, ed a Cleone
Di mie felicità dovrò gran parte.

TEOD. Anch'io con voi ne vengo.

CL. Il ciel vi doni
Ciò, che 'l vostro desir può render lieto.

SCENA IV.

CLEONE, ASTERIA.

CL. Quando sarà, che dopo tanti e tanti
Sospiri e tante pene alfin pietosa
Vi miri del mio male? Un sasso ancora
Avrebbe il mio dolor cangiato e vinto.

AST. Tutto ciò che può darvi un cor pietoso,
Senza che all'onor suo punto s'opponga,
Tutto vi dono e vi donai. Più avanti
Non m'è permesso, e non vorrei potendo.

CL. Senza che al vostro onor si faccia oltraggio,
Potreste, o bella Asteria,
In nodo maritale unirvi meco.
L'età mia non è tal, che voi possiate
Perciò fuggirmi; e di ricchezze ancora
Tanto mi diè la sorte,
Che in parte corrisponde al grado vostro.
Se poi vi trattenete
Per tema che 'l mio sangue
Non sia di nobiltade al vostro eguale,
Dovete in questa differenza appunto,
Che non so se sia molta,
La pietà dimostrar del vostro core.

AST. Il sangue, la ricchezza, o la virtute,
Che sono in voi leggiadramente uniti
Sembran tutti argomenti
Per indurmi a compire il desir vostro.
Ma la memoria del conjugio antico
E' così ben nella mia mente impressa,
Che m'induce a passare
Questa giovane età senza consorte;
Perchè è minor tormento
Non ottener ciò che vorrebbe il core,
Che perder ciò ch'egli tenea più caro,

CL. Anzi per far che la memoria grave
Dalla mente si sgombri,
Dovreste a nuovo amor darvi in potere;

Che non val contr'amore altro che amore.

AST. Non parmi opra da saggio
Il fuggire un dolore,
Con abbracciare un'altra pena eguale.

CL. Non è pena l'amor, quando è felice.

AST. Sì, se felice amor durar potesse.

CL. Dove regna la fè, non cangia amore.

AST. Oh quanto è raro il ritrovar tal fede!

CL. Entro un petto real sempre si trova.

AST. Eh non distingue amor pastori e regi.

CL. Dunque...

AST. Per non dolermi, amar non voglio.

CL. E vuoi più tosto questa età sì bella...

AST. Vedova trapassar, che dolorosa.

CL. Nè questa pena mia punto ti muove?

AST. Poco, perchè fuggirla è in tuo potere.

CL. Se fosse in mio poter, non penerei.

AST. Quando manca la speme, amor non dura.

CL. Ma in me manca la speme e non l'amore.

AST. Ambo saprai fugar, saggio tu sei.

CL. Ah! che non puote il saggio
Fuggire amor, di cui sempre è minore
La forza di ragione e del consiglio;
Che una sol voce, un sguardo, un moto solo,
Che dall'amato oggetto in noi discenda,
Cangia l'animo nostro, e cangia il core,
Ancorchè di ragion munito e forte.
E quanto in lungo tratto
Opra in noi la ragione, opra la mente,
Tanto in un punto solo amor distrugge.

AST. Dunque la doglia tua non potrà mai
Essere estinta?

CL. In van ciò spererei,
Se non con l'amor vostro,
O pur con lungo raggirar di tempo.

AST. O se con lungo raggirar di tempo
Alfin puoi sciorre l'amoroso nodo,
Sopporta in pace il tuo dolore; anch'io
Ho per lunga stagion penato e peno.
Resta, ed il tuo martire
Col prudente consiglio opprimi e scaccia.

SCENA V.

CLEONE *solo*.

Ch'io scacci il mio martire
Col prudente consiglio? E' vana impresa
Che dove regna amor, virtù non vale.
Ma pur dovrà Cleone in tal amore
Così obbliar se stesso, che non vegga
L'inganno della mente e il proprio errore?
Ah! no; si rompa il laccio,
Quel laccio ch' al pensier trattiene il volo.
Si faccia omai ritorno al dolce stato
Della primiera libertade, e sia
Questo momento il fin del mio dolore.
Folle, che tento? E qual novella speme
Mi lusinga ch'io possa
Senza questo dolor restare in vita?

In van tento la fuga, in van fo prova
Di schivar quella pena, che al mio petto
Unita sta con necessario nodo.
Crudelissime stelle, e che mi giova
Mirare il fil delle future cose,
Se conosco il mio danno, eppur nol fuggo?
Questa è maggior mia pena. E quanto veggo,
E quanto, ahimè, conosco,
Della mia debolezza è certa prova.
Ma taci, o mio dolore; ecco s'appressa
L' invitto imperatore.

SCENA VI.

GIUSTINIANO, *e* DETTO.

IMP. E qual pensiero
Sì vi turba, o Cleon, che vi rimiro
Mesto nel volto,
CL. Da diversi oggetti
Era la mente mia tratta e confusa;
Ma nel vostro apparir si dileguaro,
Siccome nebbia all'apparir del sole.
IMP. Mai più grato giungeste agli occhi miei
Di quel ch'ora giungete, e mai non ebbi
Di trovarvi, o Cleon, maggior desio.
CL. Eccomi pronto ad ogni vostro cenno.
IMP. Dal punto che partì da questo lido
La nostra gente, come ben v'è noto,
Per ritornar l'Italia in libertade,
Fra diverse speranze

Confusa la mia mente
Non ha saputo ancor prender riposo,
Nè immaginarsi il fin di tal impresa:
Onde voi, cui del tutto il vel si scopre,
Potrete in qualche parte
Calmar de' miei pensieri il vario flutto.

CL. Alto signor, nel cui possente braccio
La virtude e la sorte unite sono,
Non dubitar di questa degna impresa,
Perchè a lei giusto fin prescrive il cielo.
Sarà libera Italia, e gli empi Goti
Scacciati fuggiran da quella sede,
Che ritengon finora ingiustamente;
E'l loro crudo rege a' piedi tuoi
In trionfo verrà legato e domo.
E benchè un altro assai di lui più fiero
Risorgerà per darci nuovi affanni,
L'invitto Belisario a questo ancora
Fiaccherà la superbia e 'l fiero ardire,
E Italia scioglierà d'ogni timore.

IMP. Ma dopo queste perigliose guerre
Avrà quiete giammai l'imperio nostro?

CL. Ahimè ch' io veggio fra diversi flutti
Combattuto l'impero, e ogni momento
Impensati perigli opposti a lui.
Il veggo, che passando in varie mani,
Giunge al fine all' Isaurico Leone,
Ed al tiranno suo figliuol crudele,
Che sarà d'empietade al padre eguale.
Tenteranno costor toglier dal mondo
E l'immagini sacre e 'l culto loro:

Irriteran le sottoposte genti,
Mentre imporranno insopportabil pesi.
Veggo barbari popoli e feroci
Inondar tutta Italia, e nuovamente
Confonder le sue leggi e i bei costumi,
Ed il roman pontefice, che in vano
Al greco imperadore aita chiede.
Ma il magno Carlo coll'invitta destra
Scaccia il barbaro stuolo, e nel suo stato
Riduce un'altra volta il bel paese;
E 'l popolo romano,
Condotto dal supremo sacerdote,
Al suo liberator grato si mostra,
Con trasferir dal rio Leone in lui
Il sommo impero ed ogni sua ragione
Deposta allor della Germania in seno.
Quivi ritroverà qualche riposo
Il vostro scettro; e pur da varj moti
Scosso sarà, finchè a Ridolfo giunga,
Nella di cui progenie generosa
Saran tutti di guerra i semi estinti,
E taceranno in lei tutte le risse
Della romana Chiesa e dell'impero,
Che converranno in un eterno nodo.
Scender dovrà da questa stirpe eccelsa,
Dopo tant' altri eroi,
Il sesto Carlo, che col nome solo
Aggiungerà splendore alla sua sede,
E renderà all'impero il primo onore
Coll'armi, colla sorte e col consiglio.
IMP. Come nocchier, che la procella mira,

E spesso sta della sua vita in forse,
Tal io son stato in ascoltar, Cleone,
Il dubbio giro di tant'anni e tanti.
Ma poi dal fin del vaticinio vostro
Tanta letizia trassi,
Qual chi dal mare irato al porto giunge.
Ma come esser mai può, che mente umana
Tant'oltre passi colla sua potenza,
Che chiaro vegga del futuro il corso?

Cl. Quell'immenso poter, cui tutto è noto,
Talora all'alma unito,
Atta la rende a prevedere il fine,
Benchè dall'altrui vista assai lontano.
Ma il denso vel delle terrene membra
Così ricopre ad esso il chiaro lume,
Ch'egli pigro si rende, e più non vede
Il gran cammin delle future cose;
Siccome il sol, se l'interposta luna
Rompe il libero corso a'raggi suoi.
Ma quando un tal potere un corpo incontra,
Che men degli altri sia terrestre e vile,
Allor tanto preval, che rompe il velo,
E passa a rimirar gli eventi umani,
Ma in parte oscuri, perchè mai non puote
Disciorsi affatto da'legami suoi.

Imp. Felice te, che un corpo tale avesti,
Che poco, o nulla al suo veder si oppone.
Ma vieni meco, che più gravi affari
Fidar ti deggio, e dalla tua prudenza
Chieder consiglio.

CL. Ubbidiente sieguo
I tuoi passi, o signor; così potessi
Soddisfar pienamente il tuo desire.

CORO.

O folle umano ardire,
Che non trovi giammai ritegno e meta!
Non ti parea bastante
D'aver con moli eterne
L'aria ingombrato, e fatto guerra al cielo?
Non ti parea bastante
Dal cavo sen di mal sicuro pino,
Spiegando un brieve lino,
Dar legge a' venti ed insultare i flutti,
Se non tentavi trarre audace fuora
Della mente di Giove i fati ancora?

Se soffri, o sommo Giove,
L'umano ardir così,
T' avrà da torre un dì
L'eterno strale.

Vani saranno allora
A Marte il suo furor,
E al gran nume d'amor
L' arco fatale.

Già crederà Sofia
Ne' detti di Cleone
Chiuso il voler delle divine menti;

Già le future genti
Nel suo parlar Giustinian ravvisa:
Nè si avveggono ancora,
Che chi tropp'alto sormontar procura,
Colla caduta il folle ardir misura.

Non ancora uman pensiero
Nel futuro il vol portò.
Per interpreti del fato
Sol gli eventi il ciel donò.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Mare tempestoso.

SOFIA, FOSCA.

SOF. Rimira, o Fosca, come il mar s'innalza,
Come sferza l'arena, e come freme
Allo spirar de' procellosi venti.
L'onde ancora a mio danno unite sono;
La mia sciagura è tale,
Ch' ogni alimento allo sperar mi toglie.
Odio Giustin, se m'è presente, e l'amo,
Quando ottener nol posso. Ottengo poi,
Che si richiami, e pur mel niega il mare,
Quel mar, che quando tormelo dovea,
Fu placido, tranquillo e senza moto;
Per non renderlo poi tutte commuove
Dal più profondo sen le sue tempeste.
Mira qual serie d'infelici eventi
Pendono sul mio capo.

FOS. Ogni tempesta
Termina colla calma, e 'l vostro duolo
Avrà piacevol fine.

SOF. Ah! Fosca, io temo,
Che non debba finir con la mia morte.

FOS. Troppo presto, o signora,
Riducete all estremo il vostro affanno.
Non vi sovvien ciò, che Cleon predisse?

SOF. Sì, mi sovviene; e questa sola speme
Mi trattiene alla luce,
E mi fa respirar l'aure vitali.
Ma se 'l dolor s'avanza,
Sarà debil ritegno al mio furore.

FOS. Il rimirar la morte assai lontana
Di lei vi fa parlar con tal franchezza.
Se prossima l'aveste . . .

SOF. Un' alma vile,
Che di sangue real non sia nutrita,
Ha timor del suo fato. Alla mia mente
Non arreca terrore un tal pensiero.

FOS. Ma d'un' alma real prova maggiore
Non sarebbe, o Sofia,
Il tollerar con pace il suo tormento?

SOF. Deve la mente saggia
Il dolor della vita ed il piacere,
Che da lei si ritrae, pesare insieme.
E quando il duolo avanza,
Una morte veloce
Si dee preporre a dolorosa vita,
Che a me sembra un morir più lungo e grave.

FOS. Questi liberi sensi,
Che la passion vi detta,
Degni non son del vostro saggio core.

SOF. Sol io prender di ciò cura mi debbo.

Ma veggo, o Fosca, un non so che nell'onde
Ch'or s'innalza, or s'abbassa appresso il lido.
Le spesso moto toglie,
Che rimirar si possa a parte a parte.

FOS. Saran di qualche naufrago naviglio
Miseri avanzi. Non mirate ancora
Appresso a quello scoglio,
Che s'incurva sul mare a guisa d'arco,
E nel cui chiuso sen l'onda biancheggia,
Quante vele stracciate e legni infranti
Galleggian sopra l'incostante flutto?
Mirate, che al soffiar d'Africo e Noto
Si scaglian con tal forza in fronte al sasso,
Che fanno intorno risonar l'arene.

SOF. Di mie sventure i testimoni sono.
Oh dio, chi sa, che 'l mio Giustin non fosse
Su questa nave! Ch'egli ancora involto
Fra rotte sarte e fra spezzate antenne
Non vada moribondo ed anelante,
Umido, grave, lagrimoso e lasso,
Senza, che amica man gli porga aita?
Parmi d'udir, che nelle voci estreme,
Sofia, dica, ah! Sofia, tu, che cagione
Sei della morte mia, tu non m'aiti?
Deh! lasciate ch'io vada, invidi flutti,
A liberar da morte il mio bel sole,
E, se a tempo non giungo,
A tromontar colla sua cara luce . . .
Ma stolta, a chi favello? Ove son tratta
Dal mio proprio dolore? E chi mi dice,
Che 'l mio sposo partissi, e che fra l'onde

Debba perire? Eh! son vani sospetti,
Nemici alla mia quiete.
Importuno timor, deh! lascia ormai
La sua primiera pace all'alma mia.
Giustino attende più sereno il cielo,
Più cheto il mare e più tranquilli i venti,
Per venir più veloce
A ritrovar la cara sua Sofia.
Or or vedrem su queste sponde il legno,
Che portar dee la pace a questo core,
E render la sua meta a questi sguardi.
Oh quanti dolci amplessi io gli preparo,
Oh quanti cari ed amorosi detti!

Fos. Come lieve il pensiero è degli amanti!
Or esce di speranza, or si lusinga,
Or vuol morire, or vuol restare in vita.
Misero chi ad amor si pone in braccio!

Sof. Oh vista miserabile e funesta!
Volgi, Fosca, lo sguardo a quel meschino,
Che giace steso in sull'arena. Il mare
L'avrà sommerso, e poi gittato al lido.

Fos. Sarà quel, che pur dianzi io rimirai
Sopra l'onde agitato; appena ho core
Di riguardarlo.

Sof. Approssimiamci a lui
Per veder se ancor vive. Oh ciel, che miro!
Parmi quella la veste, che Teodora
Diede a Giustin, pria che da noi partisse.

Fos. Parmi; ma è così molle,
Che distinguer si puote a gran fatica.

Sof. Quel crin par del mio sposo; ancorchè l'acque

L'abbiano insieme unito,
Pur non coprono affatto il suo colore.
Ahi ch'egli è desso, oh dio! Questo è Giustino,
Questo è il mio bene; il volto suo l'accusa.
Oh doloroso giorno! Oh me infelice!
Come ben del mio mal presaga io fui!
Crudelissimi numi, invide stelle,
Non siete sazj ancor della mia doglia?
Chi mi consola, ah! chi mi porge aita?
Ma forse ancor vivran gli oppressi spirti.
Giustino, apri le luci,
Deh! rimira il mio pianto, alma fedele.
Su, caro, scuoti dal lor grave sonno
Gli affaticati spirti. Ahi! non mi ascolta.
Come ascoltar mi può, se senza moto
Gli giace il cor nel petto, e come ghiaccio
Fredda è la fronte? Ah! tu sei morto, ed io
Languisco e manco; ahimè, Giustin . . .

FOS. Sofia,
Sofia, reggiti, oh dio! Sofia non senti?
Misera me, per l'improvvisa doglia
L'abbandona la vita! Irene, Armilla,
Teodora, Asteria, ahimè, che niuna ascolta!
Troppo son di quì lunge.
Sapessi almen come a lei dar soccorso.

SCENA II.

ASTERIA, *e* DETTE.

AST. Quai grida , quai lamenti
Mi feriscon l'orecchio ?
FOS. Ah ! vieni, Asteria ,
Vieni pria , che di vita ogni alimento
Della mesta Sofia fugga dal seno.
AST. Come? Perchè ? Chi toglie a lei la vita?
FOS. Il suo dolor l'uccide ,
Perchè Giustin su queste arene morto
Il mare a' piè gli espose.
AST. Oh strano caso!
Oh tragico successo! Tu veloce
Vanne a trovar Cleone , acciò quì venga ,
Ch'io sosterrò sopra le braccia il peso ,
E con qualche argomento andrò tentando
Di ritornare al sen l'alma smarrita.
FOS. Io senza indugio ad ubbidir mi parto.

SCENA III.

ASTERIA, SOFIA.

AST. Oh misera sorella! E chi pensava,
Che così mesto e doloroso fine
Dovessero ottenere i tuoi sospiri?
Potessi almen con questi acuti spirti ,
Che chiusi stanno in questo picciol vaso ,

L'alma destar nel grave sonno immersa;
Ma parmi, che si muova. Odi, Sofia.
Su, qual follia t'assale? Apri le luci.

SOF. Ahi chi mi chiama?

AST. Sorgi,
Sorgi; sì poco core hai tu nel seno,
Che per nuovo dolor perdi la vita?

SOF. Asteria, ah! piangi meco.

AST. Il pianger nulla giova; il ciel non volle
Farti felice. Al suo volere immenso
Chi potrà ripugnare?

SOF. Oh me infelice!
Queste son le mie nozze e i lieti giorni,
Queste le pompe, questi i miei piaceri!
Così, Giustin, la destra mia ti porgo?
Ahi! che in tal guisa io più viver non posso.
Morì teco, mio bene, ogni speranza;
Ed io morrò, se pur l'iniqua sorte
Non negherà ch'io possa
Con sì funesto nodo esserti unita.
Deh! lascia, Asteria, lascia,
Che le medesim'onde,
Che della morte sua furo ministre,
Del mio morir siano ministre ancora.
Chi mai finger potea tanta ruina?
Quanto fui sciocca allor, che di Cleone
A' detti prestai fede, e quanto è stolto
Chi del futuro antiveder presume
L'ignoto corso, che non ha misura!
Ah! vento, invido vento,
Tu commovesti il mare, e tu le vele

Scindesti in mille pezzi; il legno stanco
Tu fra scogli spingesti, onde il mio bene
Restò nel flutto, e si sommerse alfine.
Ah crudo cielo! Ah infido e sordo mare!
Ingratissime stelle! A che mi lagno
Degli elementi tutti, se fui sola
Io la cagion di tutto il mio tormento?
Perchè stolta sprezzai sì degno amore
Quando l'aveva appresso; e perchè allora
Non abbracciai così felice sorte,
Quando da'sguardi miei
Nol dividea tant'aria e tanto mare?
Sì, la cagione io fui del suo morire,
Io pagherò la pena. Asteria, ormai
Concedimi ch'io possa a mio talento
Di me disporre.

AST. Sì; ma prima io voglio,
Che ponga fine a tanto tuo lamento.
E' di un debole spirto effetto il pianto,
Ed è sciocchezza estrema usarlo allora,
Che 'l mal non può schivarsi.
Sposi non mancheranno eguali a lui
In beltade, in ricchezza, ed in virtude,
Che potran compensar la sua mancanza.

SOF. Oh! pietosa sorella, il modo istesso,
Ch'usi per consolarmi, è, che mi uccide.
Se la sua lontananza era sì grave
Al misero mio core,
Come potrò soffrir mai la sua morte?

AST. Anzi la lontananza era più dura
A sostener, perchè del suo ritorno

La speme ancor non escludeva appieno.
Or che colla sua morte
Di futuro piacer perì l'aspetto,
Dovria seco svanire anche ogni doglia.

SOF. Quante più contra me ragioni adduci,
Tanto più l'alma mia fra pene involgi.
Ma tu, mio caro e misero Giustino,
Queste lagrime mie, questi sospiri
Prendi con lieto ciglio, ovunque sei.
Questo è l' ultimo pegno
Che possa darti del mio vero amore.
Ma no, pegno maggiore
Ti prepara il cor mio. La grave spoglia,
La tua spoglia mortal che quì si giace,
Lasciare or voglio, e per unirmi teco
Abbandonar la vita, e almeno in morte
Dimostrarmi amorosa,
Poichè vivendo il mio destin mel niega.
Asteria, io parto, e giacchè quì restate,
Vi priego usar tutti i pietosi uffizj
Dell'infelice sposo al freddo corpo.

AST. Ma perchè quì mi lasci? E dove corri?

SOF. Il mio dolor tanto nel sen si avanza,
Ch'invano io tenterò tenerlo chiuso;
Onde nelle mie stanze or vo' portarmi,
Per sciorre il freno all'impaziente doglia,
Che sarebbe soverchia in questo luogo.

AST. Vanne pure, che in brieve io sarò teco;
Ed or verrei, ma la pietà dovuta
Al corpo di Giustin quì mi trattiene.

SOF. Sì, resta pur, che 'l mio agitato core
Altri seco non chiede, altri non cerca,
Che l'acerba sua pena ed il suo pianto.

SCENA IV.

ASTERIA *sola.*

Oh misero Giustin, come sei morto,
Come finì funestamente il giro
De' tuoi sereni, e fortunati giorni!
Infelice Sofia, quanto perdesti
Nella sua morte! Oh sconsolata reggia!
Che mai dira Teodora a tal novella?
Che dirà Giustiniano,
Che l' amava vieppiù, che proprio figlio?
Ecco dell' uom la misera sventura:
Pena ciascun per soddisfar sue brame,
Chi per supremi gradi, e per ricchezze,
Chi per fama immortal, chi per amore,
E raro è quel, che ottiene
Del suo desir l' oggetto;
Perchè quando si crede essere in porto,
Urta in un cieco scoglio,
Che rompe il corso ad ogni sua speranza
E tanto fa più grave il suo perire,
Quant' era più vicino alla salvezza.
Or, che lieto ciascuno entro la reggia
L'ora attendea, che 'l bel Giustin giungesse,
Mira, che strano evento, e lacrimoso,
Qual funesto spettacolo ci porta

Avanti gli occhi l'onda a noi nemica!
Questi son dunque, Amore, i dolci frutti,
Che fallace prometti? E questi sono
I cari giorni, che da lunge mostri?
Ah! non ha maggior mostro, e più nocivo
La dura Ircania, o l'arsa Libia in seno
Di questa fiera indomita, e crudele,
Che per suo danno il mondo appella Amore.
Ma, oh dio! nessun ancor giunger quì veggo,
Che mi consigli, o che mi porga aita.
Che far degg'io? D'abbandonar Giustino
Non mi dà il cor. Ma già ne vien Cleone.
Oh come mal la sorte altrui predisse!

SCENA V.

CLEONE, *servi*, *e* DETTA.

CL. La dolente Sofia, di doglia, e d'ira
Tutta nel volto accesa, a voi mi manda.
Nè so per qual cagion meco s'adiri,
Parlando di Giustin. Cieli, che veggio!
Questo, Asteria, è Giustino in terra steso?
AST. Egli appunto. Oh Cleone, ecco la sorte,
Che lieta predicesti.
CL. Oh fiera vista!
Or ben comprendo di Sofia lo sdegno.
Fallacissime stelle, a che mostrarmi
Cotanto ben, se poi così deluso
Io mi dovea restare? Al maggior uopo
Voi m'ingannaste, e tante volte, e tante,

Quando meno il curava, il ver diceste.
Oh foss'io cieco! Oh non t'avessi mai
Conosciuto, o Giustino! In questo stato
Non credeva giammai dover mirarti.
Stolto chi spera in quest'umana vita
Trovar posa giammai. Sempre d'affanni
Si pasce l'uomo; e se talor si crede
Essere in pace, è perchè cangia doglia.
E' la miseria nostra così grave,
Che un affanno minor piacer ci sembra,
Ed affanno minor sempre crediamo
Il duol, che di presente il cor non punge.

Ast. Giacchè predir non ci sapesti in vita,
Cleone, il fato al misero Giustino,
Deh porgi almeno in questo caso estremo
Coll'opra, e col consiglio alcun'aita,
Acciocchè il corpo sia quindi rimosso,
E dal popolo ottenga il giusto onore.

Cl. Ciò fia mia cura. Ma tacete: ancora
Parmi, che viva; un insensibil quasi
Moto nel petto ha chiuso. Ei certo ha vita,
Ma sì debole è il filo, a cui s'attiene,
Che non ha forza da mostrarsi altrui.

Ast. Sarà vita però senza speranza.

Cl. No: l'abbondante umor, ch'a forza ei bevve,
Gli spirti oppresse, e non gli estinse ancora,
Talchè gettando l'acqua, ei tornerebbe
Forse a goder la vita.

Ast. Oh se ciò fosse;
Quanto lieta sarei!

Cl. Su, fidi servi,

Nelle mie stanze il bel Giustin recate
Senza molto agitarlo. Asteria, andiamo.
Forse colui, che ogni sostanza regge;
Vuol dimostrar, che non s'inganna mai
Chi con occhio sincero in lui si specchia.

AST. Pietosissimo cielo, or sì, che puoi
In un momento sol rendere, o torre
A me la suora, al buon Cleone onore,
Vita agli sposi, ed a regnanti pace.

SCENA III.

Camera.

SOFIA *sola con veleno.*

Ingiustissimo fato, eccomi giunta,
Dove del braccio tuo vana è la forza.
Questa nera bevanda, in cui si asconde
Lo squallido rigor di tetra morte,
Da questo sen farà partir la vita;
Ma saprà toglier anche a un tempo istesso
Dalla tua tirannia l'alma dolente.
No, non crèd'io, che in quanto il sol colora
Più mesta donna ritrovar si possa,
Nè di me più meschina; odio la vita;
Nè già la posso amar, poichè divenne
Alimento di pena, esca di affanno.
Ovunque il guardo doloroso invio,
Sulle pietre, sul suolo, in cielo, in mare,
Miro impresso Giustino, (ahi vista atroce!)

Dell'amor mio, del mio morir cagione.
Il miro, ahimè! qual sull'arene il vidi,
Enfiato, umido, lacero, e grondante
Ancora il crin dell'infelice flutto,
Aprir ver me le scolorite labbra,
E dirmi in tuono orribile e severo:
Per te non vivo, ingrata, e tu non mori?
Ahi! qual rigido gelo,
Presago di mia morte,
Dalle piante mi scorre infino al crine.
V'intendo sì, v'intendo, irate stelle;
Voi volete, ch'io rompa ogni dimora.
Per girne in seno a morte; ecco son pronta. (1)
Mio bellissimo sol, mia cara luce,
Che a mezzo il corso tuo giungesti a sera,
Dalla sublime sfera, ove ti aggiri,
Accogli tu con un benigno sguardo
Della fida Sofia l'alma costante,
Che incerta di trovarti ancor ti siegue.
Tu per trovarmi tanto mar passasti,
Io per cercarti vo di vita in morte.
Oh dio! potessi i giorni tutti, e gli anni,
Che si dovriano alla mia verde etate,
Cangiar colla tua vita; oh quanto lieta
Il vorrei far! Ma poichè il cielo avverso
Tanto non mi permette, perchè forse
Degno prezzo non son della tua vita,
A te gli sacro, e alla tua pura fede.
Altro, caro, non cerco,

(1) *Piglia il veleno.*

Se non che lieto mi raccolga, e scorta
Mi facci almen per lo cammino ignoto.
Se ciò non fai, perfin che il sol si estingua,
Andranne errando sconsolata intorno
Della flebil Sofia l'ombra dolente.
Orsù si muoja... oh dio! Chi mi trattiene?
Eh ch'è vano timor... No, non ho core,
La man ricusa d'ubbidir la mente.
Questa è ben, crudo ciel, pena maggiore
D'ogni altra, che finora oppressa m'abbia.
Ma che? Sarà Sofia di cor sì vile;
Che di morir ricusi,
Quando la morte un maggior duol le toglie?
Ah! no, ciò non fia mai. Si beva, e questo
Mortifero liquor spenga ogni affanno. *beve.*
Già la morte è nel seno. Almen pietosa
Mi disciogliesse tosto
Da questa luce infesta agli occhi miei!
Oh misera Sofia, come vivesti
Felice allor, quando non eri amante!
Troppo, ahi! troppo godrei felice stato,
Se nel mio petto Amor non mai regnava.

SCENA VII.

ASTERIA, SOFIA.

AST. Non più pianti, Sofia, non più sospiri.
Raffrena omai la vana ingiusta doglia:
Poichè liete novelle ora t'arreco,
Colme d'ogni piacer, d'ogni contento.

SOF. Per me, sorella, è vano ogni piacere,
E se Giustino ancor tornasse in vita
Non basteria per trarmi fuor di pene.
AST. Appunto è vivo il bel Giustino, e spesso
Di te richiede, e ben verranne or ora
Quì a ritrovarti, perchè a lui Cleone
Rese col suo sapere e sposa, e vita.
SOF. Oh ciel! Che narri, Asteria?
AST. Il ver ti narro.
Egli dal salso umor, che bevve, oppresso,
Morto parea. Ma poichè il buon Cleone
Volger il fe' co' piedi inverso il cielo,
E la col capo, onde levò le piante,
L'umor soverchio dal suo peso tratto
Uscio di là, dond'ebbe pria l'ingresso;
Talchè spogliati da sì grave peso
Tornar gli spirti al ministero loro.
E se nol credi, or or dagli occhi tuoi
Trarrai più certa, e più sicura fede.
SOF. Ah! non sei sazio ancor, fato tiranno,
D'aver versata l'urna dolorosa
D'ogni travaglio sopra il capo mio,
Se non inventi ancor novelli affanni,
Per far, che riposar non possa in pace
Gli ultimi punti almen della mia vita?
AST. Qual novità, Sofia, ti sforza al pianto,
Quando vive colui, che tanto brami?
Forse ti duol, che sia rimasto in vita?
SOF. Non per la vita sua, per la mia morte
Piango, misera me, che sarà in breve.
Qual stranezza di sorte è questa mai

Ah! mio Giustin, non mio, che il ciel non vuole,
S' io vivo per averti, a morte corri?
S'io muojo per seguirti, in vita resti?

AST. Di qual morte favelli? Io non t'intendo.

SOF. Quando nelle mie stanze io mi ritrassi
Per dolor della morte di Giustino,
Un vaso di mortifero veleno
Tutto sorbii per trarmi fuor d'affanni,
Talchè piccolo indugio ha la mia vita.

AST. Oh sconsigliata, oh improvida sorella!
Ahimè! debb'esser vero? Ahi! che mi narri?

SOF. Ti narro, che la mente mia mi spinge
A mille e mille orride furie in braccio,
Fra cui m'aggirerò, finchè la doglia
Acquistando vigore entro il mio seno,
Al mortifero umore il colpo involi. *parte.*

AST. Io non so se son desta, o se vaneggio.
Allor che credo aver sicuro il porto,
Sorge nuova tempesta, e mi riduce
In mezzo al mar più gonfio e più feroce.
Ma meglio è che a Cleon tosto ne corra
Per dimandar consiglio. Il pianto amaro
Non porge aita a chi la morte attende.

CORO.

Oh sconsolata reggia!
Oh miseri regnanti!
Oh sventurati amanti!
Queste son le speranze e l'ore liete?

Ministre del mio duol, luci, piangete.
Così, fallace Amore,
Le tue promesse attendi?
Poichè legasti un core,
Più di lui non hai cura,
Nè mai gli rendi la rapita quiete.
Ministre del mio duol, luci, piangete.

D'amor nel regno
Non v'è contento,
Che del tormento
Non sia minor.

Si scorge appena
Felice speme,
Che nuova pena
La turba ancor.

Oh fortunate genti,
Voi che nasceste nella prima etate,
Quando le destre irate
D'acuto ferro e di lucente acciaro
Non armava il furore,
Nè dell'oro il fulgore
Per entro le procelle
Traea gli avari legni,
Nè agli agitati ingegni
Disperato desio
Persuadea la volontaria morte,
Ed ogni umano core
Dolce pace nutriva e dolce amore!

Fu il mondo allor felice,
Che un tenero arboscello,
Un limpido ruscello
E una capanna umile
Le genti alimentò.

Poichè le regie soglie
Calcò l'avaro piede,
Alla celeste sede
La pace allor volò.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala regia.

Imperatore, Teodora, Giustino.

Imp. La stanchezza, o Giustino, ed il timore
Della passata orribile procella
Vi chiameran, cred'io, prima al riposo,
Che ad alte pompe e strepitose nozze.
Gius. Stolto sarei se dopo aver comprato
Con sì dura mercè sì bel piacere,
Per qualche tempo ancor furar volessi
De' miei perigli a me medesmo il frutto.
Teod Quì fra brieve verrà la vostra sposa,
Che ormai le sarà giunto il nostro avviso,
Con cui si chiama a rivedervi sano:
Onde, mentre ella vien, se non v'è grave,
Narrare a noi, Giustin, potreste il corso
Del vostro periglioso aspro viaggio.
Imp. Anch'io ne son ben desioso, e questo
Tempo opportuno a tal racconto parmi.
Gius. Non v'ha maggior piacere,
Che nel tempo felice

Rammemorare i suoi passati affanni;
E quand'anche non fosse, il vostro impero,
Eccelso regnatore, illustre donna,
Mi rendon dolce ogni nojosa impresa.
Allor che sciolse Belisario invitto
Da' lidi di Durazzo i curvi legni,
Il dolce vento che di Grecia spira,
Gonfiando i lini, lusingava i cori.
Ma poichè indietro a noi restâr l'arene
Di pocò tratto, allor maggior vigore
Accrebbe a Greco il violento fiato
Del feroce agghiacciato Settentrione,
Che fra tema agitati e fra speranza
Lungamente condusse i nostri pini;
E in mezzo del cammino ei ci ridusse
Con tal velocita, ch'appena scorso
Quattro volte avean l'ore il picciol giro.
Ma la variabil sorte,
Che solo al danno altrui ferma si rende,
Nel più bel del cammin rivolse il corso,
E fe l'ali cadere a' venti amici;
Sicchè restar le nostre navi immote,
Se non per quanto l'agitava il mare,
Che non aveva ancor sedati i flutti,
Ma con moto però nojoso e grave.
Or mentre impazienti in questo stato
Qualch'aura attendevam che liberasse
Da sì duro soggiorno i nostri legni,
Ecco rimiro un bergantin leggero,
Non gia dal vento, ma da'remi tratto,
Giungere a me col messo e colla carta.

Che 'l vostro impero e 'l mio piacer chiudea.
TEOD. Seguita dunque.
GIUS. Il desiato foglio
Tosto ch' io lessi, impaziente corsi
Al bergantin che a noi poc' anzi giunse,
E a me chiamato il provvido nocchiero,
Sciogli il canape, dissi, e dà veloce,
I remi all' onde ed alle vele il vento,
Che in questo punto vo partirmi. In viso
Mirommi sorridendo il buon nocchiere,
E disse; io credo, che scherzar vi piaccia
Meco, o signor: se avessi l'ali al tergo,
Non ardirei partirmi in questo punto
Con legno così fragile e leggero.
Di già mancò Settentrione e Greco,
Ma l'umido Sirocco in aria regna;
E pure è chiaro il ciel, segno sicuro
Di prossima procella;
E poc' anzi le garrule cornacchie
Ivan correndo e dibattendo l'ali,
Quasi annunziando ogni futuro danno.
Ciò non curo, io risposi, il legno sciogli;
Ch'amore, il qual de' miei pensieri è guida,
Saprà reggere il corso al tuo naviglio.
Ma non volea partire egli, temendo
Giustamente di ciò che poscia avvenne.
TEOD. Oh se meno impaziente e desioso
Foste voi stato!
GIUS. Al fin col ferro ignudo
Gli fei forza; e partissi, in guisa tale
Però che gir gli parve a certa morte:

Già dilungati dall'armate navi
Tanto eravam, che la metà dell'opra
Dirsi potea; ma crebbe a nostro danno
A poco a poco di ferocia e forza
Coll'infido Sirocco, Affrico e Noto,
Che traendo con loro un denso velo
Di folte nubi ricopriano il sole;
Talchè l'incerto ed impedito lume
Alla vista rendea dubbio ogni oggetto.
Il rio soffiar de' scatenati venti;
Il nero orror del procelloso mare,
Sempre distinto per le bianche spume,
Che rompendosi il flutto al ciel mandava,
De' spessi lampi il sanguinoso lume,
Che squarciando alle nubi il denso seno
O in profonde voragini divise
Mostrava l'onde o cumulate in monti;
Lo stridor delle sarte, e i mesti gridi
De' timidi nocchieri e il lor pallore;
L'ardite vele in mille pezzi ruppe,
Che o ricopriano il mare, o senza legge
Inutili pendean da' lor legami,
Gioco infelice de' crudeli venti;
L'arbore infranto e le divulse antenne,
E 'l pino ancor, che fra de' smossi legni
Dava libero ingresso al salso umore,
Tutti pareano avanti al pensier mio
Mille di tetra morte orridi oggetti.
Oh quante volte io per dolor mi volsi
Al luogo, onde parttimmo, e in van pentito
Coll'istessa mia man m' offesi il volto!

SCENA II.

FOSCA, e DETTI.

FOS. Nella misera morte di Sofia
Quì restate, o Giustin, sì lieto in viso?
Quale inumanità niega l'ingresso
A dovuta pietà nel vostro core?
GIUS. Qual morte narri? Io son smarrito.
FOS. Allora
Che la bella Sofia vi credè morto,
Corse alle stanze, e per dolor si bevve
Di mortifero umore un vaso intero.
Io non potendo sostener l'aspetto
Della sua morte, sconsolata e sola
Fuggii piangendo, ed il veleno ormai
Le avrà tolto per certo e sposo e vita.
TEOD. Ahimè che sento!
IMP. Oh misero successo!
GIUS. Guidami, o Fosca, là, dov'ella giace,
Prima che 'l duol mi uccida, affinch'io possa
Al suo lato morir, giacchè alle stelle
Piacque salvare il corpo mio dall'onde,
Per darmi in braccio a più crudel martire.
Ma la vicenda di sì fieri affanni
Non toglie la costanza a questo core.
Se 'l viver mio non rende a lei la vita,
Il suo morir mi donerà la morte.
Su, Fosca, andiam, guidami tosto.
FOS. Oh cielo!

SCENA ULTIMA.

ASTERIA, CLEONE, SOFIA, e DETTI.

AST. Ove, Giustin, volgete i vostri passi?
Ecco Sofia ch'a ritrovar vi viene,
E voi n'andate altrove?
GIUS. Come! Vive Sofia? Dunque fu falso
L'annunzio di sua morte?
AST. Il suo periglio
Pur troppo è stato vero. Or ella vive
Per opra di Cleone, al cui sapere
Di voi dobbiamo, e di Sofia la vita.
GIUS. Dunque è già sana? Io ne son certo appena.
AST. Mira il suo volto, e ne sarai sicuro.
TEOD. Cara Sofia, sarà mai giunto il fine
Di tanti acerbi casi e gravi affanni?
Io pur vi miro, e vi credev'or ora
Dalla vita disgiunta. E qual follia
A sì strano pensier donò l'effetto?
SOF. L'annuvolata mente e combattuta
Da sì crudeli eventi a me, che sono
Finor non usa a tollerar, potrebbe
Del disperato atroce mio pensiere
Giustamente impetrar da voi perdono.
IMP. Quanto, Sofia, m'è grato il viver vostro,
Tanto di ciò, ch'opraste il cor mi preme.
E se la conoscenza dell'errore,
Che voi mostrate, e la passion fervente

La vostra colpa non scemasse in parte,
Di quella pena allor degna sareste,
Che merta ognun che violò coll' oprè
Il divin culto ed il decoro umano.
Nè crediate, che 'l dare a se la morte
Impresa sia di generoso core;
Perchè chi per dolor fugge la vita,
Non ha valor di rigettar gli affanni.

TEOD. Signor, tali rimproveri serbate
A più opportuno tempo. Or dobbiam solo
Di letizia e piacere ornar la mente;
Poichè il ciel volle in mezzo a tanti affanni
La fè provar di due costanti petti,
Degni d'esser gloriosi in mille carte
Più di Piramo e Tisbe, Ero e Leandro.

IMP. Voglio de' vostri detti, o saggia donna,
Far norma in questo punto al mio pensiere.
Ma voi dite, o Cleon, come poteste
Scacciar dal sen di lei l'atro veleno,
O privarlo di forza e di vigore?

CL. Una bevanda tepida le porsi,
Che provocò lo stomaco, e le fece
Rendere al suol l'avvelenato umore,
Che avrebbe l'alma dal suo nodo sciolta,
Se maggior tempo in lei facea dimora.
Prese poscia un antidoto possente,
Che ricercando ogni riposta parte
Rimosse e consumò col suo vigore
Ogni rimasta qualità mortale,
Talchè ora vive, e viverà felice.

IMP. Oh! giustissimo ciel, come conduci
Per strade tanto ignote a menti umane
Delle felicitadi e de' disagj
Il corso invariabile e sicuro!
Ma voi, coppia gentile, è tempo ormai,
Che della vostra fe, della costanza
Veggiate il premio, e ne godiate il frutto.
Però, se v'è in piacere, in questo luogo
Vo' che con nodo eterno amor vi stringa.
GIUS. Oh che dolce comando! Il mio volere
Dal voler vostro, almo signore, è retto,
Tanto più in una cosa a me sì cara.
FOS. Sofia nulla risponde, e sorridendo
Rivolge gli occhi vergognosi a terra,
Col volto acceso d'improvviso fuoco.
Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna d'amor sempre nemica,
Che le fa rigettar ciò che desia.
Io ben lo so, che son per prova esperta.
TEOD. Sofia, del sommo imperatore i detti
Avete udito, e non parlate ancora?
AST. Su rispondete tosto
SOF. Io già son pronta
Ad eseguir di Giustiniano il cenno.
TEOD. Dunque unite le destre in segno certo
Di vostra eterna inviolabil fede.
GIUS. Pronto ubbidisco.
SOF. Ed io, Giustin, vi dono
Nel porgervi la destra oggi il possesso
Di me, del mio voler, della mia vita.

GIUS. Felicissimo giorno, in cui mi è dato
Toccar la cara e desiata meta,
Ove corsero tutti i miei pensieri!
Or sì dolce si rende alla mia mente
De' miei perigli la memoria acerba,
Perchè m'avveggio, che di tanto bene
Non si può far con minor prezzo acquisto.

AST. Ed ecco pure in così breve spazio
Tutti adempiti di Cleone i detti.
Ei predisse, o Sofia, perigli, affanni,
Al fin de' quali con tranquillo corso
Felice esser dovea la vostra sorte.
Ecco gli affanni terminati, ed ecco
D'ogni vostro piacere il tempo è giunto.

CL. Così giungesse, Asteria, al vostro petto
Qualche scintilla d'amoroso fuoco,
O di pietade almen per le mie pene.

TEOD. Sovrano imperatore, in questo giorno
Cleone il saggio, de' futuri eventi
Il corso prevedendo, e ad amboi sposi
Rendendo sol col suo saper la vita,
Tanto merto si fe', che certo credo,
Che possa il vostro generoso core
Esser solo di lui degna misura.

IMP. Al merto suo non trovo egual mercede,
Saggia consorte; ond'al suo arbitrio lascio
Chieder ciò che desia, ricchezze, impero,
E qualunque altra cosa
Dall'opra mia, dal mio voler dipenda.

CL. Di ricchezze e d'imperi io non ho cura,

Perchè chi le sue voglie non trattiene
Tra i confini del giusto, una co' regni
Le cure accresce, ed il desire avanza.
La più grata mercè dell'opra mia
Sarebbe Asteria, al cui bel volto amore
Unito m'ha d'indissolubil nodo.

IMP. Asteria, udite? Io so che non vorrete,
Col rifiutar le nozze di Cleone,
Esser cagion che giustamente il mondo
O d'ingrato, o di vil taccia mi dia.
D'acconsentir vi piaccia; in simil giorno
Nulla negar si debbe al buon Cleone.

AST. Il piacer vostro, almo signor, m'è legge.
Benchè contraria al primo mio pensiere
Quest' opra sia, cangio desire, e dono
In questo punto al buon Cleone insieme
Colla destra la fede e l'amor mio.

CL. La fede accetto e l'amor vostro, o cara;
Ma non vi dono il mio, perch'ei si trova
Da lungo tempo nell' arbitrio vostro.

TEOD. Mira, quanti diletti, e quanti guai
Ravvolse insieme in un sol giorno il fato.

IMP. Come soglion talor del sole i raggi
Per la convessità d'un chiaro vetro
Piegando il corso in un sol punto unirsi;
Così nel giro di cotanti affanni
Passando de' piacer le brevi fila,
Un momento gli strinse, e fe' di loro
Un sol piacer più sensitivo e grato.

GIUS. Lo so ben io, che fui la maggior parte

De' passati perigli, or del piacere.

CL. Non v'è contento al mio contento eguale;
Perchè quegli del ben più sente il lume,
Che più da se lo supponea lontano.

IMP. Godete adunque, alme felici, e sia
La sorte di Giustino esempio al mondo,
Per dimostrar, che in mezzo a gravi affanni
Non dee l'umana mente
Alle risoluzioni esser veloce;
Perchè non sempre il duol, che i cori opprime,
Delle cose si fa giusta misura;
E che non sol fra i nembi e le procelle,
Ma di zefiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie
La destra dal timon, l'occhio dal cielo;
Perchè l'istessa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,
Spogliata di consigli
Ci offre inermi agl' inganni ed a' perigli.

CORO.

Ecco, o saggio Cleone,
Pienamente adempiti i detti tuoi.
O giustissimo cielo,
Per quali oscure vie
Gli umani eventi al loro fin riduci!
Chi mai creduto avrebbe,
Che dall' infausto seno
Di dolorosa morte
Nascer dovea così felice sorte?

Atra nube, ombroso orrore
Lo splendore al ciel furò;
Ma improvvisa amica luce
Poi riluce,
Fugge l'ombra, il sol tornò.

Felicissimi amanti,
Che della vostra fede
Così sicura prova omai donaste,
Godete pur de' vostri affanni il frutto;
Che 'l passato dolore
E' prezzo vil di sì felice ardore.

Scherza lieto agli amanti d'intorno
Imeneo colla madre d'Amor;
E nel fin di sì torbido giorno
In diletto si cangia il timor.

FINE DEL TOMO SETTIMO.